

**LIMITED EDICION**  
Di Isabella Calogero

Dedica: a mio figlio Ferdinando, perché, crescendo, non smetta di esprimere un desiderio al passaggio di una stella cadente.

## PROLOGO

Questa che sto per raccontare è una storia senza una morale.

Mi scoccia ammetterlo, ma è la sacrosanta, dannata verità.

Vi giuro che io l'ho cercata in ogni angolo, punto di vista o cantuccio, ma niente.

Non è zampillata fuori.

Allora ho provato a infilarla di prepotenza, ma il quadro complessivo delle vicende che vi sono narrate risultava compromesso, per non dire sfigurato.

Cavolo, mi son detta, se persino la Girella Motta ce l'ha ("fai merenda con Girella, la morale è sempre quella", vi ricordate?), è credibile che la mia storia non ne abbia neanche un briciolino?

E' possibile che tutta la valanga di casini che mi si è rovesciata addosso in un arco di tempo così breve da farmi addirittura credere di essere una rivisitazione in chiave moderna di Candy Candy, non nasconda davvero un significato intrinseco?

Sì, tutto sommato è possibile.

E' per questo dunque che consiglio vivamente a tutti quelli che nella vita sono in cerca di risposte esistenziali, di un esempio da seguire, o di una nuova filosofia etica, di astenersi dal comprare questo libro: qui non troverebbero nulla che li possa aiutare nel tortuoso cammino verso il loro personalissimo Mandalay.

Sono sincera.

E poi io non sono certo in grado di dar lezioni: dal momento che fatico a prendermi sul serio anche da sola, mi domando come potrebbero riuscirci altri.

Se desideraste invece imparare i nomi di alcune delle borse modaiole più gettonate degli ultimi tempi, chissà, Birkin, Gaucho, Mouffin, Mahina, Downtown, io sono davvero il tipo giusto a cui chiedere lumi e questo è decisamente il libro che fa per voi.

Ecco.

Se poi, per caso, negli ultimi tempi vi foste imbattuti in qualche articolo pettegolo che blaterava circa una presunta torbida storia di sesso tra la sottoscritta e il milionario americano Bill Doors, beh, in queste pagine avreste la possibilità di scoprire come sono andate –o non andate- veramente le cose.

Detto tra noi, posso già anticiparvi che tra un pomeriggio a Messa e uno a lenzuola aperte con Doors, non c'è poi tutta questa gran differenza.

Il che obiettivamente non desta sentimenti di profonda ammirazione.

Per lui, intendo.

Per quanto riguarda me, invece, qualcuno veramente figo recentemente mi ha classificata "Limited Ediscion". No, non ho sbagliato: il tipo ha scritto proprio così: *ediscion!*

Sarei dunque una donna speciale, a tiratura limitata?

Sinceramente non saprei.

So però che qualche volta posso sembrare un po' selvatica, è vero, ma non fate l'errore di scambiare questa ruvidezza per maleducazione: la mia è solo assoluta libertà di spirito. La banalità nei modi, nei comportamenti e nei sentimenti preferisco invece lasciarla al resto del mondo.

"Rendiamo tutto più semplice, ma mai banale" è un aforisma di Albert Einstein che sottoscrivo al cento per cento e che adorerei aver pronunciato io.

Per una stretta logica aristotelica, ne consegue che la mia vita è stata ed è tutta "ottovolanti e montagne russe". Se vi trovaste nella fortunata condizione di spirito di desiderare il brivido di una giostra, allora datemi retta: salite in carrozza, allacciatevi la cintura di sicurezza e non perdetevi per nulla al mondo questa storia.

## CAPITOLO 1: I TENENBAUM

Innanzitutto voglio chiarire una cosa: non sono affatto americana come il mio luminoso corso di studi lascerebbe presagire.

Sono invece una pura milanese del quadrilatero, di via Bigli per l'esattezza.

Negli States ho solo scroccato gli anni universitari, grazie a una quanto mai agognata borsa di studio ottenuta per gloriosi meriti sportivi: giocavo e soprattutto vincevo per il team di golf del mio college, l'Arizona State University. Senza patema di essere smentita, ero in assoluto la migliore. Sia sul campo che tra i libri.

Intascata la laurea e il Master in comunicazione col top dei voti, immaginando di avere il mondo adorante prostrato ai miei piedi, mi sono invece sorbita una bella facciata quando ho capito che avrei dovuto cominciare a farmi le ossa partendo dal basso. Molto dal basso. Prima tappa: lo scantinato della sede di New York di una grande emittente giornalistica americana, la Wolf News Corporation.

Impraticitami velocemente dei segreti della fotocopiatrice e del fax, il copia-incolla dai comunicati delle agenzie è stato il passo immediatamente successivo. Gradino dopo gradino, dopo dodici mesi sono ascesa all'Olimpo del quinto piano con un contratto per due anni e una polverosa scrivania tutta mia. La sedia, quella no, me la spartivo con una certa Rosie identica in tutto e per tutto all'Ugly Betty televisiva. A causa delle vastità delle sue terga, ho preferito assicurarmi per quindici dollari lo sgabello malconcio dell'usciera.

I soldi meglio investiti della mia vita.

Probabilmente l'abbandono delle mura domestiche di Milano in un'età ancora forgiabile e l'antibiotico dell'ironia ingurgitato in dosi massicce nel corso degli anni hanno significato la mia salvezza o quantomeno un'apparente normalità/stabilità psicologica.

La mia famiglia è la trasposizione su un piano reale dei Tenenbaum cinematografici: per anni mi sono rimirata ossessivamente in ogni specchio che mi capitava a tiro per accertarmi di non cominciare ad assumere i tratti nevrotici e nevrotizzanti della Margot (alias Gwyneth Paltrow) del film.

Il risultato è un odio viscerale per le Lacoste, i cerchietti, le sigarette e le pellicette di visone.

Per il resto è tutto ok.

La leggenda familiare narra che nelle mie vene scorra nobilissimo sangue russo di chiara derivazione materna.

La nonna e la bis sarebbero state niente meno che delle principesse moscovite di facili costumi scappate in fretta e furia dalla Russia bolscevica e approdate poi in terra greca ancora appetibili.

Non si hanno invece notizie certe circa il nonno, ma fonti non confermate sostengono si sia dato alla pazza gioia a partire dalla dolorosa separazione, scialacquando in Vodka, caviale e accompagnatrici premurose quanto di poco le due arpie avevano lasciato.

Da cotanto albero genealogico discende mia madre, di professione "passera migratoria".

Nel senso che a ogni cambio di stagione lei migra inseguendo climi migliori e uccelli più solvibili.

Prima ha fatto il nido con mio padre, poi, spiumata lei e spiumato lui, è presto riconvolata a nozze con un banchiere franco-libanese dal passaporto (falso) battente la classica bandiera liberiana.

Socio e amico storico del miliardario Omar Saffra morto in casa sua a Montecarlo in circostanze misteriose quanto drammatiche, il nostro Tarek, sentendosi braccato dal Mossad israeliano, ha preferito ritirarsi in Uruguay a godersi la sua fortuna e, grazie a Dio... la mia mamma.

Tra una reincarnazione post-lifting e l'altra, l'augusta genitrice si divide faticosamente tra Punta dell'Este e Sankt Moritz, in perenne lotta con maggiordomi, valletti e servitù varia, che rimpiazza con la stessa velocità con cui il Botox le spiana le rughe.

Non la biasimo per aver mollato anni fa mio padre: vivere con lui deve essere stato come essere Madre Teresa in un Bengala perennemente devastato da calamità naturali.

E mia madre non è certo Madre Teresa. E non sopporta neppure il caldo umido appiccaticcio del sud-est asiatico che le arriccia inesorabilmente la folta chioma corvina.

Per cui l'ha piantato. Fine della storia.

Dal canto suo, mio padre non l'ha mai dimenticata. Anzi, l'ha certamente perdonata, soprattutto una volta riaccasatasi. Ha tentato persino di proporre mirabolanti operazioni di "call and put" nel mercato borsistico giapponese a lei e soprattutto a Tarek. Qualche eurino deve comunque essere riuscito a spillarla: davvero una bella soddisfazione gabbare cotanto banchiere!

Trader d'assalto, un giorno milionario e gli altri ventinove povero in canna, papà è vissuto comodamente nel profondo rosso dei suoi conti correnti; interista e golfista appassionato, scommettitore incallito, per dirla alla Vecchioni, "si è giocato il cielo a dadi anche con Dio".

Ironia della sorte, lui che detestava tutto ciò che per sua natura non fosse più che speciale, complice la vittoria del Milan in Coppa Campioni, circa un anno fa si è arreso a un banalissimo infarto come tanti comuni mortali.

Sulla base di una soffiata suggeritagli da una delle mignotte che frequentava più assiduamente, una brasiliana che si vantava di avere entrate negli ambienti rossoneri, aveva puntato più di quanto non possedesse sulla sconfitta in finale del Milan contro il Liverpool.

La storia è andata diversamente: Maldini ha alzato la sua quinta coppa e mio padre ha alzato bandiera bianca.

E poi vatti a fidare delle donne.

## CAPITOLO 2: LE BRUTTE NOTIZIE SONO IN SALDO

E' strano come prima o poi arrivi per tutti il malaugurato momento in cui le brutte notizie vengono recapitate a carriolate, neanche fossero in saldo al 70% nel grande magazzino della sfiga.

Quel giorno era il turno del mio numerino, evidentemente.

Stavo giusto scorrendo sul monitor del computer la mail inviata dalla direzione della Wolf News, che, ahimè, mi informava che a causa del classico calo degli ascolti e quindi degli introiti pubblicitari, il mio contratto non rientrava nel novero di quelli rinnovati, quando il trillo inconfondibile del cellulare richiama la mia attenzione sul piccolo display.

Mi cercano dall'Italia.

Milano-papà è l'equazione immediata.

"Principessa, sono il Ghibelli, il notaio" mi saluta con il classico tono da voce-preimpostata-dacircostanza, che normalmente non fa parte del suo Dna.

Almeno con me che ha tenuto a battesimo.

Mi sento ghiacciare. Non ho la forza per proferire parola. Ho paura di chiedere. E comunque sia non c'è bisogno che il notaio aggiunga altro: è già tutto chiaro.

"Prendo il primo aereo che trovo e arrivo" mi sento rispondere.

"Sei sempre stata una ragazza in gamba. Mi dispiace per papà: sappi solo che non ha sofferto".

Chiudo la conversazione più dolorosa della mia vita con un clic banale.

Mi vedo radunare diligente le mie quattro scartoffie, stiparle con una lentezza esasperante nella borsa a tracolla e caricarmi l'ambito sgabellino sulle spalle per lasciarlo all'usciera.

A me non serve più.

Esco per strada e non mi capacito che, nonostante quello che è successo, il mondo sia ancora in movimento, che la gente parli o rida, che abbia un luogo dove andare e uno scopo da perseguire.

Mi immergo stordita nel flusso ininterrotto dei passanti per non immergermi in quello dei miei pensieri.

Cammino, cammino, senza fermarmi, spaesata ancor più di quando, bambina, mia madre ci annunciò platealmente che se ne sarebbe andata via.

Perché è questa la prima volta in vita mia che mi sento realmente abbandonata. Da lui, dalla mia gioventù dorata e dai miei sogni di grandezza. Non allora.

"Principessa, non permettere mai a nessuno di frapporti tra te e i tuoi sogni" mi ripeteva: ironia della sorte, ora è proprio lui a farlo.

E piango, finalmente.

Di un pianto liberatorio.

Piango tutte le mie fragilità, che solo ora rivendicano violentemente il loro posto al sole.

Verso lacrime negate, cacciate, dimenticate.

Per tutte quelle volte che mi è mancato e non gliel'ho detto.

Per tutte quelle telefonate che non ho trovate il tempo di fargli.

Per tutte le volte che gli ho rinfacciato "tu non mi capisci!" e invece capiva benissimo.

"Principessa, questa è la tua vita e devi viverla a modo tuo fino in fondo" lo sento ripetere mentre mi abbraccia forte.

Mi ha insegnato a credere nelle mie idee e ad avere il coraggio di mettermi in gioco per portarle avanti e vederle realizzate, "perché nella vita non c'è soddisfazione più grande".

Mi ha educato a camminare per il mondo con passo leggero e occhi distaccati, a osservare la realtà attraverso un velo sottile di ironia, "perché la frivolezza, dai retta a me amore mio, aiuta un sacco di gente a non impiccarsi".

Ci sono stati giorni, molti per la verità, che sarebbe stato meglio piantare tutto lì e invece se li è giocati sorridente a qualche tavolo di burraco. Per poi portarmi a mangiare il gelato, come se niente fosse successo.

Mi ritrovo a un tratto come un automa, ancora incredula per la piega che la mia vita ha preso nelle ultime ventiquattrore, davanti l'ingresso del bilocalino dove vivo in affitto: entro e comincio a

radunare con perizia scientifica quattro cavolate da infilare in valigia. Spengo il Pc portatile e lo ripongo con riguardo nella custodia nera.

Sono disconnessa anche io.

Faccio una doccia; con un colpo di spugna lavo via la tristezza.

Il dolore, quello no, lo porto con me ancora un po'. Lo devo conoscere meglio per poterlo combattere.

Mi chiudo la porta di casa alle spalle, ormai pronta per aprirne un'altra.

“Taxi!”

### CAPITOLO 3: UNA BUONA DORMITA

Come suo solito, anche stavolta, messa all'angolo dall'emergenza delle emergenze, mia madre è riuscita a defilarsi con la solita consumata nonchalance, arte suprema che ha affinato nel corso di una vita giocata tutta in equilibrio precario dall'alto del suo tacco dodici.

Da che ho memoria, ha sempre avuto un appuntamento irrimandabile, una partenza inderogabile, un impegno incancellabile.

Il mondo, che senza di lei non poteva sopravvivere, ha sempre avuto la precedenza su di me o papà: la signora aveva e ha tuttora un'agenda traboccante, evidentemente.

Essendo ancora scientificamente persuasa che l'inaccessibilità sia sinonimo di potere, come di routine non ha ritenuto elegante rispondere alle mie classiche quattordici telefonate, ma trova il tempo per richiamarmi cinguettante giusto ora, quando, sfinita, sto per imbarcarmi sul volo (naturalmente in ritardo) per l'Italia: "bambina, non posso essere a Milano per il funerale di tuo padre. Lo sai che siamo alle Hawaii! Cerca di capire, amore dolce, sono madrina d'onore al torneo di backgammon organizzato da Tarek al Kapalua Golf Club!"

Diamine che donna fortunata! C'è qualcosa di più elettrizzante sulla faccia della terra?

Evidentemente no.

Mi promette però che non mancherà di far pervenire un cuscino ricamato alla cappella del Cimitero Maggiore, dove tra qualche ora si terrà la funzione religiosa organizzata dagli amici di papà e, con un ultimo sussulto di energia, mi trilla nell'orecchio con voce stridula: "mi raccomando, niente nero al funerale. E' out. E poi fa vecchio. Meglio qualcosa di chiaro, tesoruccio, tipo Bianca Jagger quando stava con Mick. E poi occhiali scuri con lenti enormi, come Jackie. Dio se era divina! Hai presente, vero?"

Certo che ho presente.

Non ho potuto fare a meno infatti di riempire la sacca da viaggio di mise candide come gigli e, da **Sacks**, prima di partire, di sfogliare con calma l'infinito catalogo degli occhiali Dior, per poi propendere per un paio nero a mascherina che ho giustappunto visto indossato da Lindsay Lohan la scorsa settimana. Mooolto trendy per un funerale!

"Mamma, non so come tu faccia, davvero, ma mi leggi nel pensiero!" rilancio con un tono vagamente ironico che non capisco se riesce a cogliere o, intelligentemente, evita di notare.

"A proposito, zuccherino mio, sei proprio sicura che tuo padre sia cadavere? Non sarà mica uno dei suoi soliti scherzi? Non mi stupirei di certo! Lo sai che deve a Tarek ancora la bellezza di 27.560 euro? Mica noccioline!"

Una mano sul fuoco non la metterei neanche io, in effetti, ma almeno per la prima volta nella giornata mi scopro a sorridere sotto ai baffi, al pensiero di trovar schierato al gran completo a Malpensa il CIP, il Club Interisti Prostatici, di cui naturalmente mio padre era fondatore e presidente ad honorem e il Ghibelli socio benemerito, nonché illuminato tesoriere. Adesso che ci penso, nessuno, degli amici più cari di papà, i suoi cosiddetti "compagni di merende e zingarate" si è fidato di lasciargli la cassa nelle mani.

Stranamente saggi, mi permetto di annotare.

Mi scopro a sorridere, anche perché, se mio padre fosse vivo, i Quattro Moschettieri della mia infanzia mi accoglierebbero rumorosi agli arrivi di Malpensa e poi mi porterebbero a festeggiare a risotto e champagne millesimato a "Il Baretto" di via Senato: tanto pagherebbe il Rombelli, che, ultimo acquisto di questo esclusivissimo circolo, pur di frequentarlo, gira sempre con la carta di credito Centurion incandescente.

Farebbero a gara per raccontarmi, dandosi di gomito, le ultime conquiste, tutte decisamente prezzolate; approfittando delle anteprime snocciolate dal giornalista del gruppo, il vicedirettore di testata Tirotti, mi aggiornerebbero sornioni sui pettegolezzi più hot della città, infarcendoli di particolari scabrosi assolutamente inventati sul momento; mi chiederebbero deliziosi come sto e di che cosa ho bisogno per essere felice: "Principessa, spara, quanto ti serve?"

Poi, come quattro comari dalla lingua biforcuta, si darebbero al commento a voce rigorosamente baritonale del look degli altri commensali: “hai visto che polmonata che si è regalata la Moretti?”

“Ma chi l’ha saldata la fattura per cotanta balconata?”

“Probabilmente quello grigio, quello seduto con la moglie datatissima al tavolo all’angolo in fondo. Non vedete come si è piazzato per poter rimirare meglio quell’opera d’arte?! ”

“Strategico davvero!”

“No, semmai un vero professionista delle corna. Uno di altri tempi”.

“Soprattutto uno come si deve, aggiungerei. Uno solvibile.”

E tutti annuirebbero silenziosamente alla battuta conclusiva di mio padre.

Li adoro.

Decisamente.

Purtroppo, con ogni probabilità, una volta atterrata a Milano non accadrà nulla di tutto questo.

Al contrario, saremo tutti troppo abbacchiati anche solo per provare a tirarci su il morale a vicenda: morto il leader naturale, cosa ne sarà di questa banda di simpatici cialtroni e della loro principessa?

Chissà.

Comunque sia, sbroglio rapida il cervello da questa nassa di pensieri e, sgomitando come una tigre tra i disperati della classe economy, prendo finalmente posto in quello che mi appare come una sorta di carro buoi dell’Alitalia.

A decollo avvenuto, chiedo alla hostess se hanno a disposizione una flebo di Nutella.

Poco convinta, mi risponde di no con un cenno del capo.

Mi infilo allora le cuffiette dell’Ipod nelle orecchie e trangugio, manco fossero Tic Tac, tre Xanax fortunatamente recuperati in fondo al cassetto del comodino e mi affido a un benefico sonno ristoratore.

A volte il ponte di passaggio tra una giornata disgraziata e una migliore sta davvero solo in una buona dormita.

Auguriamoci solo che lo Xanax non sia scaduto.



## CAPITOLO 4: PERCORSO SCIAMANICO

Come da copione, atterro a Malpensa ancora intontita per quella bomba di tranquillanti che mi sono calata: la prossima volta, se mai ci sarà, dovrò tenermi lontana da queste dosi massicce da cavallo. Mi sento talmente fuori, “come un antenna parabolica”, che all’uscita passeggeri addirittura liscio il Tirotti, che invano si sbraccia e si sgola nel tentativo inutile di attirare la mia attenzione.

Non gli resta che corrermi ansimante dietro, ricordando alle persone che assistono alla scena pietosa un ridicolo, vecchio babbione che insegue la sua giovane morosa riottosa.

Finalmente il trambusto che si crea alle spalle mi fa voltare incuriosita e la cinematografata che si dipana davanti ai miei occhi ha dell’inverosimile: il Tirotti è aggredito, fisicamente e verbalmente, da una giovane-bionda-distinta signora armata di meravigliosa borsa Balenciaga big size verde smeraldo che fa caricare in aria e poi planare sulla faccia del mio adorato moschettiere.

“Disgraziato! Delinquente! Sei sparito, sono settimane che ti cerco e non ti trovo! La segretaria diceva che eri in Tibet per seguire un percorso sciamanico e invece ti ritrovo qui a correre dietro alle mutande di questa mezza calzetta!” urla rabbiosa.

E giù botte, anzi...borsate!

“Miss, please, calmati –intervengo io mimando un improbabile accento italoamericano- I’m una delle figlie Tirotti! Sono appena atterrata from New York City and my daddy venuto aeroporto just for me. Sono molti years che non io non vedere lui and non ho riconosciuto subito. Daddy- how-are-you- my- God- come- ti- ha- fatto –bene- to be- in-Tibet!”

“Figlia? Figlie?” si sorprende la sciura. “Ma quante diavolo ne hai? Non me lo avevi mai detto! Bastardo! Perché mi hai tenuta all’oscuro?”

“Ne ho ben sette –rincarà nervosamente la dose l’attempato giornalista- tutte, ahimè, rigorosamente femmine e viziaticissime, sparpagliate nei quattro continenti. Come vedi ho una lunga, lunghissima catena degli affetti da mantenere. E ora, se ci vuoi perdonare, noi vorremmo recuperare un po’ del tempo perduto! Non voglio aspettare di reincarnarmi per poter godere dell’affetto delle mie bambine!”

La bionda a quel punto quasi sviene e a stento viene tenuta in piedi da un aitante poliziotto intervenuto in ritardo per sedare la comica rissa. Con la coda dell’occhio, allontanandomi, vedo che i due si scambiano raggianti i numeri di telefono.

“Un percorso sciamanico?! Tu, poi?! Ma non è credibile, dai!” gli sussurro nell’orecchio mentre ce ne andiamo via stretti, stretti nel più classico degli abbracci paterni.

“Cosa vuoi che ti dica: quella è un ossesso di donna: nemmeno le mine anti-uomo possono fermarla! E io sono troppo vecchio per queste menate trite e ritrite! Il Tibet poi mi sembrava un’ottima scusa e mi donava anche, chissà, quell’aurea da mistico-intellettuale-chic che avrei sempre desiderato avere! Non trovi?”

“Trovo che tu sia chic sempre e comunque, ma mistico-intellettuale mai!”

Giunti alla macchina del Tirotti, un’imponente Audi Q7 grigio canna di fucile, carichiamo il mio borsone e il computer portatile sui comodi sedili, certamente più spaziosi del mio polveroso bilocale newyorkese e, silenziosi, saliamo a bordo del transatlantico.

Smettiamo improvvisamente di parlare, come se quello che ci attende da lì a qualche minuto, il funerale di mio padre, non ammettesse o non permettesse ulteriori scambi di battute.

Il silenzio è rotto solo dalla voce sgraziata della signora teutonica, che, dal navigatore satellitare, ci fornisce inutili indicazioni sul percorso da seguire.

La meta? Il Cimitero Maggiore di Milano.

Nonostante la tedesca e i suoi consigli dal GPS, restiamo antipaticamente imbottigliati nel traffico caotico e disordinato dell’Autostrada dei Laghi: la lentezza delle auto in coda scandisce il ritmo dei miei respiri e con essi dei miei pensieri.

Osservo quest’uomo seduto accanto a me, con le mani invecchiate strette intorno al timone che brandisce con la stessa sicurezza di un pirata navigato.

Me lo ricordo, quando, affascinante come un George Clooney di altri tempi, lo incontrai per la prima volta : avevo otto anni e, con quella sicurezza nei propri sogni che solo i bambini conoscono, giurai a me stessa che, una volta cresciuta, me lo sarei sposato.

In quell'occasione, accompagnata da mio padre e dall'inseparabile Ghibelli, eravamo andati a recuperare il Tirotti che, distrutto da un amore poco ricambiato per una scialba modellina olandese che nella sua mente malata aveva idealizzato come una Madonnina infilzata, non metteva il naso fuori di casa da una settimana e minacciava ogni due per tre di tagliarsi le vene.

Giunti trafelati nei pressi di via Moscova, al Residence Principessa Clotilde dove il depresso soggiornava, lo trovammo, simile a un Grande Gatsby, in una nuvola di colonia Yves Saint Laurent, avvolto in un pigiama di seta inglese e con una barba magistralmente incolta.

“Se me ne devo andare, lo voglio fare in grande stile. Non voglio che mi trovino men che perfetto.”

“Tu sarai perfetto -lo ammonì mio padre- ma soprattutto farai una figura da perfetto idiota. La giovine motivo del tuo dipartire ci sembra, più che una santa Teresa, come dire, un'olandesina un po' troppo “volante”...!”

“Cosa significa, briganti che non siete altro?”

“Solo questo: vestiti e vieni con noi. Resta in vita ancora un po', perché lo spettacolo vale davvero la pena!”

In men che non si dica, qualche isolato più in là, ci ritrovammo sulla scena di un film di Merola: la modellina usciva di casa con una minigonna alta meno di un cerotto e -cosa ancor più grave- era allacciata con la cintura di sicurezza a un altro uomo.

In un nanosecondo il Tirotti, perso tutto il suo aplomb british, ritrovò la voglia di vivere: si gettò come un toro scatenato dell'Arena sull'usurpatore, naturalmente non prima di aver pesantemente insultato la fedifraga.

Mio padre e il Ghibelli intervennero (un po' in ritardo per la verità) per dividere i contendenti, mentre io mi godevo lo spettacolo dall'altro marciapiede, gustando golosamente un Chupa Chups alla fragola.

L'usurpatore era il Rombelli che, una volta fatte le dovute presentazioni, mollò su due piedi l'olandese e preferì fidanzarsi con i suoi nuovi amici.

Avevo guadagnato un altro “zio”, che naturalmente fu subito ribattezzato “Trombelli” o “Trombax” per gli amici più intimi.

Inutile dire che gradì assai i freschi soprannomi e il clan di matti che glieli aveva affibbiati.

## CAPITOLO 5: TUTTI AL CIMITERO MAGGIORE

Ancora noiosamente imbottigliati nel traffico intorno a Milano, purtroppo sono troppo in ritardo per poter passare da casa, docciarmi e cambiarmi d'abito.

Preferisco approfittare dei vetri oscurati del Q7 e della consumata familiarità che ho con il Tirotti, per spogliarmi in macchina e indossare il vestito per il funerale di papà.

Rovisto a quattro mani nel borsone e trovo, anche se un po' sgualcito, il Galaxy dress nero di Roland Mouret, prima follia da shopping compulsivo nella mia vita da adulta a New York, pagato (a caro prezzo) con il primo stipendio incassato alla Wolf News e indossato sempre con quella profonda soddisfazione che solo le cose conquistate da soli riescono a trasmettere.

Mi aggiusto i lunghi capelli biondi scarmigliati dal viaggio in una treccia ordinata e mi calco in testa il Borsalino di cotone bianco con tesa larga e fascia nera che era un vezzo di mio padre.

Un paio di scarpine bicolori bianche e nere anni '40 ai piedi completa il mio look: per un attimo mi sento come Lana Turner in una delle sue magistrali interpretazioni cinematografiche.

Niente occhiali scuri: delle lacrime, quelle vere, non ci si deve vergognare.

Incamero i complimenti educati per la mise da parte di quell'esteta dannunziano del Tirotti e, in uno sbatter di ciglia, finalmente ci ritroviamo in via Certosa: è ora di mettere la freccia e svoltare verso l'ingresso di quel labirinto che è il Cimitero Maggiore.

Parcheggiato, o forse sarebbe meglio dire "ormeggiato", il transatlantico, suggerisco al mio accompagnatore di affidarci ai Totem informatici per capire esattamente dove siamo, come muoverci e, soprattutto, dove andare.

"Principessa, l'unico, vero totem di cui fidarti sono io. Sono pratico della toponomastica della zona: tempo fa, per settimane, accompagnavo uno schianto di vedova che frequentavo dal povero marito sepolto qui –pace all'anima sua!-, perciò mi sono fatto una certa cultura in materia. Seguimi e abbi fede!"

Nota con stanca meraviglia che senza indugio ci dirigiamo verso i campi cinerari: l'idea che papà si sia fatto cremare comincia realmente a prendere corpo nelle pieghe del mio cervello, quando da lontano mi sembra di scorgere un gruppetto variopinto di mia conoscenza.

Ci vengono incontro commossi il Trombelli e Marietto, il ristoratore del golf club Barlassina dove papà e la sua banda di sciamannati sono soci trentennali: mi abbracciano con affetto e, nel farlo, cominciano a piangere come fontane. Mi scioglio in lacrime anche io e pure il Tirotti, solidale, non si tira indietro.

Un Mocho Vileda potrebbe esserci davvero utile!

Nell'ordine, uno a uno mi si avvicinano affettuosi: Gennaro P., l'allibratore personale di mio padre; "Spizzico", il droghiere di Via Spiga presso il quale avevamo sempre un conto aperto che raramente veniva saldato; una certa Ivanka e l'amica Milla, due slave slavate a occhio e croce mie coetanee che devono essere le ultime "conquiste" di quel puttaniere di papà e infine, con in mano una corona di fiori recante la scritta "Aloha" in bella vista, gentile pensiero di mia madre dalle Hawaii, non può mancare all'appello Ninetto, uomo tuttofare della banda.

Incredibilmente non si è fatto vedere l'amico di infanzia di papà, quello che oggi è diventato niente popò di meno che il portavoce del governo: probabilmente ha preferito non materializzarsi, perché timoroso di incontrare qualche "brasiliana" che i due dividevano allegramente tra Roma e Milano.

Il Notaio, invece, che a malapena riesco a mettere a fuoco tra un saluto e l'altro, come la sua attività gli ha insegnato nel corso di una vita e come la sua indole riservata gli suggerisce, resta silenzioso in disparte con una sorta di Ufo, uno strano oggetto non identificato, tra le mani.

Terminato il rumoroso via vai di abbracci, convenevoli, strette di mano e pacche sulle spalle a cui questo variegato e colorato gruppo di persone ha dato improvvisamente vita, il Ghibelli mi si avvicina con passo felpato e con un fare assai professionale che realmente stento a riconoscere.

"Come da testamento, ti affido tuo padre" e ieraticamente mi porge una specie di enorme vaso da notte dalla lucida superficie bianca.

“Papà? Dentro un vaso? Per caso ultimamente si era dato al crack pesante? Ma questa poi! E cosa devo farci?” mi viene da chiedere.

“Tuo padre ha voluto essere cremato e - mi spiega - nelle sue ultime volontà che mi ha affidato, ha scritto che tutto sarebbe dovuto avvenire prima del tuo arrivo. Ha chiesto espressamente di raccogliere le sue ceneri in quest’urna cineraria, che avrei poi dovuto consegnare nelle tue mani. Ha inoltre disposto che il tuo compito fosse spargere le ceneri entro trenta giorni a Villa Borghese, a Roma, sotto lo stesso albero dove ha conosciuto tua madre trent’anni fa”.

Sinceramente non so se ridere o piangere.

Sinceramente non so quale delle due sia la pensata più bizzarra: se la corona con la scritta “Aloha” o il vaso lucido da morto.

Comunque sia, al di là di tutto, ancora una volta, persino a un funerale, per di più al funerale di uno di loro due, i “Tenenbaum” non si sono smentiti, ma, anzi, si sono fatti riconoscere per quello che realmente sono: due sbalconati scatenati.

Che Dio mi abbia in gloria!

## CAPITOLO 6: VIA BIGLI, CASA

“Tutto ok, Principessa?” mi domanda un Tirotti, una volta tanto serio, sulla via di casa.

“A parte le disastrose impalcature familiari e a parte il licenziamento, sì, a parte tutto questo, diciamo che mi sento ancora in grado di andare a caccia di farfalle e arcobaleni!” ribatto non troppo convinta.

Stiamo per imboccare la centralissima via Bigli e, nonostante non siano trascorse troppe settimane dall’ultima volta che sono stata a Milano, le strade affollate del quadrilatero, le vetrine stimolanti delle boutique rinomate, gli stessi milanesi che sbattono i tacchi frettolosi verso l’appuntamento della vita, tutto quello che insomma dovrebbe risultermi familiare, mi sembra invece aver assunto una connotazione diversa, assolutamente anomala.

Tutto mi appare rallentato all’ennesima potenza, come tante sequenze di un film girato interamente in slow motion: devo vagare davvero nel tunnel della depressione più nera perché non posso credere che la “Milano da bere” che io adoro incondizionatamente oggi non abbia il motore su di giri. Devo essere io a ragionare al rallentatore.

E infatti, tanto per smentire queste scempiaggini, mentre mi perdo in questo labirinto di menate tipiche di una squilibrata in overdose da Xanax, il Tirotti, nell’ordine: parcheggia prepotentemente il galeone; scarica athleticamente davanti l’ingresso di casa il borsone e il mio Pc; marca con sguardo allupato una mora plastificata peraltro mozzafiato; porta a termine contemporaneamente due telefonate di lavoro e invia un sms probabilmente galeotto non meglio specificato.

“Per il lavoro non preoccuparti: ti ho appena -come dire?- vivacemente segnalata a Corrado Nibbio, il direttore di “Gorgeous”.” Si ferma interrogativo e aspetta una mia reazione che stenta ad arrivare forse per lo stupore. “Conosci la rivista? E’ trendissima e sta andando alla grande. Sei attesa domani in redazione alle 10.30. Vaccì carica come una bestia, mi raccomando!”

Per la prima volta dopo quelli che mi sembrano secoli, cotanta meraviglia riesce ad illuminarmi il viso e a ridare forza alle mie corde vocali: “ma sei un vero demonio! Dimmi la verità, per caso i tuoi neuroni sono fabbricati a Maranello? Diavolo, girano più veloci delle cinghie del motore della Rossa!”

“Quelli fortunatamente sì... il resto...diciamo che viaggia in bicicletta...E purtroppo non è Coppi a pedalare!”

“A giudicare dalle tue conquiste, non si direbbe proprio! Comunque sia, non so davvero come ringraziarti!”. Certo non è sufficiente il tenero bacio che gli schiocco sulla guancia profumata con lo stesso Saint Laurent in cui si tuffa da vent’anni.

Mi osserva sorridente da dietro le lenti degli occhiali da presbite che gli calano continuamente sul naso. Sta per aggiungere emozionato qualcosa, quando, con una suoneria ansimante più indicata per un porno shop che per un serio giornalista rinomato, gli trilla rumoroso il cellulare.

Una donna, forse quella del messaggino. Lo so, perché si allontana imbarazzato verso l’auto, salutandomi con un gesto scontato della mano.

Sale a bordo rapido, in un attimo mette in moto e, senza cintura e col telefono ancora incollato all’orecchio, vola via in una sgasata rumorosa, verso una notizia fresca, o, più probabilmente, verso una nuova avventura.

Lo seguo con lo sguardo adorante fino all’incrocio con via Verri, dove –ahimè- un’anonima vigilessa lo stoppa con decisione. E con altrettanta decisione sale a bordo dell’Audi.

Scoppio a ridere: il fascino della divisa, evidentemente, ha mietuto un’altra vittima.

E in ogni caso la vigilessa è la prima donna ad avergli imposto uno stop.

Col sorriso ancora sulle labbra, non mi resta che raccattare le mie masserizie, il borsone, il computer e l’urna e infilarmi solitaria nel portone di via Bigli 6.

Ascensore.

Ultimo piano.

Casa.

Infilo la chiave nella toppa, assesto le due classiche mandate e voilà, la porta blindata si schiude senza difficoltà, lasciandomi penetrare nell' inusuale silenzio che regna sovrano nell'appartamento. Con una mossa alla Kill Bill provata e riprovata negli anni, mi libero simultaneamente, lasciandoli per terra, del bagaglio e delle scarpe: in un baleno, con grande sollievo, i piedi ritrovano il fresco parquet di cui conoscono ogni scricchiolio e ogni imprecisione.

Spalanco istintivamente i tendoni di seta della grande vetrata che dà sul terrazzino per bagnare di luce il salotto e in lontananza, in un mare di sole, scorgo la solita Madonnina e le tipiche guglie del Duomo.

Tutto è al proprio posto.

Col telecomando che trovo a memoria sul tavolino Luigi XVI accanto al caminetto, accendo l'aria condizionata mentre, superata la cucina, mi dirigo nel piccolo corridoio che porta al bagno.

Mi spoglio con lentezza, seminando gli indumenti disordinatamente qua e là, mentre mi concentro rapita sul rumore del getto dell'acqua calda che riempie la vasca.

Scivolo nella schiuma fino alla testa e, come facevo da ragazzina, mi lascio galleggiare mollemente. Sinceramente non so per quanto tempo rimango lì.

Mi sveglio di soprassalto: la temperatura dell'acqua si è notevolmente abbassata; intirizzita, avvolta in un morbido accappatoio, mi dirigo rapida verso la mia camera da letto.

Seppure nella penombra, riesco a rintracciare senza problemi il contorno di quello stesso letto sul quale ho vissuto tanti sogni felici; esausta mi butto sulle coperte di cotone, forse inconsciamente alla ricerca della serenità di quei giorni che ora paiono lontani.

Appena prima di abbandonarmi a un sonno ristoratore, come una novella Rossella o'Hara di ritorno in una Tara devastata, trovo la forza per sussurrarmi con finta convinzione "domani è un altro giorno".

## CAPITOLO 7: SCARPE DIEM

Forse ho bisogno di un salvavita Beghelli.

Nel dormiveglia della mattina, quando pericolosamente i pensieri fluttuano più liberi nel mare dei ricordi, mi scopro a domandarmi se il giorno che sta per iniziare non potrebbe dimenticarsi di me, nel caso disgraziato mi rifiutassi di aprire gli occhi.

Decisamente solo un Rhett Butler con l'ormone a briglia sciolta potrebbe farmi cambiare idea e catapultarmi fuori dal bozzolo delle lenzuola.

Invece è una sciagurata telefonata transoceanica che, infrangendo il silenzio dell'appartamento e spezzando le catene delle mie riflessioni, mi obbliga, nonostante tutto, a darmi una smossa.

Mi alzo contro voglia per rispondere.

E' mia madre completamente svalvolata dalle Hawaii: "Aloha bambina mia! Siamo nel bel mezzo della finale del torneo: siamo tutti eccitatissimi! Questi dadi hanno davvero un meraviglioso potere terapeutico sulla psiche: hanno il pregio di farti dimenticare tutti i guai! Adoro il backgammon!"

"Ottimo davvero, mamma, perché ho una pessima notizia da darti: temo che non rivedrai più i ventimila bigliettoni e spicci che papà ti doveva. Mi spiace" mento spudorata, come una zitella inacidita di altri tempi.

Lo ammetto: mi faccio schifo da sola.

Dall'altro capo del filo non vola una mosca.

Deve aver accusato il colpo, penso. E non si tratta della morte del suo ex marito, naturalmente.

Alle Hawaii qualcuno sta per svenire.

Ma quel qualcuno si riprende immediatamente: "Doppio sei! Tarek ha vinto! Tarek ha vinto!" sento gracchiare istericamente "Cosa dicevi, bambolina? Adesso non posso stare al telefono! Devo agghindarmi per la cerimonia di premiazione. Un Versace verde di jersey andrà bene, che ne dici?"

"Lo sai che Donatella non sbaglia un colpo: Versace sarà perfetto. Ciao!"

Chiudo la solita conversazione surreale con mia madre e mi accorgo che a minuti avrò da affrontare anche io un problemino non meno serio col guardaroba.

Voglio dire: tra meno di due ore ho l'appuntamento col mega-super-atomico-direttore-naturale di Gorgeous e non ho una seppur pallida ideuzza di come allestirmi.

Cioè, l'idea l'avrei anche, ma mi manca totalmente la materia prima: ho tutti i vestiti, i pantaloni, i tailleur e le scarpe ancora ammassati a New York.

Non ce la posso fare.

Ok, rinuncio.

Oppure rimando.

Sì, meglio.

Sto per digitare il numero di telefono, quando una lampadina mi si accende nel cervello....Scarpe Diem!

Spalanco con il cuore in gola le ante della mia scarpiera e, grazie a Dio, trovo i sandali Jimmy Choo color bronzo (regalo di mamma), che avevo lasciato lì per un'eventuale emergenza modaiola. Li abbino alla meravigliosa giacchina di iuta con ricami sui revers e con manica a tre quarti firmata Moschino, dimenticata nell'armadio l'ultima volta che ho dormito a Milano. Aggiungo i jeans slim fit con cui ho viaggiato e il look è stratosferico.

Lego i capelli con una lunga coda di cavallo da educanda bostoniana e sono decisamente professionale, ma con due gocce di chic che non guastano mai.

Con una bisaccina di cuoio vintage appoggiata sulla spalla, inforcò i Ray Ban a specchio modello Poncharello e, con ritrovata sicurezza, varco il portone di casa.

E' straordinario se non miracoloso l'effetto "push up" che un abbigliamento da sballo riesce a produrre sull'umore di una donna: datemi un tacco a spillo e la mia prospettiva sul mondo cambierà più veloce della luce!

Persino senza il focoso Rhett Butler di cui disquisivo prima!

Nuovamente padrona della mia vita, dunque, mi dirigo a ritmo sostenuto verso Corso Matteotti, non prima di essermi fermata al bar Cova di via Montenapoleone per gustare un cappuccino con la schiuma come solo lì sanno preparare.

Le vecchie usanze sono proprio dure a morire!

Mentre pago la consumazione alla cassa vicino all'uscita, un ululato alle spalle mi fa girare di soprassalto: è quella vipera mascherata da gatta morta di Antonella Camerini, mia compagna di team ai tempi della squadra nazionale di golf, che sul campo ho sempre bastonato sonoramente e che ora, proprietaria di una minuscola casa editrice, dirige senza infamia e senza lode il mensile Golf Star, nel suo genere la rivista più letta in Italia.

“Ma sei proprio tuu? Non ci posso credere! Ma sei divinaa! – parla proprio così, strascicando la vocale finale- Qual buon vento ti porta a Milanoo?” mi domanda con il garbo di un piranha, infilandosi magistralmente davanti ai miei occhi di bulimica-della-moda-dalle-tasche-bucate l'impalpabile cappottino Chloè stile impero da sempre introvabile.

“Una sciroccata di sfigaa, a dire il vero. Ma sarebbe troppo lungo stare a spiegartii e non voglio annoiarti tesoro!” e, come un'attrice consumata, consultando nervosamente il Blackberry, mi fingo terribilmente indaffarata e, per di più, in ritardo cronico sulla tabella di marcia.

“Aspettaa: ti andrebbe di scrivere una rubrica ironica ma al contempo mooolto femminile sulla MIA –il mia è in grassetto e pure sottolineato- rivistaa? Potremmo chiamarla il Punto Rosaa, non lo trovi delizioso?”

Per un momento lascio incredibilmente da parte il sarcasmo e non le chiedo come invece vorrei, se “Rosa” lo devo scrivere con una o due a finali: “adorerei”, rispondo invece, in piedi immobile, con una mano appoggiata alla porta di uscita del bar, scandendo con una lentezza innaturale le lettere.

“Benee! Affare fatto, alloraa! Chiama al più presto questo numeroo e parla con l'amministrazionee: avverti subitoo che sei una nostra nuova collaboratricee! Ciao” e dopo avermi allungato un elegante biglietto da visita, si dilegua soddisfatta, salutandomi proprio col braccio al quale tiene appesa un'incredibile borsa arancione targata Hermès.

Una vera professionista dello scialacquo, assolutamente impareggiabile nello scatenare uno tsunami di invidia nelle vene altrui.

Intralciando un gruppo variopinto di giapponesi che spingono per entrare, basita, resto sull'uscio di Cova con la bocca spalancata, non so se per la nuova prospettiva di lavoro o per la splendida borsa di Antonellaa.

Oddio, parlo già come lei!



## CAPITOLO 8: GORGEOUS

Corso Matteotti, a due passi da san Babila: la redazione di Gorgeous è al secondo piano di un palazzo il cui ingresso confina con il Sant'Ambroeuus, il locale che da sempre contende a Cova la palma del bar più elegante del centro di Milano.

Tanto per cambiare, anche in un caso di disfacimento psico-fisico come quello in cui verso da circa 48 ore, le mie vecchie, granitiche abitudini sembrano non voler cedere alla depressione strisciante e mi ritrovo così al portone con qualche sano minuto di anticipo. Ho giusto il tempo per controllare la tenuta del mio look nel riflesso delle vetrate del bar: mi aggiusto la giacca, ravvivo la pettinatura, stendo un filo di gloss sulle labbra e passo minuziosamente a rassegna culo e tette.

Per ora l'ineluttabile forza di gravità sembra non avere avuto effetti sulla reale accoppiata: tutto regge a meraviglia.

Dall'interno del locale, alla vista del mio "derriere" un cinquantenne distinto con caffè fumante in mano mima, con una prestazione da Oscar, un violento attacco coronarico e scatena la mia risata goduta.

Sono decisamente pronta.

Si!

Sarò carica-audace-esuberante-straftente-carismatica.

Si!

Sarò frizzante come una bollicina di champagne.

Si!

Sarò me stessa.

Si! Si! Si!

Sono decisamente pazza di me.

Evviva!

Salgo al secondo piano e mi presento alla signorina "embedded" alla reception.

Armata di una cuffia microfonata da cui non si separa mai, probabilmente neppure quando sta seduta serena sull'asse del cesso, questa generale del centralino mi accompagna garbatamente nello studio del mega-direttore.

Mi informa che Lui, il Superboss, non è ancora arrivato, ma ha avvisato che sarà lì a momenti.

Si richiude lesta la porta alle spalle e si allontana marziale, rispondendo contemporaneamente a qualche decina di telefonate urgenti.

Resto da sola, in modalità "palpitante con cuore in gola" per il nervosismo.

Per ingannare l'attesa, mi aggiro guardinga per l'ampia stanza alla ricerca di qualche indizio che possa aiutarmi a tracciare un seppur vago identikit del mio Giudice, della mia Erinni data in avvicinamento: la libreria in noce, straripante di volumi, che troneggia alla destra della scrivania, sembra proprio fare al caso mio.

Esamino i titoli dei libri che sembrano più recenti: "Il Tantra in Macroeconomia"; "Variopinto Assaggio di Letteratura Induista"; "Arredare il Tunnel della Depressione"; "Storia Comparata di Vallettopoli Volume 1".

Cavolo!

Ma che diamine di...aspetta un attimo....e questo cos'è?...guarda guarda qua sotto cosa ho trovato: "L'Immaginario Popolare nella Corsetteria"; "Fetish e Latex, Antropologicamente Parlando" e un maialissimo, peraltro rarissimo, calendario senza veli di Dita von Teese, la regina indiscussa del burlesque.

Tana!

Centro!

Bingo!

Wow!

Il mio Giustiziere è un pervertito amante del travestitismo. O forse del sadomaso.

Se cerco ancora un po' magari salta fuori un gatto a nove code.

E un collare borchiato di cuoio nero.

Che ridere! Se avessi il fegato di indossare il “collier” e di farmi trovare supina sulla scrivania mentre meno dei colpi in aria con la frusta, la mia ascesa nell’Olimpo del giornalismo sarebbe fulminea: caporedattore in un nanosecondo e vicedirettore in sei mesi nel caso in cui riuscissi a recitare il ruolo della dominatrice in stivalata di vernice e tacchi a spillo.

Una carriera tutta giocata, come dire?...in punta di piedi!

Appecorinata a spulciare tra i libri del ripiano più in basso, con difficoltà soffoco una risata malandrina, quando la porta dell’ufficio si spalanca improvvisa.

E’ Lui, senza dubbio.

E’ arrivato finalmente.

Oh Dio: è l’infartato del Sant’ Ambroeus!

Mentre mi rialzo imbarazzata, azzardo una battuta tanto per spezzare la tensione: “Direttore, che spavento! Però la trovo decisamente più in forma rispetto a qualche minuto fa!”

“E lei in ginocchio invece riesce a suggerire delle prospettive ancora più interessanti...La prego, si rialzi: non vorrei che le mie sistole esplodessero all’improvviso!”

Ma i giornalisti sono tutti sempre così allupati?

Ci accomodiamo, tesi, nella più consona delle posizioni: lui alla classica poltrona di pelle nera dietro la scrivania e io, seduta, di fronte a lui.

Busto eretto, gambe incrociate e mani in grembo, pur essendo l’apoteosi del bon ton, a stento mi trattengo dal ridere. Non posso fare a meno di osservare il mio Boss e di immaginarlo in versione dark-fetish.

Finalmente il Capo interrompe il corso dei miei pensieri: “sarò onesto: il mio amico Tirotti mi ha vivamente consigliato di farla entrare nel mio team. Non posso certo rifiutare un favore all’uomo a cui devo buona parte della mia carriera. Per cui, visto che siamo in pieno calcio mercato, diciamo che ho deciso di acquisire il suo cartellino. Ma –e qui fa una pausa che non promette nulla di buono– se non si integra nel gioco di squadra, al primo errore estraggo il cartellino rosso e la butto fuori”.

Ma sono al “Processo” di Biscardi o a Gorgeous?

“E’ giusto: lei mi sta offrendo una grande opportunità e io non voglio deluderla. Mi permetta però di chiederle in che ruolo gioco” gli passo la palla senza perdere un colpo.

“Si occuperà di costume e società: Vittoria Fancello sarà la sua caporedattrice. Sa già tutto e la sta aspettando. Ah, ho deciso di affidarle immediatamente un servizio sulle fantasie sessuali più bizzarre. Adesso si smaterializzi e si metta subito al lavoro, perché è già in ritardo”.

Qualcosa suggerisce alle pieghe della mia anima acciaccata che le ultimissime esperienze mi devono aver maturato: stabilisco infatti un record, resistendo per la seconda volta dall’incontro con Antonellaa, dal fare la solita inutile battuta cretina.

Mi devo mordere le labbra per non chiedere a Nibbio un’intervista in esclusiva sul tema in qualità di esperto. O al limite la consultazione di qualcuno di quei suoi tomi illuminanti nascosti nei ripiani più bassi della libreria.

La mia anima clownesca soffre, ma resiste, resiste, resiste.

Mi limito perciò a girarmi sui tacchi remissiva ed uscire con la grazia di una cerbiatta dallo studio.

Anche perché in redazione Vittoria Fancello mi attende al varco.

E ancora non so quanto.

## CAPITOLO 9: FANTASIE SESSUALI

Gli uffici di Gorgeous assomigliano al Deserto dei Tartari: non c'è praticamente anima viva. Vittoria mi spiega che la maggior parte dei giornalisti è sparpagliata in giro per l'Italia a caccia del misterioso magnate Bill Doors, il cinquantenne che, dopo aver praticamente rivoluzionato il mondo di internet, in preda a una depressione profonda come la Fossa delle Marianne ha venduto tutto, devoluto parte del suo tesoretto in beneficenza e, con le tasche ingolfate dai miliardi, ha intrapreso un solitario viaggio sabbatico di un anno. In questi giorni è stato avvistato nello Stivale, ma nessuno sa esattamente dove. E in ogni caso, anche localizzato, Bill non desidera rilasciare interviste o dichiarazioni: rintracciarlo e strappargli qualche sillaba rappresenta per tutti gli scriba del pianeta lo scoop della vita.

Inutile aggiungerlo, anche Veline, Schedine e Galline di ogni canale televisivo sono a caccia dell'uomo più liquido che esista sulla faccia della Terra.

E non certo per affrontare con lui temi di ingegneria informatica avanzata.

No. Piuttosto per agguantare un marito che vale un milione di volte il più prezioso dei beni rifugio.

La sottoscritta, invece, nell'afa di una mattina milanese di fine maggio, è alle prese con una caporedattrice che più che una giornalista assomiglia a una Lap Dancer: pelle diafana e caschetto corvino alla Valentina, con la stessa naturalezza con cui una crocerossina indossa la divisa da infermiera, questa valchiria esibisce pantaloni di pelle nera, décolleté di vernice borchiate targate D&G e bustino strizzavita in tinta.

Mancano solo i lunghi guanti di latex neri, ma sinceramente non mi sento di escludere che li abbia nascosti nel cassetto della scrivania, pronta a infilarli alla prima chiamata di Nibbio: quei due feticisti non me la contano giusta.

Nonostante la mia smaccata disponibilità, con la Fancello non riesco proprio a sintonizzarmi sul canale della simpatia: a pelle non ci piacciamo.

E tra donne niente è più sincero di un messaggio epidermico.

Mi osserva infatti con una tale ributtante superiorità che devo sembrarle detestabile come una merda nel letto.

Speriamo apprezzzi almeno i miei articoli. Anzi, adesso che ci ragiono, una volta steso il pezzo sulle fantasie sessuali, sono certa verrà da me raggiante per congratularsi, diventeremo grandi amiche e ci scambieremo confidenze irripetibili sui nostri amanti/fidanzati/mariti tra una tazza di tè e l'altra.

Una tazza di tè? Con Vittoria? Forse sarà più facile una tazza di cicuta.

Non credo che saremo mai compatibili.

Esaurite le mie consuete seghe mentali e preso possesso della scrivania, noto con piacere che ho una seggiola semirigida tutta per me e un Pc seminuovo a disposizione: senza ulteriori indugi, semifiduciosa, mi butto alle spalle la cesta delle mie spiacevoli sensazioni e mi getto a bomba nella stesura del servizio che il direttore mi ha commissionato.

Il giornale chiude il prossimo numero tra due giorni, quindi, come Nibbio mi aveva anticipato, sono già pesantemente in ritardo.

Contatto psicologi, andrologi, sessuologi; allego statistiche, numeri e percentuali; stuzzico Vip e pseudo-Vip, stelle e stelline, ma scopro solo un mondo di fantasie banali che fanno di naftalina, battute e ribattute, che nulla aggiungono e nulla tolgono all'universo del piacere.

Che noia!

Alla mia indagine, perché sia piccante, serve di più.

Serve del Viagra.

Servono i Tre Moschettieri.

Trombelli, Tirotti e Ghibelli sono in assoluto la Treccani del sesso più aggiornata che sia mai stata compilata.

Li convoco all'istante per un aperitivo al Four Season di via Gesù.

Quando apprendono il tema portante della riunione, si liberano in men che non si dica di una sfilza pallosissima di riunioni, conferenze, rogiti e appuntamenti: da sempre non chiedono di meglio di poter sventagliare al pubblico le loro mirabolanti prestazioni.

D'altronde, che senso ha fare certe cose se poi non le puoi raccontare in giro?

Ed eccoli puntualissimi, con lo champagnino di rito tra le mani, integerrimi nei loro gessati sartoriali e con le scarpe inglesi tirate a lucido, fremere come degli scolaretti secchioni che ambiscono a essere interrogati per primi.

Più lesto degli altri, il Trombelli non si fa fregare sul tempo: "la mia fantasia è molto semplice: adoro assecondare incondizionatamente le fantasie delle mie partner. La più strana? Senza dubbio quella dell'architetta milanese, che, prima di lasciarmi andare in ufficio, ogni mattina mi passava il rimmel sui peli intorno ai capezzoli. Alla quattordicesima camicia di Finollo truccata indelebilmente, ho accusato il colpo e ho troncato. Diciamo che era un amore...macchiato da un vizio di partenza!"

Cenni di assenso dal parterre presente.

"E tu, notaio?"

"Ho una fantasia ricorrente, che mi perseguita da almeno vent'anni. –esordisce- Sogno di assumere una segretaria basandomi sul gioco del righello".

"Il gioco del righello?" intonano all'unisono gli altri compagni di merende.

"Sì, dilettanti che non siete altro! Consiste in questo: durante il colloquio di prova per l'assunzione, faccio cascare inavvertitamente dalla scrivania un righello. La ragazza che sto valutando, lo raccoglie, lasciando intravedere maliziosamente la merce di cui è fornita. Se l'attrezzatura è valida, il righello casca, ahimè, una seconda volta e il siparietto si ripete. La terza volta, se per caso è l'esaminanda a farlo cadere, allora la assumo all'istante".

"Sfortuna vuole che questa fantasia tu non l'abbia mai realizzata: non per niente quel mostro della Mariuccia sgobba per te da chissà quanti lustri!" lo zittisce beffardo il Trombelli-Trombax.

"E tu, Tirotti?" chiedo curiosa, troncando sul nascere una discussione puerile tra quei due.

"Si tratta di una fantasia che coltivavo da diverso tempo e che finalmente ho concretizzato da pochi, pochissimi giorni".

"Racconta, dai! Spara!"

"Stupiscici!"

Siamo tutt'occhi.

"Desideravo una donna che sapesse dirigere con mano ferma il traffico caotico che da sempre imperversa nelle mie mutande."

"E allora?"

"Ho trombato una vigilessa".

## CAPITOLO 10: IN SERIE B

I miei giorni di gloria a Gorgeous sono brevi come l'ombra di un sogno fuggente.

Nel corso di un'affollata riunione di redazione, per l'efficacia del pezzo sulle fantasie sessuali incasso davanti agli altri giornalisti, la cui maggior parte mi è ancora del tutto sconosciuta, le vibranti congratulazioni di un Nibbio stranamente accattivante .

E anche una sua vigorosa stretta di mano che, se non fosse per il protrarsi oltre il tempo massimo, sarebbe assolutamente professionale. E invece ha qualcosa in sé di marcatamente lascivo.

Forse il peccatuccio potrebbe ancora passare inosservato, se non fosse pure arricchito da una serie di successive, ripetute, antipatiche occhiate rapaci da parte del mega-direttore, che non sortiscono altro effetto se non quello indesiderato di scatenare la gelosia incontrollata della tigre Fancello.

Che infatti, con un colpo di coda inaspettato, tira fuori gli artigli verniciati del rosso fuoco d'ordinanza e abbandona ringhiando la riunione: una finta telefonata con un vago informatore seminato sulle labili tracce di Doors è una scusa magistratale per uscire dalla porta a grandi falcate come un'indiscussa attrice protagonista.

Ahi, ah: temo di essere nei guai più neri.

Lo sento.

Ne sono sicura: ho i pori dilatati per l'agitazione.

Perché, diamine, nulla è più apocalittico di una femmina umiliata così smargiassatamente.

Vi siete mai chiesti infatti il motivo per cui gli uragani più violenti hanno sempre il nome di una donna?

Perché, come una signora in preda a un rutilante gorgo di rabbia post-pubblico-ludibrio, non perdonano. Non lasciano scampo. E nulla dopo il loro passaggio è come prima.

Purtroppo ora sono io quella nell'occhio del ciclone.

Da quel briefing mattutino, infatti, con un colpo magico del bianchetto della Fancello vengo epurata dalla lista dei giornalisti papabili per i servizi di punta e retrocessa d'ufficio in serie B: spedita di sana pianta alle presentazioni più pallose e alle conferenze stampa più improbabili.

Ho il mio battesimo tra i reietti quando mi sorbisco, incredula per le scempiaggini a cui presto orecchio, il lancio alla stampa dei miracolosi, assolutamente inutili, guanti in lattice per lavare i piatti, i quali rilascerebbero una sostanza idratante/setificante sulle preziose mani delle casalinghe disperate, ritardando così l'effetto dei bastardissimi radicali liberi.

Come se nelle case del ventunesimo secolo non esistessero le lavastoviglie. E milioni di donne, single o accasate che siano, ancora perdessero tempo prezioso a sciacquare nel lavello delle cucine hi tech di ultimissima generazione chili e chili di piatti unti e bisunti.

Inutile dire che scrivo un articolo in cui stronco senza se e senza ma l'orrida novità, anche se tra le righe ammetto che faccio regolarmente un uso profano dei guanti plastificati, indossandoli mentre batto forsennata sui tasti del mio Pc. Un tocco di setificata vanità non si nega alle mani di nessuno, anche se mi rendo conto che la vera scoperta del secolo sarebbe rendere 'sti radicali un po' meno liberi, magari accorciandogli il guinzaglio.

A proposito di guinzagli: la seconda meta del mio peregrinare infausto è la sfilata autunno/inverno dei doggie-coats, dei cappottini per cani, a cui sono forzatamente costretta a presenziare come una qualsiasi Paris Hilton in totale furore modaiolo. Ma dico io: trovatemi un cane, un levriero, un mastino o un setter, che abbia un senso spiccato per la moda e che pretenda di dire la sua sul cappottino da indossare sopra il pelo irsuto nei giorni più freddi dell'anno e io giuro che scappo con lui a Las Vegas in un'improbabile fuitina.

Io, lui e la ciotola.

E mi faccio pure cucire un cappottino identico al suo. Magari con le cucce ricamate di paillettes.

E a quel punto strappo alla bestia stilosa un'intervista in esclusiva, per saperne di più sulle anticipazioni della primavera/estate: andrà il maculato? O le stampe animalier in genere? Indosserebbe una tshirt in pelo di gatto soriano?

Sento che il Pulitzer è nelle mie mani: ho già cominciato a buttare giù il discorso di ringraziamento.

Invece, quando consegno l'articolo a Vittoria, assisto a un miracolo che ha del kafkiano: la lap-dancer si metamorfizza letteralmente in una rottweiler dal collare borchiato e comincia ad abbaïarmi insulti irripetibili per la rabbia.

Sono come Gatto Silvestro inseguito dal mastino bavoso dei cartoni della Warner Bros.

Esco dal suo ufficio sotto una sequela di impropri che mi inseguono fino all'ingresso, dove prego la centralinista cuffiata della reception di chiamare un veterinario: per l'incazzatura, la Fancello è diventata una belva; serve una museruola stile Hannibal Lecter!

Come ulteriore punizione, in un clima da guerra fredda globale, la caporedattrice mi annulla l'appuntamento a cui tenevo di più, tanto che da tempo lo avevo marcato con tanto di circoletto rosso sull'agenda griffata: oggi c'è niente popò di meno che l'attesissima presentazione in anteprima mondiale dell'unico vibratore dotato, a mò di cellulare, di caricatore.

Nella storia dell'umanità in rosa, mai giornata fu più importante (Dio solo sa come sia antipatico rimanere a corto di batterie proprio sul più bello!). E io sarò assente.

Mentre Vittoria, in anticipo sui tempi, studia-sfoggia-consulta certolina il libretto delle istruzioni per l'uso corretto del vibratore, nevrotizzata come può esserlo solo una donna ripetutamente tradita dalle infaticabili Duracell, la sottoscritta viene spedita come un pacco postale senza ricevuta di ritorno a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano, per una barbosissima conferenza sul ticket antismog.

Gobba per la delusione, mentre pedalo sfregiata nell'anima sotto il caldo appiccaticcio di inizio giugno verso la meravigliosa piazza della Scala, trovo ancora la forza per distillare sagge pillole filosofiche: come sarebbe un mondo con un ticket antitutto? Con un ticket antiFancello, antisfiga, antinvidia e, perché no? anche con un ticket anticellulite?

Non sarebbe niente di nuovo: sarebbe semplicemente Second Life.

## **NEL FRATTEMPO, DA QUALCHE PARTE A MILANO.....**

*Come d'abitudine, l'aroma vanigliato del caffè proveniente dalla cucina gli indicò che la governante svizzera era arrivata.*

*Puntuale come uno qualsiasi dei cronografi rattappanti che amava collezionare, avrebbe potuto scommettere con il più malavitoso degli allibratori in circolazione che Ulla, la sua tata da ormai due lustri e mezzo, avrebbe varcato la soglia dell'attico e superattico di corso Magenta alle sette e zero nove precise.*

*Non si ricordava di un solo ritardo sulla tabella di marcia o di un attardarsi della donna nelle prime faccende domestiche che la attendevano al varco.*

*Da dieci anni, sempre e incessantemente l'arrivo puntuale della governante segnava l'inizio della sua consolidata routine giornaliera milanese: sveglia, caffè con lettura contemporanea dei quotidiani, doccia-barba, vestizione e prime telefonate ai broker in Oriente con relativi grattacapi e incazzature incorporate.*

*Tutto era e rimaneva pallosamente uguale a se stesso.*

*Incredibilmente quella mattina Giovanni Rosati decise di indugiare qualche minuto più del solito nel fresco delle lenzuola di lino fiorentino del suo letto: sentiva la necessità, ora più che mai, di spezzare quella catena ripetitiva, soffocante e coercitiva di piccoli gesti quotidiani. Se non altro avrebbe dato il via a un'altra giornata che si preannunciava identica alle centinaia di altre con un minuscolo gesto rivoluzionario: sarebbe rimasto comodamente spaparanzato a letto a cellulari rigorosamente spenti almeno fino alle otto e mezza.*

*Wow!*

*Cancellati con un clic della mail tutti gli altri appuntamenti, l'agenda sul comodino gli ricordava marziale dell'unico impegno di rilievo della mattinata: avrebbe dovuto marcare la sua preziosa presenza a un inutile convegno sullo smog fortemente sponsorizzato dal neosindaco di Milano. Solo dieci giorni prima, concedere all'evento un suo intervento significativo, gli era sembrato un ottimo viatico per alcuni investimenti immobiliari che aveva in mente e che desiderava sottoporre al vaglio della giunta comunale. Quella mattina, invece, la sua strategia gli appariva come una vana e barbosa perdita di tempo, per non dire una rottura all'ennesima, stratoferica potenza.*

*Era annoiato.*

*Sì.*

*Cavolo se lo era!*

*Annoiato della vita, seppur superagiata, che conduceva, delle persone, tutte mediocrementemente identiche, che frequentava e, soprattutto, delle signore/ine che materassava a iosa.*

*Certo: avvertiva il bisogno lancinante di avere una compagna al proprio fianco, ma, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, si scopriva sempre più stanco e deluso dei soliti cliché femminili milanesi, secondo i quali esistono due sole categorie di donne: quelle che "ce l'hanno d'oro" e quelle che sono orizzontabili "a patto che".*

*Quello che Giovanni cercava, invece, era una donna donna, una con la D maiuscola.*

*Punto.*

*Una femmina assolutamente fuori dagli schemi banali a cui era abituato, che lo sapesse stupire, intrigare, spiazzare e meravigliare.*

*Una che lo facesse ridere, sognare ed eccitare allo stesso tempo.*

*Una che, pur non prendendosi troppo sul serio, avesse la personalità o la follia –chiamatela come volete- di ribellarsi al falso perbenismo che dilagava e all'ipocrisia che imperava nella cerchia sociale della Milano da bere che Giovanni era costretto a frequentare.*

*Una che, libera da ottusi e falsi provincialismi, con grazia semplice e naturale fosse sempre, unicamente, magicamente e veramente... se stessa.*

*Un miraggio, insomma, più che una donna, visto il viziato scenario sociale in cui era abituato a muovere le fila dei suoi rapporti fin da bambino.*

*Otto e ventotto.*

*Ancora due minuti di libertà.*

*Certo, tempo fa c'era stata una "fidanzata", una che, più che altro con forza, astuzia e determinazione, era riuscita incredibilmente a interessarlo più delle altre pretendenti. Ma ben presto la dama si era rivelata per quello che era: un'autentica delusione, la solita cortigiana arrivista e senza scrupoli, che, dietro una facciata principesca da educanda, celava un cuore arido e un'anima volgarmente prezzolata.*

*Lo aveva tradito. Per giunta con scarso buon gusto.*

*La signora era stato uno dei rari passi falsi di Giovanni e lui, nonostante tutto, continuava ancora a pagarne le conseguenze: se già prima era scettico e sfiduciato nei confronti del prossimo, ora era diventato a dir poco scostante e brutale nei suoi giudizi taglienti.*

*Non era facile perciò entrare nelle sue grazie. Eppure era quello che lui desiderava più di ogni altra cosa al mondo.*

*Otto e trenta: la routine e soprattutto Ulla lo richiamarono imperterriti all'ordine: caffè, giornali, doccia-barba e vestizione.*

*Niente era cambiato, ancora.*



## CAPITOLO 11: LUI

La piazza antistante l'ingresso di Palazzo Marino è curiosamente gremita di giornalisti, fotoreporter, cameramen e di inossidabili curiosi dell'ultima ora.

Strano.

Non immaginavo che il tema dello smog fosse così prepotentemente sentito presso la stampa di Milano.

Forse, mi incoraggio, non sarà poi così palloso; magari riesco anche a sbafare un aperitivino light, qualche gadget e a spararmi in vena pure due risate.

E magari...aspetta un attimo....magari incamero pure il numero di cellulare di quel tronco di cotanto maschio che sta scendendo dalla Fiat 500 blu ministeriale equipaggiata con chauffeur in livrea.

Magari.

Magari farei meglio a cominciare ad aggiustarmi il vestitino atillato grigio perla di Diane von Furstenberg che ho fatto giusto arrivare da New York, a darmi una pettinatina e a cestinare il chewing gum datato che, in pieno regime dietetico prussiano, mastico senza sosta da stamattina.

In un rigurgito di paterna educazione vittoriana, quindi, sputo a bomba per aria la Vigorsol ormai cementata e la colpisco al volo, di collo pieno, manco fossi Ronaldinho.

Goool!

Con il proiettile insalivato centro il finestrino anteriore destro del cinquecentino, sfiorando sia l'autista che il figaccione, il quale, voltatosi con un riflesso degno di James Bond, individua all'istante il punto di origine della mitragliata: me.

Che gli asi del Walhalla mi rapiscano seduta stante se nel mio carnet segnapunti non ho marcato una figura di cacca!

Inutilmente da lontano mi sbraccio per porgere le mie scuse: lui sta già indiscutibilmente muovendosi verso di me con gli occhi azzurro-cielo traboccanti testosterone incollati ai miei.

Con una massa di capelli neri scompigliata da un'improvvisa folata di vento caldo.

Con due gambe lunghe da urlo che muove con un'andatura da caimano calmo.

Dio se è sexy!

Dio se è maschio! Quasi, quasi lacrimo per la commozione!

Invece farei meglio a inventare subitissimo qualche scusa plausibile, tipo: soffro della sindrome-del-piede-alieno. Proprio così: a seguito di un trauma neurologico, un demone maligno si è impossessato del mio piede destro.

No, meglio di no: fa troppo Linda Blair nell'Esorcista.

Oppure: ho una rara forma patologica di corea reumatica, per cui un esercito di streptococchi bolscevichi ha preso il sopravvento sul mio sistema nervoso centrale e mi rende impossibile il controllo sugli arti.

No: potrebbe decidere di farmi ricoverare all'istante. In un manicomio.

O, peggio ancora, in un gulag.

Comunque sia, architettare una scusa che regga alla macchina della verità è ormai fatica sprecata.

E' troppo tardi.

Sta arrivando.

Ci separano solo tre metri.

Due.

Uno.

Collisione evitata: il totem alla mascolinità mi sorpassa per andare a stringere la mano al neosindaco che, con il miglior sorriso di ordinanza stampato sul volto e un esercito di prezzolatissimi portaborse, stava giusto sopraggiungendo alle mie spalle: "dottor Rosati, la ringrazio per aver aderito all'iniziativa di oggi. Per noi è un grande onore averla tra gli speaker del convegno!" Il primo cittadino è evidentemente azzerbinato.

Cercando di far finta di niente, impostata un'aria finto-rilassata, due metri più in là lucchetto pensierosa la bicicletta: non so davvero se tirare un sospiro di sollievo o essere profondamente delusa per il mancato incontro ravvicinato di terzo tipo. Se mai è esistito un Ufo strafigo imbevuto di colonia Kuròs è stato avvistato proprio oggi in piazza della Scala.

Traballante sul tacco Prada, cerco di rendermi invisibile mimetizzandomi nella folla di giornalisti e fotoreporter che staziona famelica, pronta a gettarsi sulla preda di turno, all'ingresso del municipio; per assicurarmi un contegno assolutamente professionale, estraggo ancora imbarazzata dalla borsa Downtown di Saint Laurent di vernice bianca la stilografica e uno scarno bloc notes per gli appunti, da sempre inutilizzato.

Alle prese con la penna che sputa nervosamente inchiostro in ogni dove, non mi accorgo che, sotto una pioggia di flash accecanti e microfoni puntati, Lui si è materializzato al mio fianco e, senza fermarsi e senza guardarmi, passando oltre, riesce a sussurrarmi a denti stretti: "Lei mi ha colpito!". Resto paralizzata all'ingresso cercando di decifrare il messaggio, unica scema a non seguire lo sciame starnazzante dei colleghi che si smolecola all'interno del palazzo.

Certo che l'ho colpito, idiota invertebrato che non è altro! Me ne sono accorta anche io!

Ma se tra le righe avesse invece voluto dire di più? Se, tradotto, significasse che l'ho colpito al cuore? Se l'avessi ferito nell'anima più profonda? Se fosse già pazzo di me e, finita la conferenza, approfittando del fatto di essere in Comune, mi chiedesse in moglie nella buona e nella cattiva sorte davanti a tutti? Signora Rosati: cavolo se suona chic.

Adesso che ci penso, nel caso di Jackie e John Kennedy non fu galeotta un'intervista? E Gregory Peck non impalmò la giornalista inviata a scrivere un articolo su di lui? E Letizia Ortiz, la moglie di Felipe di Spagna, non era un'ottima anchorwoman prima di fare la principessa gravida a tempo pieno?

La cabala è senza dubbio dalla mia parte, ma se voglio continuare a esercitare l'unico mestiere che conosco, è meglio che recuperi il ritardo accumulato e mi ingarelli con gli altri colleghi nella sala riservata alla conferenza su: "Ticket Antismog ed Energia Pulita: Sono Vie Praticabili per un Ecosistema a Prova di Bomba?".

La mia materia grigia non fa a tempo a registrare il nonsense del titolo, perché, se da una parte, col cuore il gola, come chi si accorge troppo tardi che la dea bendata ha bussato alla sua porta, corro di filata verso il salone, dall'altra, sta calcolando quanta energia sto consumando inutilmente e quanta invece adorerei bruciarne insieme a lui.

In fondo, sbaglio a pensare che il sesso sano, puro e libero sprigioni l'energia più pulita che si conosca sulla faccia della terra?

Magari, alla fine del suo intervento, potrei porre a Rosati una domanda che ci azzecca col tema del workshop odierno: se globalmente praticassimo più sesso, il pianeta sarebbe forse globalmente meno inquinato? E poi, marcandolo stretto come Materazzi su Zidane: mi consenta di insistere, ma lei lo sa che globalmente è un gran pezzo di figo stellare?

## CAPITOLO 12: INFORMAZIONI UTILI

Sarò assolutamente sincera: della conferenza non so nulla, non seguo nulla e non capisco nulla. Semplicemente me ne sbatto con altera eleganza.

Ho decisamente la testa altrove: da quando ho visto Rosati, ho le sinapsi in tilt e i neuroni mi lavorano a targhe alterne. E oggi, guarda caso, è il loro giorno di riposo.

Accreditatami al press office, inganno il tempo abbozzando sulla cartellina dei comunicati stampa che mi hanno consegnato, una serie di sms fantasiosi che, nella mia mente malata, sogno di spedire a Lui, proprio mentre, di fronte a me, è impegnato a spizzarmi di tanto in tanto e, soprattutto, a rigirarsi annoiato i pollici proprio al tavolo dei relatori, in attesa di fare il suo attesissimo intervento. “Sono una donna che non soffre mai di invidia del pene; semmai di nostalgia. Mi può aiutare a diradare questa malinconia?” suona bene, è diretto ma non volgare. Anzi: è volgare quanto basta.

“Adorerei incontrarla. Sappia che l’aspetterò tutta la vita. Basta che non mi faccia aspettare troppo” sa forse un po’ troppo di ultimatum. E neanche ci conosciamo, peraltro.

“Da oggi il mio infinito ha il suo profilo” ha in sé il germe del romantico oltremodo: dà l’idea di una casalinga velenosa.

All’improvviso, il collega accanto a me- credo si tratti del famoso, affascinante inviato di un quotidiano economico italiano che si è ripassato l’intero gotha femminile della carta stampata- , forse immaginando dall’alto della sua prosopopea che i messaggi siano indirizzati alla sua persona, mi strappa la cartellina dalle mani e a penna ci scrive il suo numero di cellulare accompagnato da un testo: “se non c’è tuffo senza Cagnotto, allora non c’è amore senza botto. Perciò ti propongo un’avventura tutta pecorelle con sesso a catinelle”.

Non ho parole. Anzi le ho: senza starci a pensare troppo, prendendo spunto da Paul Valery, gli rispondo via carta, purtroppo senza rima: “una donna intelligente è una donna con la quale un uomo può essere stupido quanto vuole, ma forse lei mi ha sopravvalutato e ha esagerato. Addio.”.

E lui di rimando, apparentemente divertito e senza accusare il colpo, pesca una citazione di David Hume: “la vera ricchezza è la propensione alla speranza. Lei oggi mi ha reso un uomo ricco.”

Di soppiatto, cercando di celare la mia curiosità, mi volto per osservarlo meglio, con più attenzione: bello è bello, non c’è che dire. Brizzolato, naso perfetto, pelle curata. Forse fin troppo curata: quella fronte piallata e levigata alla Tom Ford mi puzza di qualche miracolosa iniezioncina di botox.

Tutto lascia intendere si tratti di un vanesio della peggior specie.

Approfitterò delle sue debolezze: sarò una diabolica Mata Hari e lo blandirò per avere le informazioni che mi interessano sul Rosati.

“Lei ha una pelle bellissima. Complimenti, ma come la difende dalle polveri sottili di Milano?” mi sembra un’ottima domanda, anche perché sollecita la sua vanità pur non allontanandosi dal tema dello smog.

“E brava che se ne è accorta! Spalmo sul viso mattina e sera chili di creme con alta protezione solare, così mi idrato ma al contempo mi difendo dagli attacchi dei raggi ultravioletti. Lo sa che qui in città sono fortissimi?”

Ma chi è questo? Rosanna Lambertucci? O forse il dottor Trecca di “Vivere Meglio”?

“Ma va? Interessante! Ma oggi affronteranno anche il tema dei raggi solari e dei loro effetti?” mi fingo interessata.

“ Certo, anche se in misura diversa. Infatti non a caso hanno invitato a parlare Giovanni Rosati, il numero uno al mondo nella produzione dei pannelli solari. E’ quello in completo blu, seduto alla destra del sindaco”.

Tombola.

Appena la voce del mio interlocutore emette il nome del mio Lui, il cuore mi fa un balzo in gola, aumenta i giri e, quasi, quasi, mi ingolfa la carotide.

“Ma certo, come ho fatto a non riconoscerlo! –cerco di darmi un tono- Così giovane e così maledettamente in gamba quel Rosati!”.

“Può ben dirlo: al quotidiano dove lavoro, è giunta un’indiscrezione sul suo conto che stiamo valutando nelle sedi opportune” .

“Niente di scandalistico, spero”. Ma che cavolo sto blaterando?

“Nooo, figuriamoci: l’unico scandalo che lo riguarda risale a qualche mese fa, quando a casa tanò la sua fidanzata mentre...intratteneva un altro. Ne ha sofferto parecchio, dicono. Quello a cui mi riferisco io, invece, è qualcosa di mooolto, mooolto più interessante, soprattutto nell’ottica borsistica” chiarisce con fare assai misterioso.

“Ovvio! Ora che faccio mente locale, la settimana scorsa ero negli States per un reportage su Wall Street e ho discusso animatamente delle ambizioni di Rosati al Cipriani con Carl Freeman, il guru della borsa di New York” mento spudoratamente.

Devo essere pazza. E come tutti i pazzi ho una fantasia malata.

Però ho cotto a puntino il mio esperto di economia.

“Conosco molto bene Carl. Secondo lui esistono concrete possibilità che l’affare vada in porto?”

“Altroché, tanto che, in gran segreto, quel bastardo ha già dato ordine a suoi di cominciare a rastrellare i titoli per poi rivenderli al top a cose avvenute”.

Se fossi Cat Woman mi cucinerei anche quel pirla di Batman.

“Ma allora le voci circa uno sbarco in grande, anzi in grandissimo stile di Rosati negli Usa sono davvero fondate! Mi scusi, ma devo volare dal mio direttore: sono certo che apriremo domani con questa bomba sparata in prima pagina! Grazie per lo scoop! Non so davvero come ringraziarti. Anzi, forse lo so” e mi fissa pregando per una mia reazione che tarda ad arrivare.

“Che cosa vuole dire?” rispondo dopo qualche secondo che deve essergli sembrato infinito.

“Che ti elargirò il mio prezioso segreto di bellezza: oltre alle creme protettive, sul viso stendo anche un fondo tinta compatto con schermo solare. Il risultato è una pelle vellutata e dorata come la mia, senza alcuna imperfezione. Ciao!” e si dilegua con due cellulari appoggiati alle orecchie. Uno per parte.

Da parte mia, resto muta come un pesce anche se una domanda mi ronza come un moscone noioso nel cervello: cosa avrebbe più bisogno di una bella ristrutturata? La mia pelle o certa stampa italiana?

A proposito: è meglio che avverta subito il Tirotti del casino che ho combinato.

## CAPITOLO 13: DIECI LUNGHI GIORNI

Negli ultimi dieci giorni, un incessante tam tam metropolitano ha intasato le linee telefoniche delle redazioni: il giornalista rimasto invischiato come un tonno nella rete di cagate che gli ho propinato nella convention di Palazzo Marino è stato “persuasivo” a prendersi una lunga, lunghissima pausa. Meta della vacanza: gli Stati Uniti.

Ottimi per rinnovarsi, dice lui.

E ottimi, soprattutto, per sottoporsi a un lifting facciale verticale, raccontano quelle vipere dei suoi colleghi.

Dal profondo del cuore, non posso negare che mi pesi l’aver giocato un ruolo determinante in questo impiccio, ma è anche sacrosanto che il primo compito di ogni giornalista è quello di verificare fino allo sfinimento le proprie fonti. Sempre che non si sia troppo impegnati a scovare la giusta nuance di colore per il fondotinta, ovviamente.

Il Tirotti, invece, da vecchio volpone della carta stampata qual è, ha saputo pescare il jolly, riuscendo –non si sa come- a rintracciare in men che non si dica quella leggenda vivente di Carl Freeman e a strappargli un’interessante intervista in esclusiva uscita lo stesso giorno in cui, sul quotidiano economico nazionale, sono state pubblicate le indiscrezioni fasulle sul conto degli affari americani di Rosati.

Quale sia stata la merce di scambio tra i due non è dato sapere, anche se il Tirotti va blaterando in giro che, per incassare l’intervista, ha dovuto intercedere niente popò di meno che presso la Santa Sede: qualche giusto contatto ai piani alti della Banca Vaticana può sortire un effetto Viagra persino sull’economia di un guru della finanza mondiale.

Personalmente dunque non mi stupirei se nelle prossime ore il mio “zio” adottivo venisse ingabbiato da una pattuglia di guardie svizzere in trasferta a Milano: niente di più facile! Oppure dal servizio segreto dell’Opus Dei che, efficiente com’è, potrebbe essere già sulle sue tracce.

Chi invece resta un mistero è questo milionario californiano, il fantomatico Bill Doors: nessuno riesce a scoprire dove diavolo si sia cacciato, nonostante sia risaputo che da settimane si sta sollazzando in qualche angolo sperduto dell’Italia, beato in una lunga vacanza ristoratrice.

Vittoria Fancello sta letteralmente vaporizzando una montagna di grano, scatenando sulle flebili tracce dell’Uomo Invisibile i giornalisti più agguerriti di cui dispone e i fotografi dallo scatto più rapido che esistano in circolazione. E’ ormai una sfida all’”ok corral” tra lei e il Fantomas americano.

Risultato: per ora zero interviste, zero immagini e zero euro rimasti nei conti bancari di cui la Lap Dancer di Gorgeous dispone per le spese.

Per il nervosismo e la desolazione la poverina si è persino divorata famelicamente le lunghe e curatissime unghie laccate di rosso Valentino di cui andava così fiera. Il suo amato direttore, quel feticista schizzinoso di Nibbio, così conciata non la voleva più incontrare e pare che per un secondo abbia persino meditato la S.E., la Soluzione Estrema: mollarla e licenziarla all’unisono. La derelitta, non avendo più la possibilità economica di volatilizzare alcun euro del suo conto spese per un appuntamento risolutore al Nail Bar più trendy di Milano, ha barattato i 450 verdoni per la ricostruzione in gel delle unghie, per il massaggio linfodrenante palmare e per il cocktail Bellini di accompagnamento, con l’uscita in bella vista sulla rivista del classico articolo-marchetta smaccatamente a sostegno del locale.

L’ ottimo “Ricostruisci la Tua Anima Partendo dalle Tue Unghie” è l’eloquente titolo del pezzo partorito sulla base della sua dolorosa esperienza professionale/sentimentale di queste ultime ore: inutile dire che l’ho letto di un fiato e che, cavalcando come una surfista esperta l’onda del mio entusiasmo, mi sono catapultata a razzo al Nail Bar per un appuntamento che potesse rimettere insieme i cocci delle mie unghie e, contemporaneamente, della mia anima letteralmente sbriciolata da dieci giorni dietro al sexy fantasma di Giovanni Rosati.

Come era facile prevedere la terapia miracolosa non ha funzionato manco per un ciufolo, soprattutto perché in un botto mi sono ritrovata spiumata di 450 euro: l’articolo della Fancello, non solo non

evidenziava il costo proibitivo della pregiata manicure, ma non sottolineava neppure che a volte la liquidità è molto meglio di una carriolata di Prozac, oltre che di un paio di mani curate. Sono comunque venuta a capo del difficile momento, rimuginando che, se mai in futuro dovessi avere la fortuna di incrociare nuovamente lo sguardo inceneritore di quel fusto, questa volta sarà obbligatorio lasciargli intuire che oltre ai piedi da Ronaldinho, la strafiga che ha di fronte ha pure due mani da femme fatale che, se vogliono - per dirla alla Sugar Fornaciari- ... possono dirgli di sì. Resta solo il problema di come farglielo notare: escludendo lo schiaffeggiamento da gelosia inconsulta (troppo violento), forse una bella partita a morra cinese potrebbe fare al caso mio.

No, troppo infantile.

Oppure, mentre lo fisso tracimando sex appeal da ogni poro, potrei indurlo telepaticamente a uno splendido baciamento prolungato.

No, psicologicamente è troppo complicato.

E allora vada per la classica pacca di ammirazione sulle regali chiappe del mio uomo: è un gesto efficace, che non passa mai inosservato e che procura grande soddisfazione a entrambi le parti, sia a chi la riceve, sia a chi la smolla.

Comunque sia, bando alle ciancie! Sarà meglio che inizi a consumare le unghie mentre batto i tasti sul mio computer e invento l'articolo che Antonella reclama a viva voce da almeno una settimana. Per il numero di Golf Star in uscita ho optato per un pezzo assolutamente non banale in cui far chiarezza sulla sconosciuta sottile linea rossa che separa le performance sul green da quelle... sul materasso.

Devo ingranare il turbo nel cervello, perché il tempo è volato e sull'agenda c'è marcato un appuntamento con mio padre che non posso rimandare. Tra meno di cinque giorni devo volare a Roma per assecondare la sua ultima richiesta, quella vergata a mano in fondo al testamento: devo spargere le ceneri nei pressi dell'albero di Villa Borghese sotto le cui fronde i miei genitori si conobbero e si innamorarono all'istante.

Sarebbe davvero buffo il destino, se Roma si rivelasse galeotta anche per la sottoscritta!

## **NEL FRATTEMPO, A MILANO, TRE GIORNI DOPO...**

*“Veronica, per niente al mondo mi disturbi nelle prossime due ore” gracchiò maleducatamente alla segretaria dal centralino del suo studio in via Senato.*

*“Certo dottore: si ricordi solo del volo per Roma delle undici ...” fece in tempo a rammentargli l’assistente, prima che Giovanni Rosati, come d’abitudine senza tanti salamelecchi, troncasse di botto la comunicazione.*

*D’altronde lui era così, prendere o lasciare.*

*Umorale, tracotante, presuntuoso, irrispettoso, a volte persino puerile nelle manifestazioni con gli altri, come varcava la soglia dell’ufficio, si divertiva a mascherarsi da Lord Fener con tanto di spada jedi. Altre volte, invece, nelle giornate di massima vena, sapeva interpretare magistralmente un affamato coccodrillo al quale niente e nessuno avrebbe potuto scalfire la pellaccia impenetrabile.*

*Collaborare con Rosati era un vero inferno e i suoi lo sapevano bene, ma era anche vero che, come nessun altro al mondo, all’occorrenza sapeva stimolare e premiare i pochi che si erano dimostrati meritevoli della sua fiducia.*

*Quella mattina, tanta urgenza di restare da solo era dovuta esclusivamente a un inaspettato ritrovamento: Giovanni aveva intravisto, poggiato sulla sua ingolfatissima scrivania, il dvd della conferenza sul ticket antismog di qualche giorno prima. L’ufficio stampa del Comune di Milano evidentemente si era premurato di inviarglielo, immaginando di fargli cosa gradita. E così era, infatti.*

*Diamine se lo era!*

*Spogliatosi nervosamente della giacca e allentato con furia il nodo della cravatta, febbrile come solo un bambino alle prese con un nuovo giochino sa essere, infilò ansioso il dischetto nel suo inaccessibile pc Apple di straultimissima generazione.*

*“Forza, parti! Dai, dai! Maledette queste trappole elettroniche!” picchiò i pugni contro quel gioiello di un computer, reo di non riuscire a esaudire i desideri del suo padrone in meno di un puffosecondo.*

*Finalmente, caricato il filmato, lo schermo del pc si decise a regalargli le immagini registrate di quella giornata.*

*E soprattutto le immagini di lei. Quella buffa creatura bionda dal sorriso sornione, che lo aveva letteralmente colpito, prima con un chewing gum calciato a mitraglia e poi con la sua ineguagliabile istintività dissacrante.*

*“Eccola! Eccola!” urlò gioioso, appena la intravide seminascosta tra il pubblico, intenta a scarabocchiare distratta qualcosa sulla cartellina stampa e... e a passarla al suo impomatato vicino di sedia?!*

*“Ma che cavolo fa? Flirta con quel cretino di giornalista? E proprio mentre IO sto per prendere la parola? No, no: non è possibile! Sicuramente stanno giocando a tris!”*

*Giovanni, dall’alto della sua presunzione, che gli derivava da anni e anni di cestinate di successi con l’altro sesso, non poteva certo ammettere che una qualunque sconosciuta potesse disinteressarsi di lui anche solo per qualche breve attimo. Per giunta, a differenza di tutte le altre che fino ad allora aveva infiocinato, proprio QUELLA sconosciuta si era smolecolata senza neppure casualmente lasciargli un indizio, chessò, una scarpetta di cristallo o una fila di sassolini bianchi, che potesse –sempre casualmente- aiutarlo a rintracciarla.*

*Inconsapevolmente, lei lo aveva stregato.*

*Lo sapeva bene anche lui.*

*Lo aveva sedotto con il disincanto che lui le aveva letto negli occhi.*

*Con il suo inarrivabile menefreghismo, che, magicamente, lei sola poteva manifestare, proprio perchè libera da ogni falso opportunismo.*

*In una parola: lo aveva ammaliato con quella rara leggerezza del suo animo.*

*Mentre Giovanni, come una qualsiasi Alice nel paese delle meraviglie, si perdeva nei labirinti delle proprie fantasie, il filmato arrivava al punto cruciale, quello che lui stava aspettando da oltre un'ora. D'un tratto Rosati si ridestò dal suo torpore e, sfregandosi le mani, sibilò tra sé e sé: "Ci siamo, finalmente!".*

*Nel video si poteva ammirare la ragazza che, trascorso l'intero convegno o a chiacchierare, o al telefono, o, sbuffando, a smaltarsi le unghie, stava inaspettatamente prendendo la parola. In piedi, rivolgendosi direttamente a lui, attaccò: "Dottor Rosati, mi scusi, ma non le sembra ipocritamente politically correct il nome di ticket antismog?".*

*"Come, scusi? Non capisco". Lui era sorpreso e affascinato al tempo stesso da quella visione bionda in attillato abito grigio.*

*"Ma sì, in tutta sincerità, non lo si poteva chiamare Pago-dunque-Inquino?"*

*"Continuo a non capire, mi perdoni".*

*"Uffa! Voglio dire: alla fine della fiera, non le sembra, dottor Rosati, che in questo modo l'inquinare si trasformi in un privilegio per pochi, per i ricchi, per quelli che si possono permettere di comprare il ticket o addirittura una macchina nuova? O per quelli che possono entrare nei negozi e acquistare una borsa Samurai Dior a tiratura limitata senza prima chiederne il prezzo? Non le sembra che dietro l'apparenza nobile, si celi invece una mostruosa ingiustizia sociale?"*

*"Non la seguo, signorina"*

*"Ed è un vero peccato, dottor Rosati!". Il miraggio aveva concluso il suo intervento ed era uscito, dalla sala, dal convegno e, purtroppo, anche dalla sua vita.*

*D'un tratto, come si fosse risvegliato da un letargo visionario, Giovanni si rese conto dell'ora improbabile: "Mio Dio, l'aereo per Roma! Sono in ritardo!" e, dalla cornetta del centralino, sbraitò alla solerte segretaria: "Veronica, si svegli, la macchina per Linate, presto!"*

*Se in meno di dieci secondi Giovanni si era già rivestito e aveva infilato alcuni importanti documenti in una cartellina di pelle, l'efficiente assistente gli aveva premurosamente recapitato la posta della mattina e la copia di una rivista a cui era abbonato, oltre ad aver già allertato l'autista perché attendesse in via Senato a motori caldi.*



## CAPITOLO 14: LINATE, MILANO-ROMA

Adoro l'aeroporto di Linate: così vicino al centro cittadino e così raccolto, mi trasmette sempre l'allegria sensazione di essere al centro di un salotto festoso, dove all'improvviso posso imbattermi in star e starlette, politici e imprenditori, vip e svippati dell'ultimissima ora.

Curiosa come sono, per me stare qui in fila al check in è più divertente di un bellini al Bulgari o di una spaghetтата al Bolognese: se non altro non mi ingrassa!

Personalmente poi, come arrivo alla porta di imbarco, mi diverto ad ammazzare l'attesa (e i soliti, inevitabili ritardi) con un gioco segreto che ho battezzato "Indovina-Chi-Si-Siede-Vicino": consiste nello scovare chi, tra i tanti al mio gate, che sbuffando si sventagliano con il biglietto aereo, si accomoderà sexissimo nella poltroncina confinante alla mia, tracimando da ogni poro feromoni e serotonina. E, senza perdere tempo, mi inviterà, previo omaggio floreale di proporzioni baobabiche, nel più rinomato ristorante della città per un tete a tete a lume di candela.

Naturalmente la caccia prende il via con la scannerizzazione degli esemplari maschili ai miei occhi più appetibili: nell'ordine 1) fascinosi-brizzolati-cinquantenni-insospettabili erotomani; 2) personaggi dello starsystem intellettuale; 3) mirabili modelli palestrati/fisicati; 4) porporati in via di spretamento (tipo il tormentato Richard Chamberlain in "Uccelli di Rovo"); 5) non plus ultra, violinisti pazzi, terroristi pentiti, rugbisti maori.

Inutile ammetterlo: mai beccato un tipo neppure vagamente/lontanamente così né alla 15C, né alla 8D, né alla 23A .

Niente di niente.

Zero zecchinetta.

Piuttosto, in uno sciagurato monzone di sfiga, una volta mi si è accomodato accanto un esangue maratoneta keniota, che, giustappunto conclusi i 21 chilometri di corsa della StraMilano era salito, ancora sudato e punzonato, con scarpette formaggiose alla mano, sul mio chiccosissimo Milano-Londra.

Un viaggio olfattivamente indimenticabile.

Di norma invece mi tocca sciopparmi giovani mammine con immancabili poppanti frignosi marsupiaty; arabi sudaticci e infervorati con al polso il Rolex d'oro d'ordinanza; logorroici sessantenni affetti da antipatica alitosi o capelloni forforati all'ultimo stadio che "Liberi e Belli" non lo sono mai stati e mai lo saranno .

Comunque sia, giuro che non ho mai smesso di sperare nell'incontro con la "I" maiuscola ad alta quota. Ed è per questo continuo ad tenere occupato il cervello col mio piccolo, stupido gioco segreto.

Oggi, a dire il vero, alla chiamata dell'imbarco per Roma si batte la fiacca: niente top manager eleganti nei Caraceni dal taglio perfetto, niente torridi maschioni alla Benicio del Toro in jeans e stivali polverosi e zaino in spalla, niente intellettualoidi dallo sguardo timido nascosto dietro occhialetti con montature strambe.

Che palle! Che noia! Che pizza!

Vorrà dire che anche in questo volo ammazzerò il tempo con l'ennesima rilettura delle istruzioni per gli atterraggi di emergenza: non sia mai che dal mio ultimo viaggio di qualche mese fa abbiano scoperto che in casi simili è consigliabile ai fini di una più corretta respirazione –chessò- slacciarsi il reggiseno e volare a minne sciolte. E io magari ancora non lo so.

Oppure infilarsi nelle mutande un nuovissimo cuscino, in dotazione persino nella classe economica, a gonfiamento rapido per un atterraggio decisamente più morbido.

O magari potrei divertirmi con quella che io chiamo "la zingarata del sacchetto": consiste nell'agitare il mio sfigatissimo compagno di poltroncina con lo sventolamento continuo davanti agli occhi dell'orrido contenitore per il vomito, fingendo di essere ormai prossima a cedere a una nausea terrificante. L'esperienza mi insegna che chiunque, posto sotto quella pressione, abbandona la

postazione al massimo entro dieci minuti e, disperato, va in cerca un altro sedile, lasciandomi così comodamente spaparanzata con il doppio dello spazio a disposizione.

Solo una volta il mio vicino, un ragazzino brufoloso dall'inconfondibile tanfo puberale, si è così scosso da sentirsi male per davvero: quel miserabile mi ha strappato senza vergogna il sacchetto dalle mani e in due secondi netti lo ha "gonfiato" al posto mio.

Poi, sorridente ma pallido, me lo ha ripassato.

Tiepido.

Ho davvero pensato di morire.

Comunque, eccomi qua: sono appena salita a bordo e sto già bloccando la coda impaziente dei passeggeri. Devo ancora leggere il numero della fila dove mi hanno dislocato; dunque, speriamo sia vicino al finestrino come avevo chiesto; ma dove diamine ho infilato lo scontrino del biglietto, un attimo, uffaaa, ah eccolo in fondo alla borsa, in mezzo alle solite macerie che mi camallo appresso: ehi, wow, quelli del check in mi hanno piazzato all' 1A!

Come i Vip della Freccia Alata!

Questo sì che è un chiaro segno del destino: il viaggio per Roma inizia proprio bene!

Adesso mi sistemo come una papessa e, comodamente dal mio trono prestigioso, mi gusto questa colonna infame di esemplari umani che sgomitano per aggiudicarsi un minuscolo, esiguo spazio in più nelle cappelliere e stipano faticosamente inutili masserizie sopra le proprie teste.

Siamo davvero un'umanità con un'appendice a rotelle, il nostro bagaglio, che ci rende tutti uguali in un tragico, comico destino di sherpa . A meno di non avere un valletto, naturalmente.

Dopo un buon quarto d'ora da che, orfani del getto dell'aria condizionata, siamo tutti saldamente cinturati, come da manuale, finalmente anche quel cafone dell'ultimo passeggero si decide a salire a bordo: deve trattarsi dell'immane, solito ritardatario ignorante convinto che siano tutti pronti ai suoi comodi; ma chi diamine si crede di essere questo ottuso bellimbusto di terza categoria, questo piccolo borghese provinciale, questo creti...

Oh porca schifosissima vacca pazza!

E' LUI!

## CAPITOLO 15: SI DECOLLA

Ok: niente panico!

Inspira, espira. Inspira, espira.

Ok: va tutto mooolto bene!

Inspira, espira. Inspira, espira.

Ok: adesso Lui mi sorpassa rapido, non mi nota neanche e va a sistemarsi al suo posto.

No.

Perché diavolo sta aprendo la cappelliera sopra la mia testa?

Perché sta sistemando lì la sua borsa ventiquattrore?

Ecco perché: perché l'1C è il SUO di posto.

No. No. No.

Non può essere vero.

Giovanni Rosati proprio accanto a me.

Cacchio. Cacchio. Cacchio.

OK, ok, ho capito: siamo su "Scherzi a Parte".

No.

"Candid Camera"? Neppure.

Cacchio. Cacchio. Cacchio.

Si è accomodato. Si è allacciato la cintura. Ha accavallato le gambe. E non mi ha degnata di uno sguardo.

Meglio.

Dio, che figo! Uhhmm...

Probabilmente non mi ha riconosciuto.

Evidentemente non si ricorda dell'assist di collo pieno con la Vigorsol.

E neppure del mio paradossale intervento al convegno.

Mooolto meglio così.

Assolutamente.

Si.

Anzi no, peggio per lui: non sa che si perde.

"Dottore, desidera una caramella, un bon bon? O magari un chewing gum per il decollo?" gli domanda ammiccante una hostess maiala, che, avendolo senza dubbio riconosciuto, si appecora in avanti per mostrare in toto la pregevole mercanzia. E non mi riferisco certo ai dolcetti.

Dio, come mi odio: sono già gelosa.

Lui risponde di no con un cenno antipatico della testa, senza neppure sorriderle, mentre rovista in cerca di qualcosa in mezzo a un incasinatissimo portadocumenti probabilmente di pelle umana.

"E lei signorina? Le posso offrire..."

"Eviterei" lo sento rispondere con un mezzo ghigno al posto mio.

Cacchio. Cacchio. Cacchio.

Si ricorda tutto. Della Vigorsol e della mia goleada alla Ronaldinho.

Ma chi è? Pico della Mirandola?

"Sì, vorrei un bon bon, grazie" cinguetta. E poi, fissandolo astiosa negli occhi: "E ANCHE UN CHEWING GUM. Per favore."

Ma chi cavolo si crede di essere 'sto tizio che si permette troppo?

Sai che ti dico? Che la cicca me la mastico e ci gonfio pure i palloncini.

Tiè.

E svalvolata su "modalità uragano" la ventola dell'aria condizionata, per dispetto gli indirizzo la bufera ghiacciata giustappunto su quello stramaledetto fascio di cartacce che tiene in mano, da cui spunta....

Oh mio Dio, nooo...

...da cui spunta l'ultimo numero di Golf Star.

Che naturalmente comincia subito a sfogliare a palla, manco fossero le ultime pagine del "Codice da Vinci".

Non sarebbe davvero niente di grave se su quella rivista non ci fosse pubblicata una mia foto.

Una mia foto che, per essere precisi, accompagna l'articolo che ho firmato qualche giorno fa.

In cui -sempre per amore della precisione- svelo che nello stesso arco di tempo in cui una famosa soubrette ha dichiarato di non aver praticato del sesso, io ho giocato molto male a golf. Però, al contrario di lei, ho fatto del sano sesso. E sinceramente non saprei chi di noi due se la passi peggio.

Davvero un bel pezzo, magari non proprio da Oriana Fallaci, ma sicuramente poco banale, vibrante e di un certo effetto.

Comunque sia, mai sbandierare ai quattro venti notizie sulle proprie attività... notturne: ecco, oggi ho incamerato una basilare lezione di vita.

"Mi duole sapere che le sue recenti performance sessuali siano state, come dire? deludenti. Se posso esserle utile...". Cavolo: lo ha già letto; ma cosa ha frequentato, per caso un corso di lettura veloce?

Però, un momento: le mie orecchie non possono credere a quello che hanno appena sentito!

Come si permette questo zoticone?!

E mentre mi parlava, non mi ha degnato neanche di uno straccio di sguardo: ha continuato e continua a leggere il giornale come se io non esistessi al mondo, come se fossi invisibile.

Lo odio.

E' assolutamente, decisamente, insopportabilmente...adorabile: in vita mia non ho mai incontrato un uomo così sfacciato, smargiasso, tracotante e maleducato!

Lo amo.

"Le hanno mai detto che il suo unico pregio è la somma dei suoi difetti?" gli suggerisco avvicinandomi al suo orecchio.

La battuta sortisce l'effetto desiderato: lui si volta incredulo, per un nanosecondo mi fissa frizzante negli occhi e mi sorride caloroso per quella che a me pare un'eternità.

E la mia vita si illumina. O almeno ho questa sensazione.

"No. Ma c'è sempre una prima volta. D'altronde non mi avevano neanche mai colpito con un proiettile di gomma americana. Ma ho fatto anche questa esperienza grazie a lei. Cosa mi devo aspettare, adesso?"

"A priori mi sento di escludere una barbosa lezione su "fenomenologia kantiana e albori dell'immaginocrazia" e ... Comunque...si".

"Si... cosa?"

"Si, accetto il suo invito a cena!" Ma sono impazzita? Sì.

Ride di gusto, adesso, dal profondo dell'anima: "ma lei fa mai qualcosa in modo normale?"

"No. Faccio tutto a modo mio".

"Mi piace il suo modo fenomenologico".

Finalmente si decolla.

## CAPITOLO 16: A ROMA CON AUTISTA

Il tempo è letteralmente...volato.

Cavolo, mai espressione fu più azzeccata: in fondo eravamo o no a bordo di un aereo, in rotta per Roma?!

Posso aggiungere allora che per tutti i cinquanta minuti del viaggio in sua compagnia mi sono sentita ... tra le nuvole?!

Ah ah ah: battuta scontata e banale! Perciò, visto che ormai siamo a terra, è meglio resettare il cervello nel tempo di un clic e tornare a essere attenta, fredda e lucida: quella spietata, consumata mangiauomini che sono, insomma.

“Ti posso offrire un passaggio per il centro? Ho l’autista che mi sta aspettando”.

Ok, ecco il momento chiave.

Mi sta fissando e aspetta un mio cenno.

Bisogna R-A-G-I-O-N-A-R-E.

Tra le righe -e per giunta dandomi del Tu- mi ha proposto di proseguire la giornata insieme, perché evidentemente già non riesce a staccarsi da me. Ma in un frangente simile una vera Cosmogirl lascerebbe garbatamente cadere la proposta: così si dimostrerebbe una femmina indipendente, moderna e autonoma. Tu sei gentile e carino, ma non puoi mettermi il guinzaglio: questo è il messaggio che lascerebbe trapelare chiaro, forte e deciso. Senza se e senza ma.

“Adorerei. Sarebbe meraviglioso!”

Ok: non sono una Cosmogirl.

E neppure Vampirella, Lara Croft o la Pantera Rosa.

Perché io DESIDERO un uomo che mi sappia mettere un guinzaglio.

E se quest’uomo ha pure un autista che lo sta aspettando... beh, è una figata spaziale!

Rinfrancato dalla mia risposta, con un’energia primitiva, rozza, oltraggiosamente maschia, senza proferire parola, mi prende sottobraccio e insieme ci facciamo strada nella ressa indiatolata di Fiumicino, sintonizzati su un identico canale empatico, persi in un secolare incontro karmico... ma che diamine sto sviolinando?

Nonostante intorno a noi un trilione di cellulari intoni in un incessante concerto cacofonico tutte le suonerie esistenti al mondo, da Beethoven a Goldrake, da Mozart al sempiterno drin-drin, lui sembra avere orecchie solo per me. E io occhi per lui.

Una complicità istintiva allo stato puro ci lega magneticamente: mi sento come Cleopatra con Antonio, Bonnie con Clyde e Lady Chatterley con Mellors il guardiacaccia.

Un momento: adesso che ci penso...sbaglio o nessuno di questi ha fatto una bella fine?!

Grazie a Dio, all’uscita dall’aeroporto una sferzata di ponentino romano tira il freno alle mie solite tiriterie mentali: avere una Maserati quattro porte color carta da zucchero che ti attende col motore rombante dall’altra parte della strada è sempre una gran bella sensazione.

Mentre attraversiamo, con un gesto inaspettato, Giovanni mi prende per mano: per un secondo torno bambina con papà al mio fianco. Mi apre la portiera posteriore, aspetta che mi sia accomodata e, dopo avermi osservata curioso per un breve interminabile attimo (a essere sincera, secondo me si gustava lo spettacolo gluteico del mio posteriore...), siede sicuro accanto a me.

Mi piace.

“Dove vuoi che ti porti?”

“Dovunque. Suona bene, non trovi?”

“Allora facciamo un gioco: lasciami il tuo numero di telefono e oggi tra un appuntamento e l’altro ti chiamerò in continuazione. Ti sembrerà di stare sempre con me. Fidati: alla fine della giornata temo che non mi supporterai già più!”

“Se la metti così...io speriamo che me la cavo! Ma ti voglio assicurare: sono una donna mooolto paziente! Adesso però sbrighiamoci che non ho tempo da perdere!”

E poi rivolta con finto tono pragmatico all’autista: “all’Hotel Imperiale in via Veneto, grazie!”

Mentre la Maserati libera i suoi cavalli nel traffico maleducato del raccordo anulare, una strana inquietitudine mi si sprigiona alla bocca dello stomaco.

Una sorta di gomitolino di nervi che non riesco a sbrogliare.

Il bagaglio.

Ecco cos'è.

Ho dimenticato di ritirare il bagaglio!

Cacchio! Cacchio! Cacchio!

Ho dimenticato a Fiumicino tutto il mio bagaglio e soprattutto ho dimenticato papà!

Cacchio! Cacchio! Cacchio!

Non oso immaginare l'urna cineraria che gira solitaria sui nastri trasportatori: esiste qualcosa di più funereo, di più macabro?!

Ho i brividi.

Comunque non posso e non devo lasciarmi prendere dal panico: inspira, espira! Inspira, espira!

Inspira, espira!

“Sei per caso buddista?”

“Cosa? Oh, no! Però...però faccio... yoga. Abitualmente. E...questa... questa è l'ora migliore per la respirazione, ecco!”

“E come si chiama questa pratica?”

Uffa, ma devo proprio trovarmi un fan delle discipline orientali? “Si chiama... Rawalpindi”.

“Ma non è una città del...?”

“Anche. Sì, è anche una città importante del Pakistan. Infatti è proprio lì che hanno perfezionato questa tecnica. Se non erro, nel dodicesimo secolo” mi sto arrampicando sugli specchi.

Finalmente il viale alberato di Via Veneto arriva in mio soccorso: “Quello è il mio albergo, mi potete lasciare là di fronte, grazie!”

“Non avevi del bagaglio, vero?”

Adesso scoppio a piangere! “No... preferisco viaggiare leggera!”

“Ottimo. Allora... ti posso chiamare più tardi? Così ci mettiamo d'accordo per stasera, ti va?”

Una meravigliosa, leggera nota di indecisione traspare dalle sue parole.

Attendo un secondo in più prima di rispondergli: “Ti aspetto. Basta che tu non mi faccia aspettare troppo!” Ma dove l'ho già sentita questa?!

## **CAPITOLO 17:**

Il 17 porta sfiga.

Cangureggiare al capitolo 18.

## CAPITOLO 18: UNA NARCOTRAFFICANTE AL TELEFONO

Trovare un taxi nella ressa di Roma e poi tornare indietro a palla all'aeroporto di Fiumicino è stato un gioco da ragazzi, se confrontato con l'aver dovuto convincere un'intera squadra di poliziotti antiterrorismo e una muta ululante di cani antidroga che quella polvere nell'urna non era purissima droga colombiana, bensì le ceneri disgraziate di mio padre.

Messo piede nelle vicinanze del nastro trasportatore, dove miracolosamente ancora girava il mio bagaglio, sono stata circondata in men che non si dica da un specie di plotone di esecuzione con tanto di armi spianate e Rex bavosi al guinzaglio, tutti convinti che io fossi un'importante pedina del narcotraffico di non so quale cartello.

Ci son voluti quasi due ore di spiegazioni poco convincenti, molti documenti cartabollati, un femminile pianto a dirotto e, soprattutto, un telefonino che sembrava una cinciallegra tanto trillava in continuazione, per indurre una sorta di Capitano Ultimo e i suoi cani ringhiosi a lasciarmi andare insieme a papà. O meglio, insieme ai suoi resti.

Durante l'interrogatorio, infatti, ho ricevuto nell'ordine: una telefonata della Fancello, che voleva scoprire dove fossi e soprattutto con chi; due telefonate del Tirotti in crisi globale dopo il semaforo rosso acceso dalla sexy vigilessa; una telefonata del direttore della filiale di banca preoccupato per un imprecisato rosso porpora sul mio conto corrente (avendomi trovato in lacrime ha preferito non infierire); due telefonate transoceaniche di mia madre che ho ritenuto opportuno rifiutare; sei telefonate, quattro sms e un mms di Giovanni, a cui, da attrice consumata, ho risposto sempre con tono allegro e disinvolto, nonostante la catastrofe esistenziale in cui tergiversavo.

A pensarci bene, ora che finalmente posso ragionare a mente lucida, mi affiora un sospetto, anzi.. ho proprio la netta sensazione che l'amore della mia vita abbia uno strano rapporto ossessivo-compulsivo col cellulare: quel difettuccio che io ho con lo shopping, lui deve averlo con il telefonino.

Beh, mettiamola così, allora: lui mi potrà chiamare quanto vuole, a patto che mi saldi i conti dei miei capricci seriali. Equo e solidale, no?

In ogni caso, tanto trillare era per una buona e giusta causa: Giovanni voleva decidere con me dove invitarmi a cena. Non è delizioso? Avendo quindi sventagliato l'intera gamma dei ristoranti romani, abbiamo stabilito un nuovo record olimpico, riservando praticamente ogni tavolo disponibile nell'Urbe: dalla terrazza dell'Eden al mitico Nando lo Zozzone, dal Bolognese all'Osteria dell'Orso.

Alla sesta chiamata e alla quindicesima prenotazione diversa, sfinita, ho preferito buttare le carte in tavola prima di buttar gli il telefono in testa: "e se facessimo lo sciopero della fame?"

Silenzio (a parte un liberatorio scroscio di applausi da parte del Capitano Ultimo e della sua squadra).

"Cosa... cosa vuoi dire?"

"Che potremmo starcene rintanati da te." (cenni di assenso da parte del pubblico non pagante.)

Rumore di meningi che si arrovellano (quelle di Giovanni).

"Adorerei." (Ma questo parla già come me?)

Di fronte a cotanto ambizioso programma, Ultimo e i suoi, di comune accordo con i pastori tedeschi, hanno acconsentito a lasciarmi andare con tanto di "Batti il Cinque" e scodincolamenti affettuosi, pregandomi solo di non lasciare più papà in giro e, anzi, di portarlo pure a fare la conoscenza di Giovanni, il mio liberatore.

La settima telefonata irrompe invece a "rilascio" appena avvenuto, sulla strada di ritorno verso Roma: "Ho prenotato una suite imperiale all'Hotel de Russie, in via del Babuino. Siamo praticamente in piazza del Popolo". Ottimo. "Ho solo un problema..."

Cavolo! "Sei sposato per caso? Fidanzato e prossimo all'altare? Oltre allo sciopero della fame, fai anche quello sessuale?"

"Niente di tutto questo! E' solo che vivo braccato dai paparazzi che non vedono l'ora di fotografarmi con qualche nuova, presunta fiamma."



“Wow, che figata! Allora non sono solo le donne a darti la caccia!”

“No, purtroppo! Ed è per questo che ti chiedo la massima discrezione: so che ti sembrerò un maleducato cafone, ma purtroppo certe tristi esperienze del passato mi hanno insegnato a difendere con le unghie e con i denti la mia privacy. Ti spiacerebbe molto se preferissi non registrarti in albergo? Voglio dire: saresti capace di raggiungermi in stanza senza essere vista dalla concierge?”

Da fine psicologa quale sono, ho il vago sospetto che si stia riferendo alla ramificata cornificazione da alce regalatagli dalla sua ex: “E me lo chiedi? Sarò come Eva Kant che raggiunge intrepida il suo Diabolik nel nascondiglio segreto!”.

“Sei meravigliosa, grazie! Ti aspetto in calzamaglia nera e mascherina, allora! Camera 302. Parola d’ordine: chewing gum!”

“Ricevuto. Passo e chiudo!”

Ecco fatto: dopo aver trascorso un intero pomeriggio da narcotrafficante sotto il torchio del Capitano Ultimo, per chiudere in bellezza ci mancavano solo il travestimento da Eva Kant e le imboscate dell’ispettore Ginko!

La mia vita è un vero inferno.

## CAPITOLO 19: EVA KANT

Il mio albergo non è così distante da via del Babuino da giustificare la chiamata di un taxi, ma una semplice passeggiata di qualche centinaio di metri nella Roma by night nasconde un'antipatica insidia per i capelli appena phonati e stirati: a causa dell'umidità, il temuto effetto crespo è sicuro come un patrimonio investito in Bot. E io invece voglio arrivare alla stanza 302 con una chioma liscia e setosa come quella di Claudia Schiffer. Per cui, eccomi serenamente a bordo della vettura Toro64, una Opel Kadett vecchia come il cucco, che però ha come unico pregio quello di avere in dotazione l'aria condizionata anti-riccio.

Nel breve tragitto che mi separa dall'appuntamento con Giovanni, mi devo ripassare per bene i movimenti che ho scientificamente concordato con lui: entro di soppiatto nel portone, percorro silenziosa il corridoio evitando la sinistra dove c'è il ricevimento e, invece, agile come un puma, imbocco la seconda a destra. Lì trovo gli ascensori: entro veloce, salgo al terzo piano e il gioco è fatto. Mi devo stampare bene in mente che in Hotel sarò in "missione segreta", per cui, anche se stasera sono talmente in tiro che provo infedeltà solo a camminare, è auspicabile che il mio ingresso nella hall dia nell'occhio il meno possibile.

Oddio: allora forse ho toppato l'abbigliamento!

Voglio dire: un abito di chiffon maculato di Dolce e Gabbana e una Manolo bronzo tacco dodici non sono quello che si definisce un mix che passa inosservato. Soprattutto se ci si è pure affogate in un lago di Chanel Mademoiselle!

Non è stata colpa mia: è stato uno stupido incidente, sfighe che capitano sempre al momento meno opportuno: la boccetta mi è volata dalla mani e un'onda anomala profumata mi si è abbattuta senza pietà sulla pelle nuda. Comunque sia, a Eva Kant certamente non sarebbe successo; io invece da ogni poro evaporo così tanto Chanel, che anche adesso, chiusa nel taxi, nonostante l'aria condizionata a manetta riesco a darmi fastidio da sola.

"Signori, lei e er suo profumo siete arivati. So' 7 euro e trenta." Con il suo tipico accento romano, in un baleno il tassista mi riporta alla realtà: se non fosse per il via vai di macchine scure e la presenza di una coppia di portieri elegantissimi con tanto di tuba grigia in testa, l'ingresso del De Russie quasi non si noterebbe, tanto è anonimo nello splendore di piazza del Popolo.

"Mi spiace, ma purtroppo ho solo un biglietto da duecento" rispondo dopo aver trafficato qualche secondo nella microscopica pochette da sera alla ricerca del bigliettone spiegazzato.

"E te pareva! Ma che ce farete mai voi ricchi de Milano coi tagli piccoli? Ma che er portafogli s'offenne se ce riponete 'n deca?" smoccola mentre, da un rotolo disordinato di banconote, lentamente conta il resto.

Troppo lentamente.

Il taxi parcheggiato davanti al portone calamita infatti la curiosità di uno dei due portieri che, credendo di farmi cosa gradita, mi apre la portiera e si offre di saldare per me i sette euro e spiccioli. A quel maleducato del tassista naturalmente non pare vero poter interrompere il faticoso conteggio: agguanta rapace il vile denaro e mi scarica dall'auto senza neppure darmi il tempo di rinvivarmi i capelli.

Purtroppo l'impatto del tacco a spillo della Manolo destra con i sampietrini di via del Babuino è disastroso: lo stiletto si infila inesorabilmente in una fessurina minuscola tra due mattoncini e non vuole saperne di liberarsi. Tiro, scalcio, fremo ma la scarpetta resta -ahimè- incastrata.

Risultato: sono letteralmente ancorata alla strada.

Un piccolo esercito formato dal drappello degli autisti che stazionano di fronte alla hall e dalla coppia dei portieri si offre di aiutarmi, ma l'unico rimedio che a tutti ormai appare praticabile è quello di slacciarsi la décolleté e rimanere a piede scalzo.

Sempre stando attenta a non attirare troppo l'attenzione, ovviamente.

Liberato il piede, ciascuno di noi cerca a suo modo di estrarre chirurgicamente la delicata calzatura dalla trappola nella quale si è andata a infilare.

Niente da fare: dai e dai, il sacro tacco dodici della mia Manolo si spezza in due, lasciandomi un orribile mozzicone di scarpa in mano e una confusione totale in testa.

Zoppicando, con l'orrido trofeo in grembo, mi addentro nella hall alla ricerca del benedetto corridoio che, secondo le istruzioni, dovrei imboccare senza difficoltà, ma uno dei portieri ficcanaso mi blocca e mi accompagna giusto alla reception, che naturalmente avrei dovuto evitare come la peste. Cacchio, cacchio, cacchio: devo saldare alla cassa dell'hotel i maledetti sette euro e trenta sborsati dal portiere per Toro64.

La signorina occhialuta del ricevimento mi squadra con uno sguardo stupito mentre, poggiato il cadavere della Manolo sul bancone tirato a lucido, estraggo il foglio giallo dei duecento euro dalla borsetta. Così stazionata, devo sembrarle reduce da una rissa violenta.

“Ecco il suo resto: centonovantadue euro e settanta centesimi.”

In automatico rispondo “grazie mille” e faccio per girarmi alla volta del corridoio di destra, quando la sua voce stridula richiama la mia attenzione: “mi scusi....”

Cacchio! Cacchio! Cacchio!

“La scarpa! Ha dimenticato...ehm.. la sua scarpa!”

“Mio Dio, ma dove ho la testa stasera?! Devo soffrire della sindrome di Cenerentola! Peccato che di principi azzurri non ce ne sia neanche l'ombra!”

“Sapesse come ha ragione: in giro ci sono solo rospi che però si credono dei principi! E non pretendono certo solo i baci...”

“A chi lo dice! Buonasera.”

“Buonasera. E complimenti per il suo profumo!”

In casi disperati come questo, per passarla liscia nulla è più utile dell'innescare nella tua nemica una sana, fraterna, amorevole complicità squisitamente femminile: finalmente, recuperata la freddezza tipica di Eva Kant, posso sgattaiolare felina alla stanza 302 da Diabolik!

“Perdonatemi, qualcuno mi sa indicare gli ascensori?”

## CAPITOLO 20: STANZA 302

Terzo piano, stanza 302. L'ultima in fondo al corridoio.

Busso.

Sento il rumore dei suoi passi avvicinarsi con calma alla porta.

Sto tremando. Di gioia, eccitazione, attesa, desiderio.

Di vergogna.

Cosa dirà, cosa penserà quando mi vedrà col relitto della Manolo in mano?

“Finalmente.”

Mi accoglie con questa sola, unica parola.

In un abbraccio travolgente.

Io sono qui. Lui è qui. E null'altro sembra avere importanza.

A parte, naturalmente, lei, la mia Manolo Blahnik: “cosa hai combinato alle tue scarpe? Hai messo il tacco su una mina antiuomo?!” mi chiede con apprensione non appena mi adagia come una languida Messalina sul divano del salotto.

Prima di rispondere, mi riservo due secondi di pausa per sedermi in un modo più appropriato, per rassettare il Dolce e Gabbana un po' sgualcito dalle prime, calorose, promettenti effusioni di benvenuto e, soprattutto, per riordinare il caos che regna sovrano nelle mie idee: “so che quello che sto per raccontarti potrà sembrare assurdo, ma ti giuro che ho fatto di tutto per passare inosservata...”. A questo punto attacco a nastro la tiritera sul casino in cui sono incappata per colpa di un tassista pezzente di Roma che alle nove di sera non ha da cambiare neanche la misera somma di duecento euro, gli infarcisco il tutto con una mimica degna del miglior Marcel Marceau, allungo due battute niente male sui portieri e, alla fine, affranta, in attesa della sentenza, mi lascio cadere sul morbido sofà dal design minimalista.

A proposito: odio l'arredamento minimal. Preferisco il barocco, senza dubbio. Naturalmente non posso trattenermi dal confessarlo. Ma –diamine!- per caso i baci di prima erano al Pentothal?

Dal poggiatesta di fronte, Giovanni, con gli occhi sbarrati per l'incredulità, non ha mosso un muscolo dall'inizio del racconto.

Starà pensando che sono una mitomane folle in astinenza da litio. Una delinquente a piede libero uscita di galera solo grazie a un indulto sciagurato. Una spia russa inviata dal KGB per carpirgli i segreti energetici dei suoi pannelli solari. Una...

“Tu sei la gioia della mia vita”.

Appunto.

Immobili per qualche secondo, sorpresi, soppesiamo in silenzio la meraviglia di quelle parole che, affrancatesi dalle catene del buon senso, hanno colto alla sprovvista due esseri umani che, pur essendo figli di mondi tanto diversi, non sono più abituati a parlare o ad ascoltare con l'anima.

D'un tratto Giovanni si alza, lentamente, mi viene vicino e, indugiando con le mani sul mio viso, comincia a baciarmi con dolcezza sugli occhi, sulla fronte, sulle guance, sul mento, sul naso.

Trascura la bocca, la ignora, come se l'attesa per quel gesto, che mi scopro a desiderare con una forza inaudita, potesse conferire a quel bacio rimandato un'aura di sacralità.

All'improvviso, con l'energia primitiva di chi non nutre più dubbi né incertezze, mi solleva, mi prende in braccio ed io, avvinghiata a quest'uomo con tutta me stessa, coi miei sogni, le mie speranze, i miei desideri, per la prima volta in vita mia mi lascio guidare.

“Andiamo di là” mi sussurra e muovendo le labbra per parlare, sfiora delicatamente le mie.

Nella stanza a fianco, mi adagia con accuratezza al centro del grande letto; lui resta in piedi ad osservarmi, come chi per la prima volta si accorge dell'esistenza di qualcun altro; come chi con segni indelebili vorrebbe marcare nella memoria ogni particolare, ogni sensazione, ogni emozione del momento che sta vivendo insieme a quel qualcun altro. Insieme a me.

Persi negli occhi uno dell'altra, il tempo si dilata, smarrisce la sua connotazione lineare: non esistono più l'inizio né tanto meno la fine di ogni attimo perché fine e inizio si sovrappongono

costantemente. Tutto resta sospeso nell'aria, immobile, affinché l'attesa del piacere possa prolungare il piacere stesso.

Ubriaca di desiderio, decido di infrangere le regole del suo gioco: rimescolo le carte che sono già in tavola, perchè voglio essere io adesso a condurre le danze.

Appoggiata su un gomito, con la mano libera lo afferro per la cravatta pregiata che indossa intorno al collo e lo attiro prepotente e decisa verso di me. Verso le mie labbra, verso la mia bocca, finalmente.

Giovanni non oppone resistenza, ma docile, come chi aspetta da tempo memorabile un cenno di assenso, si lascia guidare a sua volta fin sopra di me.

Con una totale, piena, seppur immotivata fiducia, che parrebbe prendere forza da una intima complicità tanto è profonda, finalmente ci abbandoniamo assorti uno nei baci dell'altro.

Il resto è storia.

La nostra di storia.

## CAPITOLO 21: EDIZIONE LIMITATA

Ci sono momenti nella vita in cui gioia e dolore hanno talmente lo stesso retrogusto amarognolo, da non riuscire a distinguerli uno dall'altra.

Immersa nella beatitudine più profonda, nel taxi che, mattiniero, mi riporta al mio di albergo, mi scopro con un angolo di cuore sfregiato, lacerato da una separazione avvenuta troppo presto: gli innamorati non dovrebbero mai salutarsi alle prime luci dell'alba, quando le lenzuola disfatte e ancora calde di passione sembrano essere l'unico posto al mondo, in cui al mondo non è permesso entrare.

Mio Dio!

Ma come mi sono ridotta?! Possibile che bastino due smancerie, quattro bacetti e un po' di coccole per ridurmi in quest'orrido stato mieloso? Ma dove è finita la vera me, la giovane donna indipendente-ironica-sarcastica quale sono sempre meravigliosamente stata nei miei primi ventotto anni di vita?

Persa.

Lost.

Missed.

Ecco dove son finita: smarrita negli abbracci di Giovanni. Affogata nei suoi occhi. Schiava della sua passione.

E perché non ammetterlo? Pure stordita dal sesso.

Sesso sorprendente, ci tengo a precisare. Ammettere che il Rosati mi ha ribaltata come un calzino può rendere a sufficienza l'idea?

Non che io abbia fatto una figura da principiante, tra l'altro.

Anzi, l'ho persino sorpreso in un paio di occasioni.

Soprattutto in una a dire la verità: quando, dopo avergli confidato che aveva delle gambe sexissime, ho insistito per fargli indossare le mie autoreggenti nere a rete.

Giovanni è stato subito, istintivamente, al gioco: divertito, ha addirittura improvvisato un gaudente defilé in boxer, camicia e calze a rete.

Peccato che proprio in quel momento abbia bussato il cameriere con la cena che avevamo ordinato.

E che lui, distratto, abbia aperto la porta così addobbato.

“Serve qualcos'altro, dottore?” si è sentito domandare con un non so che di provocante, prima che il cameriere, per nulla imbarazzato, si decidesse a chiudersi la porta alle spalle.

Probabilmente deve essere a causa di questo ridicolo qui quo qua o qui pro quo -come-cavolo-si-dice, se questa mattina mi è sembrato di scorgere da un'edicola lo strillone di un magazine che titolava a caratteri cubitali: “Giovanni Rosati è gay? L'industriale dell'energia pulita ha gusti sessuali davvero poco puliti: le rivelazioni sulla sua notte malandrina”

Quasi, quasi mi scatta il guizzo di fare una telefonata anonima alla redazione di quel settimanale pettegolo e di relazionarla sulla mia nottata tutta pepe con lui: “Pronto?...Il Rosati? Ma quale omosessuale..! E che...energia..!”

Speriamo però che Giovanni non abbia le pile troppo scariche: stamattina presto ha in agenda un incontro decisivo col sottosegretario di non so quale ministro e poi un volo privato per New York. Chissà: magari le indiscrezioni americane a cui faceva riferimento quell'idiota del giornalista economico sono realmente fondate. Magari sbarca negli Stati Uniti per firmare il mega contratto stellare che anticipa la sua calata barbara sul Dow Jones. “Come Roma fu ai piedi di Attila, così Wall Street è ai piedi di Rosati”: già me lo immagino!

L'unica certezza, comunque, è che sono davvero una ridicola, penosa, scialba giornalista d'assalto: probabilmente avevo tra le mani lo scoop della vita e invece mi son lasciata sviare come una dilettante qualsiasi. A quella iena della Fancello non sarebbe mai successo. Per non parlare poi della torrida autrice de “Il Manuale della Giovane Giornalista”, la famigerata Maria Belluomo della

CNBC di New York: avrebbe ammaliato, circuito, stregato il Rosati se necessario, pur di ottenere informazioni top secret.

Però, in fondo, Giovanni ha scelto me. Non la Belluomo, non la Fancello e non le altre inviate grintose, sempre pronte a calarsi la mutanda griffata pur di calare per prime sulla notizia. E forse mi ha voluta proprio perché io adoro lasciarmi sviare da Lui. O forse perché la mia aria svagata gli ispira fiducia incondizionata. O forse perché lo attizzo punto e basta.

A proposito, adesso che faccio mente locale: per caso, non è che quel maiale infido e infedele se ne va a zonzo a New York a spassarsela proprio con Maria? E che poi lo scoop se lo porta a casa lei?

Ecco. Ci siamo: cominciano a ronzarmi in testa le classiche seghe mentali femminili post nottata di sesso compulsivo: e se lui ha un'altra? E se non mi telefona? A che ora scatta l'allarme da mancato trillo? In questo caso può valere la scusa del fuso orario?

Ok: quasi, quasi taglio la testa al toro e lo chiamo io.

Adesso.

Subito.

Ora.

Si.

No, prima leggo questo sms che mi è appena arrivato.

Ehi, è SUO! E' un messaggino di Giovanni! E' il mio amore meraviglioso che mi scrive...

"A New York mi mancherai da morire. Sei davvero una ragazza Limited Ediscion".

...Ediscion?!!

## **POCO DOPO, IN UN UFFICIO A MONTECITORIO...**

*La prima regola che impara chi bazzica Montecitorio è che i politici sono come i treni: sempre, eternamente in ritardo.*

*Giovanni lo sapeva fin troppo bene.*

*Inusitatamente serafico, decise che quella mattina non avrebbe alzato la voce con i portaborse e gli assistenti che gli sfilavano accanto timorosi: no, quella mattina non se la sarebbe presa.*

*Anzi, prima di stampare il suo ingresso nello studio del sottosegretario, avrebbe scaltramente approfittato degli imprevisti minuti di libertà che gli si paravano dinnanzi per rassettare il cervello e stirarsi le idee.*

*Già.*

*Intanto quello che gli serviva era una doppia aspirina: si scoprì a chiederla alla ragazza alla scrivania di fronte con una delicata cortesia, che normalmente non apparteneva al suo Dna di rozzo uomo di Neanderthal.*

*Era possibile che una sola serata... "pimpante e pimpata" come quella appena trascorsa, fosse in grado di modificare i suoi cromosomi più zotici?*

*Se lo chiese un po' stupito, per la verità.*

*Poi, con un gesto impercettibile, scosse il capo e, sotto i baffi che non aveva, rise con gusto di se stesso.*

*Che stupido: non era stata la serata a renderlo un uomo migliore.*

*No.*

*Era stata lei.*

*Principessa.*

*La più imprevedibilmente imprevedibile delle creature.*

*Una puledrina indomita che, non conoscendo la vertigine gelata del dopo, saltava gli ostacoli della vita con irruenza, incoscienza e con forza.*

*E con quella stessa forza trascendente che sapeva trasmettere in chi le stava accanto, lei lo aveva trasformato.*

*Trasfigurato quasi.*

*Davvero.*

*All'alba, mentre lei, come un fresco germoglio profumato, ancora sonnecchiava nel letto extra large del De Russie, Giovanni si era alzato e, spalancata la maestosa finestra che dava sui rigogliosi giardini interni, si era ritrovato sul terrazzino: chissà da quanto tempo –si era detto– non respirava così, a pieni polmoni!*

*Quella mattina il supermanagerindustriale Giovanni Rosati si sentiva come se avesse ingurgitato un litro di Bronchenolo.*

*Ma il vero, unico balsamo lenitivo e rinfrescante della sua vita era lei.*

*Non aveva durato fatica per ammetterlo.*

*Anzi.*

*Per questo, in silenzio, su quel terrazzino, l' "Uomo Che Non Doveva Chiedere Mai", per la prima volta in assoluto si era sorpreso a pregare: "Dio, ascoltami: lasciami godere all'infinito questa casella su cui sono finito grazie a un lancio di dadi deciso dal destino. Ti supplico. Lasciami godere lei per sempre".*

*Chi, conoscendo la scorza del personaggio, avrebbe potuto anche solo immaginarlo?*

*Forse solo e proprio Principessa.*

*Perché lei, a differenza degli altri, lo vedeva e lo trattava da pari a pari.*

*Semplicemente da donna a uomo.*

*Maldestra, scapestrata e a volte inconcludente, possedeva però il raro pregio di essere vera.*

*Sempre.*

*Anche e soprattutto con lui.*



*Principessa era tanto incapace di fingere, quanto gli altri e, soprattutto, le altre, erano dei professionisti della menzogna articolata.*

*E proprio lei, con la sua genuinità mai scaltra o affettata, era la fresca boccata di ossigeno di cui Giovanni sentiva ardentemente il bisogno: finalmente gli sembrava di potersi godere un'oasi di felicità vera, nell'aridità del deserto sentimentale che da sempre lo asfissiava.*

*Peccato solo che lei lo avesse chiuso fuori dalla finestra del De Russie.*

*Nudo.*

*Ma era solo per gioco, naturalmente.*

*Anche se, intirizzito, era potuto rientrare in camera solo quindici minuti più tardi.*

*“Titti Giò mio adorato, se vuoi riportare il tuo canarino sano e salvo qui, al calduccio sotto le coperte, è meglio che drizzi le antenne” lo aveva minacciato.*

*“Giura e spergiura che mi chiamerai non appena avrai riportato le tue belle chiappette sode a Milano” continuò.*

*“Ok, ok, te lo giuro, spergiuro e prometto, Principessa! Ti telefono appena atterro da New York!”*

*Ma, ne era certo, non avrebbe retto così a lungo senza sentirla.*

*“Dottor Rosati, mi scusi per il ritardo, ma sa...” alla ricerca di una scusa plausibile per giustificare il suo ritardo, il sottosegretario era entrato trafelato e ansante nel salottino: se per farsi perdonare avesse dovuto gattonare davanti a Giovanni, sicuramente si sarebbe sacrificato volentieri.*

*Non sapeva, il politico, che giusto quella mattina una bionda creatura meravigliosa glielo aveva già fatto in autoreggente, con la busta dei quotidiani in bocca.*

## CAPITOLO 22: IO E TE

Scommetto che a papà sarebbe piaciuto Giovanni.

Soprattutto perché è decisamente molto solvibile.

E sinceramente non so se avrebbe resistito dal proporgli qualche “affare” lungimirante in qualche sperduto mercato borsistico del Far East.

Probabilmente no.

Però preferisco pensare che per rispetto nei miei confronti avrebbe almeno cercato di moderare la fregatura allegata.

Certamente, a modo suo, si sarebbe comportato da vero gentleman.

Mentre con l’urna cineraria tra le mani mi dirigo con calma verso l’albero indicatomi nel testamento, non posso fare a meno di pensare che in questo preciso istante adorerei passeggiare tra i viali di Villa Borghese abbracciata a papà.

Mi manca. Ora. Adesso. Qui.

E’ la prima volta da quando non c’è più che me ne accorgo con così tanta evidenza.

Forse perché è la prima volta dopo tanto tempo che ho qualcosa di speciale da raccontare, che ho qualcosa che amerei condividere con gioia e spensieratezza.

E invece, non avendo nessuno accanto, è come se quel qualcosa di fatato avesse perso un po’ della sua magia.

Che rabbia!

Vorrei potergli parlare per ore; raccontargli i miei sogni di ieri sera; discutere con lui ogni minimo dettaglio...beh, magari non proprio TUTTI i dettagli...

Me lo immagino mentre mi ascolta sorridente, lui, con la sua inconfondibile luce negli occhi; lui, l’inaffondabile uomo navigato, che solo dall’onda di un vero amore, una sola volta nella vita, si è lasciato travolgere indifeso. Con l’immane sigaretta in bocca, tra una tirata e l’altra, avrebbe nascosto a meraviglia in una nuvola di fumo tutta la sua emozione. La sua Principessa innamorata: diavolo, questa sì che sarebbe stata una notizia da prima pagina! Mi domando: avrebbe potuto resistere dal chiamare, come in una catena solidale, tutti i suoi complici di bravate? Figuriamoci! E per giunta, di fronte al mio risentimento per la solita, assoluta mancanza di privacy, avrebbe indossato la migliore faccia tosta di cui era provvisto, per giustificarsi senza vergogna: “Tesoro, le storie straordinarie sono fatte per essere raccontate, altrimenti perché Cenerentola avrebbe avuto tanto successo?”. E via: avrebbe composto a palla di tuono i numeri di cellulare dei suoi sodali, chiamandoli a raccolta in un’incasinatissima multiple call, in cui chiunque avrebbe voluto e potuto contemporaneamente dire la sua.

Che delirio!

Mi manca immensamente.

Ma porca miseria, papà: non è da te andartene sul più bello! In tutta la tua vita ti sei sempre goduto lo spettacolo fino in fondo. Perché diavolo mi hai mollato proprio ora? Ho bisogno di te. Non è che sono nei guai, no, stai tranquillo; quelli sono brava a risolverli da sola, me lo hai insegnato tu, ti ricordi? E’ che...è che, come Cenerentola a mezzanotte e un minuto, sono solo disperatamente felice e volevo che tu lo sapessi.

Tutto qua.

Raggiunto l’albero galeotto da cui tutta la storia dei Tenenbaum è cominciata, avvilita dalla mia solitudine, annichilita dalla stanchezza arretrata, mi lascio cadere a peso morto sull’erba fresca della mattina, con la schiena appoggiata al tronco nodoso.

All’improvviso, come se qualcosa o qualcuno avesse richiamato la mia attenzione, mi volto di scatto e la vedo.

Vedo l’incisione sul legno.

Io e Te. 1977.

L’ha scritta lui. Papà.

Mentre con dita tremanti inseguo i contorni di quei solchi antichi, mi lascio sfuggire una lacrima calda, una sola, che, dopo avermi attraversato lentissima la guancia intera, casca a rotta di collo sul coperchio della teca.

E' giunto il momento.

Decisa, apro l'urna e finalmente, quasi con gioia, libero il contenuto nella profumata brezza romana.

Non è polvere quella che vola, non è cenere: sono farfalle colorate che accompagnano papà in un posto migliore, le stesse che, da bambina, quando mi svegliavo impaurita nel cuore della notte, mi sollevavano per i lembi del pigiama e mi trasportavano nel lettone, al sicuro, accanto a lui.

Ora vorrei solo andarmene al più presto, ma sento che non ho ancora finito.

Sento che ho ancora qualcosa da fare qui, all'ombra di questi rami.

Raccolta da terra una piccola pietra appuntita, la impugno a mo' di matita: voglio incidere anch'io un ricordo sul tronco di quest'albero.

Io e te. 2007.

E' la mia dedica.

Il trillo inaspettato del mio cellulare è decisamente fuori luogo e fuori tempo.

Sobbalzo, però, alla vista del nome apparso scintillante sul display.

E' Giovanni. Amore mio.

Chiama dall'aereo, il rumore dei motori del jet fa da sottofondo: "Principessa, ti volevo chiedere: io e te, che te ne pare?"

## CAPITOLO 23: UN CALIBRO DAY

Rientrata a Milano, ho trascorso incredibilmente alcune ore nella beatitudine più profonda.

Cullata dalle telefonate transoceaniche e dagli sms del mio Amore con la A maiuscola, vivo in una specie di meraviglioso Limbo metropolitano, nel quale gli echi del mondo giungono rarefatti e attutiti.

Neppure quella smenapalle della Fancello e i suoi improbabili reportage, o quella vipera di Antonellaa e le sue borse invidiabili a tiratura limitata riescono a scalfire cotanta nirvanica serenità: sono un Buddha magro reincarnato, un Siddharta in tacchi a spillo, una Madre Teresa con molte meno rughe, un Lazzaro risorto più vivace.

Riesco a scrivere articoli brillanti in meno di ventisette minuti (mio nuovo record olimpico); sono immune da ogni tipo di incazzatura redazionale; predico la pace universale e la comprensione globale; pratico la respirazione ayurvedica ed esibisco una pelle luminosa.

E tutto senza ricorso alcuno a droghe leggere o pesanti, ad ormoni anabolizzanti o a pillole tranquillanti.

E' tutta farina del mio sacco. Sissignore!

Sono una donna nuova, più consapevole delle proprie risorse, più sicura dei propri mezzi e più concentrata sul raggiungimento del proprio obiettivo: Giovanni.

Voglio Giovanni.

Aspetto Giovanni.

Amo Giovanni.

Senza se e senza ma.

Un solo, unico, implacabile tormento lacera le pieghe più profonde del mio animo leggero: non poter sbrodolare ad anima viva gli istanti di puro paradiso terrestre che sto collezionando da cinque giorni a questa parte.

Più volte mi son dovuta trattenere dallo spifferare tutto al Tirotti, che è mio amico, certo, ma è pur sempre un giornalista potenzialmente pericoloso per un imprenditore come il mio Lui; mi son persino ritrovata in Corso Monforte a girovagare sotto l'ufficio del Ghibelli, cercando il coraggio per poter salire al quarto piano e sbandierargli la liason.

Quando alle sette di sera mi sono imbattuta nella Mariuccia, la segretaria del notaio, che usciva trafelata dal portone, quasi, quasi, spinta dalla disperazione, stavo per invitarla a un happy hour, ma poi, in un impeto di lucidità, ho immaginato che una donna di cinquantacinque anni, che da trenta sopporta il Ghibelli e le sue manie, forse non aveva voglia di starsi a subire pure le Ole ormonali fotovoltaiiche di una sbarbina viziata.

Adesso che ci penso, la Mariuccia aveva un righello lungo, uno di quelli da sessanta centimetri, che le faceva capolino dalla shopping bag griffata Vuitton.

Mah...

Comunque sia, la verità è che sono sola.

Per essere precisi, sono sola come un pulcioso cane randagio puzzolente, per giunta di razza meticcica.

Cacchio.

Se mi infilassi un collarino al collo, con il mio nome e l'indirizzo stampati sopra, forse qualcuno mi noterebbe e mi accompagnerebbe a casa? E allora, forse, potrei far accomodare quel qualcuno sul divano, offrirgli del tè e dei biscotti e raccontargli tutto, tutto?

Con la sfiga che ho, quel qualcuno mi porterebbe dritta al canile municipale. E pure con la museruola sul muso.

Cacchio.

La verità è che non ho uno straccio di amica su cui vomitare tutta la mia gioia.

Che disdetta!

Però, anche ammettendo di avere qualcuna che mi stia a sentire, sarei in grado di comunicare con questa persona? Non pretendo certo di stabilire un'immediata frequenza empatica, è ovvio, ma mi domando se saprei trovare le parole adatte a rendere l'esatta idea del turbine vorticoso di gioia mixata a ormonale follia nel quale sto navigando a vista.

Per esempio, se lei mi chiedesse –perchè sarebbe una domanda assolutamente pertinente- quanto e come ce l'ha lungo Giovanni, cosa e come dovrei risponderle?

Sarei in grado di descriverglielo? Saprei fornirle una misura esatta? O forse dovrei mimarlo?

Voglio dire: su certi temi fondamentali, come la lunghezza degli attributi dei nostri uomini, le parole non bastano di certo e noi donne, da che mondo è mondo, viviamo ingiustamente in un clima di eterna, assoluta imprecisione e vaghezza.

E' ora di dire basta!

Mi sento in vena di farmi portavoce di una tematica assolutamente moderna e importante: è ora di indire a viva voce un "Calibro Day"!

Si.

Donne: manifestiamo unite a favore dell'introduzione di un'unità di misura del pisello!

Si.

Diradiamo le nebbie dell'incertezza.

Si.

Reclamiamo un calibro innovativo, che permetta di valutare finalmente su scala mondiale le reali dimensioni del salamino!

Si.

Rivendichiamo la parità sessuale: perché gli uomini, quando parlano di tette, possono discutere tranquillamente se si tratta di una seconda o di una terza misura e invece noi donne, meschinette, non possiamo fare altrettanto coi loro prolungamenti?

Non è tempo di porre fine a questa ingiustizia sociale?

Si.

Bene, da parte mia comincerò col sottoporre alla prossima riunione di redazione questo tema, giustappunto per il numero di Gorgeous in uscita.

E comunque, per dovere di cronaca, sappiate che Giovanni ce l'ha lungo, non lunghissimo, ma lungo quanto basta (e basta eccome...!).

## CAPITOLO 24: RIUNIONE DI REDAZIONE

### GORGEOUS

Riunione di Redazione  
Temi all'ordine del giorno:

- 1) MODA- Le scarpe, essendo indossate alle estremità, devono essere anch'esse estreme?
- 2) PSICOLOGIA- Anoressia dei sentimenti: quanto pesa nel XXI secolo dire "Ti amo"?
- 3) IL PERSONAGGIO- Intervista al Dai La Lama, il famoso lanciatore di coltelli tibetano;
- 4) SPY STORY- Bill Doors: mitologia, realtà virtuale o realtà terra terra?
- 5) PERISCOPIO- Varie ed eventuali;
- 6) (*Costume e società- Calibro Day*).

Questo è la traccia dei temi che saranno sviscerati nel corso della riunione coi giornalisti di Gorgeous e che quindi saranno, eventualmente, anche gli argomenti presenti nel nuovo numero della rivista.

Naturalmente credo sia inutile sottolineare il fatto che il punto numero 6 sia stato aggiunto a penna dalla sottoscritta appena qualche minuto prima di entrare nella sala meeting, nonostante la qui presente abbia più volte pregato e ripregato quella vacca inguainata della segretaria di redazione di posizionarlo a fine lista insieme agli altri temi in discussione.

Naturalmente credo sia altresì inutile soffermarsi sul grado di incazzatura esponenziale della sottoscritta alla vista dell'elenco testè riportato: accantonati i sentimenti alla Buddha, alla Siddharta e pure quelli alla Gandhi, sono inferocita come un T-Rex maschio e adulto al quale abbiano appena strappato dalle fauci una succulenta preda sanguinolenta.

Aspetto solo che qualcuno di questi sfigati universali mi pesti i piedi o mi manchi anche solo di un briciolo di rispetto, che giuro che monto su come un fungo nucleare kazako.

"Senti, tu, biondina, come ti chiami...non mi ricordo..."

Fa finta di non riconoscermi, 'sto gran bastardo...

"Chi io?"

"Sì, sì, proprio tu: vammì a prendere un caffè al bar qua sotto. Dai, vola, smolecolati, sbrigati. Sei ancora qua?"

Ok, diciamo che per il Gran Mogol-mega-direttore-naturale Nibbio posso fare una piccola eccezione. Ma solo per un fatto di puro, schifoso opportunismo piccolo-borghese. Sia ben chiaro!

Quando torno con la tazzina del caffè fumante in mano e lo scontrino del bar in bocca, trovo la discussione incancrenita al punto 3: l'idea del capo è posizionare a fianco dell'intervista l'esperienza sotto il tiro dei coltelli del Dai La Lama di uno dei giornalisti. Ovviamente nessuno dei presenti ha voglia di farsi ammazzare.

Un silenzio di tomba regna sovrano nella sala: solo il rumore ritmico del cucchiaino che rimescia il caffè spezza questa gelida atmosfera innaturale.

Quel demonio di Nibbio, spazientito, con il piglio autoritario di chi non ammette repliche, prende in mano la situazione e architetta da par suo l'hitchcockiano delitto perfetto: "allora vorrà dire che decido io per tutti: dal tibetano va la Fancello."

E poi, sardonico: "Mi raccomando, procuriamole una bella confezione di cerotti....Ah ah ah!"

Che voglia disfarsi della regina del fetish una volta per tutte? E' questa la triste sensazione che affiora sulla pelle di tutti noi presenti alla riunione: la fine di una passione bussa prepotentemente alle porte di Gorgeous. Che peccato!

Da parte sua, la caporedattrice non batte ciglio: come un'ottima incassatrice, reagisce con altero distacco alla fregatura appena somministrata. Solo il tono della voce, leggermente più acuto quando sposta la discussione al punto 4, tradisce un leggero, aristocratico fastidio.

Siamo dunque a Bill Doors, o meglio, tanto per cambiare al suo fantasma.

La Fancello puntigliosamente elenca i mille tentativi infruttuosi messi in piedi per stanare il milionario americano; il costo proibitivo delle spese sostenute in questa folle caccia all'uomo viene invece sottolineato, euro dopo euro, centesimo dopo centesimo, dal grande capo, che adesso pare proprio sull'orlo di una sfuriata.

L'aria che si respira diventa improvvisamente tagliente come la lama della Katana di un samurai votato al più classico dei Harakiri. La differenza sostanziale però è che nessuno della redazione ha voglia di immolarsi per difendere la caporedattrice e la sua scelta sciagurata di mettersi a giocare all'ispettore Derrick con il milionario americano.

Lo stallo della riunione è evidente. Come solo il silenzio assordante può esserlo, oserei dire che è persino imbarazzante.

Mi sento in vena di prendere il toro per le corna: "E se mettessimo una taglia?"

Sguardi interrogativi.

Pensano sia impazzita.

"Voglio dire: se nell'editoriale ammettessimo di aver fatto cilecca, di non essere riusciti a trovare Doors nonostante gli sforzi fatti e ci rimettessimo nelle mani dei lettori, potremmo dire loro: se lo trovate voi e ci procurate foto e articolo, noi li pubblichiamo. Non sarebbe finalmente un modo nuovo, moderno, di fare informazione?"

Sguardi allucinati. Trasecolati.

Tutti tranne uno.

Nibbio sta rimuginando a voce alta: "Wanted. Bill Doors... Sì, mi garba. Sarebbe un tipo di comunicazione wireless, connessa col mondo reale, mooolto interattiva..."

"Persino... trasgressiva, se mi consente" rilancio ulteriormente, pesando con attenzione le parole da pronunciare.

Ormai non mi stoppa neanche un caterpillar corazzato con alla guida un cecchino ceceno alterato dai fumi della vodka.

"Giusto!" Sull'aggettivo "trasgressivo" -come da copione- Nibbio perde la testa: ora è entusiasta.

Scorgo la Fancello riprendere una goccia di colore sulla gota vitrea: "Trasgressivo sarebbe anche il pezzo sul Calibro Day: se ne potrebbe occupare proprio la biondina, no?"

Quell'infame della mia caporedattrice mi sta stranamente pareggiando il favore di qualche istante fa.

"E sia. Esigo un Gorgeous disubbidiente, irrispettoso e contro corrente! Quindi tutti al lavoro entro trenta secondi: piazzatevi pure i razzi sotto le natiche!"

Il direttore, libratosi carico come una molla dalla seggiola, con il Blackberry già incollato all'orecchio si avvia, come un generale alla testa del proprio esercito, all'uscita della sala. Sull'uscio si ferma solo un secondo per squadarmi con fare autoritario dall'alto in basso: "Bel colpo, bionda. Partorischi subito il pezzo sul calibro-come-cavolo-si-chiama e poi goditi una giornata di libera uscita. Te la sei proprio meritata!"

Ragazzi: fuso orario permettendo, non vedo l'ora di raccontarlo a Giovanni!

## **IN UNA SUITE DELL'HOTEL FOUR SEASON A MILANO...**

*Da sempre i computer erano stati la sua unica, grande passione. A parte quella santa donna di sua madre, si intende.*

*Sin da ragazzino, non essendo un tipo molto popolare tra i suoi coetanei, Bill Doors –Billy per gli amici che non aveva- aveva sciupato la sua pubertà rintanato nella sua stanzetta di Minneapolis a cercare di assemblare il più potente processore elettronico che fosse mai esistito sulla faccia della terra. Con quella forza nei propri sogni che solo gli incompresi sanno avere, alla fine, dopo anni e anni di tentativi infruttuosi, aveva incredibilmente fatto centro.*

*Boom: era stato un successo planetario!*

*Wow: una rivincita su scala mondiale!*

*Ma non erano i trilioni di dollari che gli sgorgavano impetuosi dalle tasche a renderlo un uomo orgoglioso di se stesso.*

*No.*

*Piuttosto era il fatto di poter garantire un'esistenza dorata oltre ogni umana fantasia all'unica donna della sua vita, a colei che aveva sopportato con pazienza certosina anni di sacrifici e di stenti a volte anche umilianti. A sua madre insomma.*

*Con lei e solo con lei, Bill aveva vissuto fino a un anno prima, fino a quando cioè la donna era mancata per un male crudele che neppure i fiumi d'oro sanno o possono arrestare.*

*Senza gli occhi vigili della vecchia perennemente addosso, per la prima volta in vita sua Bill Doors si sentì perso.*

*Ma, incredibilmente, tortuosamente e colpevolmente, anche magnificamente... libero.*

*Dunque, con una decisione repentina e istintiva e senza troppe spiegazioni inutili, aveva venduto tutto ciò per cui si era sacrificato e, a quasi cinquant'anni suonati, all'età in cui gli ormoni dei maschi solvibili si ribellano agli schemi prestabiliti, senza vergogna alcuna, si era concesso il cosiddetto anno sabbatico.*

*Quella mattina, nella suite paradisiaca dell'hotel Four Season di Milano, un anonimo Mister Wagner, sotto le cui mentite spoglie si celava proprio Bill Doors, stava giusto buttando giù un primo, sommario bilancio di quei mesi vagabondi e solitari, trascorsi riccamente a zonzo per il mondo.*

*Nella trasgressiva Amsterdam si era invaghito di un palazzotto colorato del '600 e perciò aveva offerto così tanto denaro sonante al legittimo proprietario, che questi non si era sentito di rifiutare: acchiappato al volo il malloppo e liquidata la moglie antiquata, se l'era data a gambe con una coppia di fresche professioniste del quartiere a luci rosse.*

*Nella swinging London, invece, Bill si era "accontentato" di rilevare da un milionario russo in difficoltà una squadra di calcio della Premiere League: i cosiddetti Blues o qualcosa del genere. Nonostante le sue perplessità iniziali, la compravendita si era rivelata un vero affare, anche perché, in un colpo solo, aveva trovato una ventina di nuovi amici con cui eventualmente la domenica sera poter far comunella e/o baldoria.*

*Alla shopping list andavano poi aggiunti:*

- un'isola nell'Oceano indiano con assicurazione Kasco contro eventuali tsunami;
- un castello nella Loira con tanto di titolo nobiliare annesso;
- un prototipo di Suv Ferrari che mai uscirà sul mercato;
- un Matisse scambiato per un Renoir a un'asta Christie's a Shanghai;
- infine, i diritti musicali di Madonna, acquistati a Napoli con trattativa privatissima.

*Eppure, nonostante tutto, sentiva che, per poter essere veramente felice, mancava ancora qualcosa all'appello: una strana sensazione di vuoto, che mai lo aveva abbandonato dal trapasso dell'augusta genitrice, continuava ad assillarlo, ossessionarlo e tormentarlo.*



*Cosa cavolo c'era al mondo che ancora non aveva provato, avuto, testato o sperimentato? In fondo aveva giocato in doppio con Roger Federer, aveva partecipato alla Parigi-Dakar a fianco di Alain Prost e alla Coppa America aveva diviso il timone con Paul Cayard. Cos'altro di elettrizzantissimo gli restava da tentare (escludendo il gentil sesso, si intende, di cui, con sua madre ancora in vita, non era mai stato un fan accanito. Anzi.)? "My God: il golf! Yes, that's it, idiot!" si disse tirandosi a molla su dal letto a baldacchino. Ecco cosa aveva tralasciato: non aveva mai giocato a golf con Tiger Woods! Per mille balene infiocinate: come era possibile che non ci avesse pensato prima?! Certo, ora tutto gli appariva chiaro: una vita non si poteva dire completa, se non si aveva provato l'emozione di incrociare i bastoni con quel fenomenale campione! Con l'eccitazione ritemprata, dimenticandosi, o forse infischandosene, del fuso orario, catapultò giù dal materasso la sua segretaria a New York: "Hi Candance! Ciao! I'm in Milan: please, prenotami a nome Wagner un golf cart e 18 buche nel più exclusive club in town. Thank you, bye!". Se voleva sfidare il numero uno del mondo, allora non c'era altro tempo da perdere: doveva cominciare ad allenarsi da subito.*

*Dopo qualche minuto di silenzio a cui solo il rapido scrosciare dell'acqua in bagno aveva fatto da cornice, improvvisamente, la suoneria del cellulare intonò a tutto volume "Arthur's Theme" di Christopher Cross: senza dubbio era Candance dall'altra parte del mondo, che lo cercava disperatamente. Bill uscì di corsa dalla doccia, giusto in tempo per acciuffare al volo la chiamata transoceanica: "Hi Mister Doors- Wagner! Le ho riservato un tee time alle quattordici al golf club Barlassina e un'auto con autista che la porterà directly a destinazione insieme alle guardie del corpo. Non si preoccupi per la mazze: mi sono permessa di acquistarle un set completo presso il pro shop del club. Enjoy, Mister Doors-Wagner!".*

*"Thanks Candance!" ripeté a memoria per poi, soddisfatto, mormorarsi sibillino: " Occhio Tiger Woods: Bill Doors is coming!".*

*Il Peter Pan più ricco del mondo non poteva sapere però che proprio a Barlassina un incontro di tutt'altro genere lo aspettava al varco dei suoi virginali cinquant'anni.*

## CAPITOLO 25: BILL DOORS

Cacchio!

Devo stringere i denti: è l'alba del mio Armageddon!

Il giorno del mio Giudizio Personale è alle porte: stamattina il direttore di banca mi ha convocato all'istante per ritirarmi, senza tanti giri di parole, l'adorata, consunta tessera del Bancomat.

Sono letteralmente spiumata; tradotto: sono povera in canna. Sul conto ho 1832 euro.

Però con quell'antipatico segno meno davanti. E tutto per colpa di una "Besace" argentata di Saint Laurent che, come una sirena, mi ha attirato in una trappolona dalla vetrina in cui era esposta: "Principessaa, Principessaa...- ripeteva- ...Vieniii" e io, che certo di nome non faccio Ulisse, ho abboccato come un'idiota.

Sì, come un'idiota, ma con la it-bag del momento, comunque.

Come mi devo comportare, dunque, ora che ho una magnifica borsa nuova al braccio, ma il vuoto cosmico nel portafoglio?

Intanto la prima regola è non farne parola col fidanzato. Potrebbe pensar male della sua dolce metà zuccherosa.

Poi potrei provare a vendere al miglior offerente di Ebay il tavolinetto Luigi XVI dell'ingresso.

Oppure potrei inventare qualcosa di straordinariamente groovy (alla moda) e vendere a milioni di euro il brevetto.

O, più banalmente, potrei mettermi all'angolo di via Bigli a chiedere l'elemosina vestita Chanel di tutto punto. Così, tanto per distinguermi dalla concorrenza sciattona. E poi, dal momento che i ricchi ormai si vestono come i poveri, per essere in controtendenza, io, povera, mi vorrei vestire da ricca. No?

Comunque sia, nei giorni di grande povertà, soprattutto se, come nella giornata di oggi in cui esce il nuovo numero di Gorgeous, si è in vacanza-premio, c'è solo una cosa da fare: si va a giocare a golf.

Lo so che suona strampalato, però non è una stupidaggine come sembra: anni e anni di cinghia tirata mi hanno insegnato che è economicamente conveniente smazzare sul campo, piuttosto che resistere (inutilmente) alle sirene delle vetrine dei negozi.

In più, nel verde delle diciotto buche, libero i neuroni, respiro aria buona, consumo calorie, instauro ottime PR e, cosa assai più importante, trangugio gratis quello che mi va: addebito panini-tramezzini-pizzette-Coca sul conto del ristorante del Club, che naturalmente evito con accuratezza di saldare.

E infatti, eccomi qua, all'ora di pranzo nel parcheggio del circolo del golf di Barlassina, con la sacca in spalla, le scarpe chiodate ai piedi... e una voragine senza fondo nello stomaco.

Devo dire che è davvero parecchio tempo che non metto piede al club: l'ultima volta è stata nella primavera dello scorso anno, in occasione del classico partitone padre e figlia contro la coppia Ghibelli-Tirotti. Inutile sottolineare che quei due li abbiamo non solo massacrati, ma addirittura umiliati: quando sul green, come in quel frangente, c'è una sommetta interessante in palio, è risaputo che pochi possono competere con me. E nessuno di questi gioca abitualmente a Barlassina.

Mentre varco la soglia del ristorante, il mio acutissimo sesto senso da giornalista d'assalto comincia a risvegliarsi dal torpore: c'è un insolito via vai di persone in giacca e cravatta, occhiali scuri e walkie talkie. Che succede? Forse è una nuova moda del golf? Parlare coi soci del club da una buca all'altra con le ricetrasmittenti, in effetti, limerebbe di un bel po' le bollette astronomiche dei cellulari.

Ehi, un momento! La Belluomo non mancherebbe certo di scriverci un pezzo di stringente attualità: se in Italia anche i golfisti danarosi cominciano a tagliare le spese superflue, è matematico che il Paese sia in una recessione degna di quella americana del '29.

Devo annotarmi l'ideona su un tovagliolino di carta, solo che non riesco ad acciuffarlo: c'è una gran ressa intorno al bancone del bar.

Anzi, per essere più precisa, c'è un gran casino intorno a uno sfigato sciattissimo con due televisori al posto degli occhiali, che ha pure uno strappo inguinale nel didietro dei pantaloni: ma che razza di gente frequenta questo circolo ormai?

E che schifezza di mutande proletarie indossa il tipo?

Cacchio!

Non ci posso credere!

Porta il classico, terrificante slip marrone Wal-Mart da 4 dollari e cinquanta la coppia!

Oh Dio, solo a guardarlo da lontano mi viene l'orticaria!

Certe mutande dovrebbero essere dichiarate illegali...però...uhm...potrei buttare giù un pezzo anche su questo: i cinque indumenti maschili da evitare...

Ma è possibile che nessuno dei suoi amici col walkie talkie glielo faccia notare?

“Mi consenta...”

Appena faccio per avvicinarmi, due degli omaccioni in giacca e cravatta si parano davanti allo sbrago dei pantaloni e gli altri due circondano lo sciattone ai lati: “Keep out! Non si avvicini!” mi intimano con un tono così poco cordiale da far sembrare bon ton i modi dell'uomo di Neanderthal.

“Sorry! Scusatemi! Volevo solo farvi notare che il vostro amico ha un buco nero nei pantaloni e che le mutande che si intravedono sono davvero molto cheap. You see? Lo vedete?”

Una risata cordiale risuona da dietro il muro dei quattro Rambo: è il pezzente malvestito.

“You're right! Lei ha proprio ragione! My God: si rende conto che pago quattro cattivissime body guards kazake che non sono neppure in grado di proteggermi dalle brutte figure?!”

“Certo è una bella iattura! Provi le guardie del corpo armene: dicono siano insuperabili!” invento lì per lì, ancora traumatizzata per il brusco trattamento ricevuto.

“Really? Davvero? Proverò domani, appena sarò atterrato negli States. Intanto, per farmi perdonare, le posso offrire qualcosa? A proposito: my name is Bill Doors.”

.....

Cacchio!

## CAPITOLO 26: QUATTRO CHIACCHIERE

Ok.

Riassumiamo: questo smutandato improponibile alla Mister Bean è niente popò di meno che Bill Doors.

Bene.

E io sono una giornalista.

Più o meno.

Dunque la domanda da porsi è: cosa farebbe una vera, seria, professionale giornalista al mio posto? Primo: previe velate promesse sessuali, strapperebbe una lunga intervista in esclusiva; secondo: scatterebbe una serie di fotografie col cellulare; terzo: venderebbe al migliore offerente il materiale; quarto: lo farebbe innamorare follemente; quinto: sistemerebbe a vita il “rosso penuria” in banca.

Adoro il punto cinque.

“Are you all right? Si sente bene?”

“Yes! Ero solo distratta: mangiamo qualcosa? Le va?”

Prima di approdare al punto uno della lista, il “Manuale della Giovane Giornalista” della mitica Belluomo consiglia di scroccare sempre un lauto pranzo alla persona al centro del nostro interesse professionale. E poi a stomaco pieno si ragiona meglio.

“I’d love it! E ovviamente sarà mia gradita ospite!”

Forse mi sbaglio, ma, mentre mi avviavo a tavola, ho avuto l’antipatica sensazione che Marietto, il titolare del ristorante del club, a cui –guarda caso!- devo una certa sommetta arretrata, avendo intuito che il conto lo salda Doors, tirasse un profondo sospirone di sollievo. Ma come si permette?

La voce di Bill mi fa immediatamente ritornare alla realtà: “Sono davvero entusiasta di pranzare con lei! E’ così tanto tempo che non sono in compagnia di qualcuno. E soprattutto con qualcuno di così... carino.”

“E’ molto gentile, davvero. Però, a dirla tutta, mi sembra che nessuno si possa avvicinare a lei così facilmente”.

Devo aver colpito nel segno, perché trascorrono un paio di secondi di silenzio prima che Doors riprenda a chiacchierare: “E’ vero”. Fa una piccola pausa, come per raccogliere le idee, prima di riattaccare a nastro il discorso: “Lei mi piace, perché dice sempre quello che pensa. Non ha freni. E’ trasparente come l’acqua. Ha presente la fiaba del Re Nudo? Ecco: da tanto, troppo tempo nessuno ha più il coraggio di dirmi le cose come realmente stanno”.

“Beh...allora...se proprio insiste...però mi deve promettere che non si offenderà...”

“Promesso!”

“Ok! I suoi slip sono terrificanti. Ecco, l’ho detto. E, tutto sommato, dovrebbe essere...rivisitato il suo intero guardaroba. Va bene che il vintage è di moda, però lei esagera...E poi il suo taglio dei capelli fa un po’... Nerd, fa matricola sfigata. Bene: adesso è ancora sicuro di voler pranzare con me?!”

“Sicurissimo. Era tanto tempo che non mi sentivo così...a casa”.

Cacchio: cosa suggerisce il Manuale della Belluomo nel caso sciagurato in cui la glaciale giornalista senza cuore cominci a provare una seppur lieve e sottile vena di simpatia per il proprio ospite?

“Mister Doors, mi spiega perché diamine ha mollato tutto?” chiedo in modo diretto, scrutandolo negli occhi mentre Marietto, con le orecchie quadriband, ci riempie i bicchieri di un pregiato, costosissimo vino rosso.

“Ero semplicemente stanco”.

“Bill: perché non è sincero con me come io lo sono stata con lei pochi attimi fa?” lo incalzo senza tregua. Sono un mastino, un caterpillar. Sono Ringhio, il direttore della mia banca.

“Ok, ha ragione. Ho piantato perché non ero più libero, mi sentivo in catene. Avevo sempre ritenuto che il successo e il denaro fossero le strade più dirette per la libertà. Ma mi sbagliavo. O meglio: hai freedom fino a un certo punto della carriera. Arriva poi un momento in cui il lavoro, il mostruoso

meccanismo che tu stesso hai generato, ti rende letteralmente schiavo, ti fagocita la vita. Tutto questo non è ironico?”

“No. E’ triste”.

“Yes, it is. Lo è. E lo ero molto anche io. Non avevo più un solo secondo per me stesso da troppo tempo. Le troppe responsabilità, la troppa pressione e un elefantiaco senso del dovere, soprattutto nei confronti della mia famiglia, mi hanno quasi letteralmente annientato”.

Ok: a questo punto il “Manuale della Giovane Giornalista” può andare a farsi friggere: “mio padre, di cui in effetti tutto si può dire tranne che fosse un tipo affidabile, mi ha insegnato una grande verità: che la frivolezza è un vezzo dell’intelligenza. E che l’essere frivoli aiuta un sacco di gente a non impiccarsi”.

La vita è davvero beffarda: chi avrebbe mai potuto immaginare che una spiumata col Bancomat sequestrato come me si trovasse nell’incresciosa situazione di giocare al life coach col multimilionario più solvibile di tutto l’universo galattico?

“A dire il vero, ci ho provato in questi ultimi mesi, ma nonostante le carriolate di soldi spesi, la frivolezza non ha funzionato un granchè su di me. Lei invece ci riesce?” mi chiede con una fioca luce di speranza che per la prima volta gli affiora dagli occhi, nascosti dietro le lenti grandi come due televisori.

“Ehi! La sottoscritta della leggerezza ha fatto una professione. L’ho persino brevettata!”

“You’re crazy! Sei pazza!” e non riesce a trattenere una risata scomposta.

Sbaglio o mi è sembrato di vedere Marietto il ristoratore annuire di nascosto?!

Tornato serio, Doors mi sorprende con una domanda che in sé nasconde il baco della disperazione:

“cosa mi consigli di fare, quindi?”

Di trovarsi un buon strizzacervelli? Di scialacquare tutto in donne, whisky and rock and roll? Di concedermi un prestito esagerato?

Idea!

“Nella vita quello tutto quello che cominciamo per gioco, col tempo da leggero diventa pesante. Lo sostiene anche Milan Kundera, lo scrittore, che, detto fra noi, secondo me lo ha imparato da mio padre. Ecco dunque il mio consiglio, che poi è frutto naturalmente della saggezza paterna: quando tutto sembra perdere la leggerezza, cambiare vita spesso non serve a un fico secco. Il più delle volte è sufficiente cambiare solo il proprio sguardo sul mondo”.

Minchia: mi stupisco da sola!

“Mi piacerebbe conoscere tuo padre”.

“Non puoi immaginare quanto avrebbe voluto conoscerti lui...”

## CAPITOLO 27: L'ESCLUSIVA

L'efficientissima centralinista cuffiata di Gorgeous deve aver intuito dal livello del mio affanno respiratorio che mi trovo nell'emergenza delle emergenze e difatti in meno di cinque secondi netti riesce a scovare e a passarmi in linea quella iena della mia caporedattrice: "Vittoria, non indovinerai mai cosa ho in mano!"

"Senti biondina, non ho tempo da perdere con le tue scemate. Cos'è? Hai trovato un' introvabile Louis Vuitton in saldo?"

Odio quel tono finto-ironico. E poi, ignorante che non è altro: Vuitton non fa i saldi!

"Acqua".

Cavolo: muoio dalla voglia di sbrodolarle la notizia bomba, ma devo resistere, resistere, resistere. Almeno ancora un pochino.

"Cominci a spazientirmi. Uffa, che noia questi giochetti! Vabbè: per caso hai finalmente rimorchiato uno straccio di essere umano di sesso maschile che ti ha allungato il biglietto da visita?"

"Fuochino".

"Bene, sono felice per te. Auguri per il fidanzamento lampo, ma adesso mollami! Ho un buco nero che mi sta risucchiando in redazione. Ciao".

"No! Aspetta! Non riattaccare, ti prego! Non mi hai nemmeno chiesto di chi è il bigliettino".

"Spero non sia di Mike Tyson! Sai piccola, non gode di una buona reputazione!"

Sei completamente fuori strada, carina: "è di Bill Doors".

Adesso sviene. Portatele dei sali, chiamate la rianimazione, il 113 e, per non sbagliare, pure dei pompieri muscolosi. Anzi, no, lasciatela agonizzare.

"CHE COSA HAI DETTO???"

"Che l'ho incontrato, conosciuto e che ci ho pure pranzato insieme".

La rivolta degli schiavi è cominciata.

"Tuuu?! Ma non dire fesserie!"

Dio, quanto è stronza! Mi sembrava che avessimo legato e invece mi sbagliavo di netto.

"Ho le prove: il suo biglietto da visita, le foto sul mio cellulare e la liberatoria che mi firmato per pubblicare tutto quello che ci siamo raccontati a quattr'occhi. E ho pure i testimoni: puoi chiedere a Marietto!"

"E chi caspita è Marietto? Anzi, no, è ovvio che non mi interessa. Invece voglio tutto il materiale che sostieni di avere sul mio tavolo entro trenta minuti da adesso. E' CHIARO?"

"Perdonami Vittoria se ho avuto l'ardire di anticiparti: mentre noi due discutevamo civilmente, ho pensato bene di inviare via MMS a Nibbio le foto di me e Bill Doors insieme. Ho forse sbagliato?"

Un improvviso frastuono di porte sbattute e di passi frettolosi copre le mie ultime parole: probabilmente il direttore ha raggiunto Vittoria di gran carriera e le ha letteralmente strappato il telefono dalle mani. E infatti: "Satanasso di una biondina, sono Nibbio! Lo sapevo che non eri così idiota come certa gente invidiosa voleva farmi credere! Porta immediatamente le tue mitiche chiappette d'oro qui a Gorgeous. Dobbiamo discutere di un aumento dello stipendio e magari ci scappa pure una...promozione."

"Grazie capo!"

"A proposito, bionda: la foto delle mutande di Doors che spuntano dai pantaloni è -come dire?-dannatamente trasgressiva! Brava!"

"Seguo solo la linea editoriale della rivista, direttore. Adesso volo in redazione."

A dire il vero non ho nessunissima intenzione di precipitarmi a rotta di collo al giornale.

Me la voglio prendere con un po' di calma, godermi ogni attimo, impostare il rallentatore per fissarmi bene nella memoria ogni micronanosecondo di questa incredibile mattinata.

E poi ho bisogno di qualche minuto di stand by per trillare finalmente il mio Amore con la A maiuscola e raccontargli tutto per bene, per filo e per segno, dall'inizio alla fine.

Stranamente il cellulare suona libero anche se è un po' disturbato: "Giovanni-Titti-amore-tesoro-mio adorato, ti adoro..."

Ok, forse ho esagerato: trasudo miele da ogni bulbo pilifero.

"Principessa! Cucciola! Sono in aereo e, indovina? Il tuo gattone micio mao sta arrivando da te!"

No, forse non ho esagerato. Forse stiamo semplicemente evaporandoci il cervello a vicenda. Che meraviglia rischiare il coma diabetico per eccesso di zuccherosità sentimentale!

"Evviva! Che gioia! Non vedo l'ora! Bisogna festeggiare: stasera allora per l'occasione inauguro un completino m-a-i-a-l-i-s-s-i-m-o di Agent Provocateur!"

"Ma Principessa, non ti serve".

"Perché no, Titti Giò?"

"Amore, perché sei tu la mia unica agent provocateur!"

Amo quest'uomo.

Mi fa sentire una dea.

Come si può resistergli?

Ma al diavolo: perché poi dovrei resistergli?

Ops! E' cascata la comunicazione e mi sono scordata di raccontargli di Doors, dell'intervista in esclusiva, delle lodi sperticate di Nibbio e della promozione in agguato.

Ops! E non gli ho neppure accennato alla "posizione dello spaccapelo" che avevo in programma per stasera...

## CAPITOLO 28: L'ALBA DI UN NUOVO GIORNO

Sono le 6.45 e stamattina sono già pazza di me: mi sento spavalda come Leonida all'imboccatura delle Termopili.

Fiera come Cesare sulle sponde del Rubicone.

Eccitata come Monica Lewinsky nello Studio Ovale.

E' scattata l'ora X: l'insurrezione dei Paria e la presa di coscienza dei moderni servi della gleba sono ormai alle porte.

E' l'alba di un nuovo giorno: stamane il numero bombastico di Gorgeous con le foto di Bill Doors in copertina e con la mia intervista in esclusiva nelle pagine interne è finalmente planato in edicola, naturalmente anticipato da un ossessivo, martellante e fitto battage pubblicitario.

Titolo dell'articolo: "Lo abbiamo trovato noi. Anzi, lei" e, sotto i caratteri cubitali, accanto alla foto di Bill, troneggia un mio stuzzicante primo piano di tre quarti, stile Lilli Gruber, sorridente quanto basta per non sembrare troppo poco professionale. Ok, forse ho esagerato col trucco da Velina, però nel complesso faccio una porca figura.

"Mi auguro vivamente che la mia esperienza possa essere un esempio luminoso e uno stimolo appassionante per le future generazioni di giovani donne sottomesse e sottopagate" sarà la mia prima e ultima dichiarazione alla stampa internazionale, quando, armati di microfoni, flash, taccuini e telecamere i miei beneamati colleghi giornalisti tenteranno inutilmente di strapparmi un sì calibrato o un no banale.

Da oggi sarò una diva da sculettamento sul tappeto rosso, una giornalista da premio Pulitzer, un sogno erotico da inseguire.

In men che non si dica assurgerò al ruolo di icona fashion contesa dagli stilisti di mezzo mondo, di ambasciatrice Onu per i diritti delle donne sciatte e di tuttologa glamour di chiara fama internazionale.

Ogni mia mise sarà monitorata/scannerizzata in contemporanea su Vogue America, Vogue Francia e Vogue Italia; Anna Wintour diventerà una mia discepolina di stile e Victoria Beckham tenterà di copiarci tutti gli accessori modaioli; ogni mia sillaba sarà recensita sul Financial Times e causerà di riflesso terremoti finanziari e variazioni inaspettate negli indici delle borse di mezzo mondo. Non plus ultra, Angelina Jolie e Mia Farrow si scazzotteranno pubblicamente per avere l'onore di essere adottate (naturalmente a distanza) dalla sottoscritta.

"Amore, Titti Giò, sveglia! Oggi è il giorno della mia incoronazione! Non è megafantastiglioso?!"

Ebbene sì: Giovanni è qui, nudo nel lettone, ancorato, malgrado dorma ancora, alle mie chiappe sode. Negli ultimi sette giorni, da quando è rientrato dagli Stati Uniti, ha sempre albergato nel quattro stelle di casa mia. La quinta stella -dice- sono io!

Attivi in ufficio di giorno e attivissimi in via Bigli di notte, abbiamo accumulato in chiacchiere, racconti, spaghetate, coccole e maratone sessuali il fuso orario di Los Angeles!

Finalmente, tra una posizione spaccapelo e l'altra e i cannoli di mezzanotte, abbiamo avuto la possibilità di conoscerci meglio e, nonostante questa più intima frequentazione, oserei azzardare che ci amiamo ancora più di prima. Sono così estasiata, che adorerei poter gridare al mondo intero che per la prima volta in vita mia un uomo mi ama non PER quella che sono, ma NONOSTANTE quella che sono. Viva me e viva Giò!

Non è strepitoso?!

"Principessa: dal momento che oggi sarai incoronata regina...mi vorrai ancora al tuo fianco? Magari come principe consorte?"

Uhm...a prima vista, Giovanni si è svegliato di ottimo...umore...

"No".

"No?!"

"No. Perché tu sei già -e lo sarai per sempre- il mio padrone, il mio signore e il mio imperatore". Mi muovo felina come una gatta sul tetto che scotta.



“Davvero?! E allora, io Giovanni Primo, detto Titti, signore assoluto di via Bigli, ti ordino di avvicinarti ulteriormente e di accondiscendere a una fantasia che mi è sovvenuta or ora nelle membra...”

“Di grazia, di che si tratta, mio signore?” mi intriga assai questo gioco della castellana vogliosa.

“Mia regina diletta, adagiati maestosa qui accanto e te lo mostrerò, senza indugio e senza fretta”.

Anni e anni di pratica e di esperienza mi suggeriscono che quando il sesso è in rima, è meglio approfittarne subito, specialmente se del di è...la prima!

Un'ora più tardi, Giò trova misteriosamente la voglia e la forza per cominciare ad affrontare pimpante la giornata lavorativa: l'espresso, la doccia e le prime telefonate dei suo broker dall'Asia lo mettono decisamente in moto; io invece, nonostante la valanga di adrenalina del risveglio, mi scopro a desiderare di prolungare il mio momento di beatitudine tra le lenzuola di lino ricamato.

Per la gloria c'è tempo, mi dico. Tutto il tempo del mondo, in fondo.

Però è anche vero che è il mondo là fuori che mi aspetta impaziente e mi reclama a viva voce.

Uffa!| Vorrà dire allora che mi produrrò nello sforzo titanico di accendere il cellulare: rendermi raggiungibile è già un primo passo, no?!

Mentre mi chiedo in che modo Lady Di possa aver avviato la giornata del suo matrimonio reale, un incontenibile fiume in pena di sms tracima dal mio telefonino.

Tra un bi-bip e l'altro, quel povero cellulare scova una tacca in più per sopportare anche una telefonata.

Diavolo: è mia madre. Da New York.

Forse anche Diana cominciò così. No. Sua madre era morta e i cellulari non esistevano ancora. Che fortuna!

“Zuccherino! Sono la tua mamma! Amore, io e Tarek non stavamo più nella pelle: vogliamo sapere tutto, ma proprio tutto, mia diletta!”

“Mamma, non capisco: volete sapere ...cosa?”

“Ma del tuo fidanzato multistramilionario, sciocchina!”

Come diamine fanno a sapere di Giovanni? Nessuno è a conoscenza del nostro flirt.

“Mamma, scusa, ma ho un'altra telefonata in attesa. Deve essere urgente: è l'ufficio! Ti richiamo io. Ciao!”

A dire la verità in linea c'è quella strega della Fancello: vorrà dirmi che Gorgeous è andato esaurito in tutte le edicole italiane in soli sedici minuti netti. Un record di proporzioni bibliche che la mia vanità non può fare a meno di intascare.

Rispondo sprizzando egocentrismo da ogni poro: “Buongiorno Vittoria”.

“Adesso ho finalmente intuito come hai fatto, bionda: te lo sei cucinato proprio per bene il riccone, eh?! Ha già dichiarato che sei la donna della sua vita! Complimenti: sei una vera...professionista...del marciapiede!” esordisce con un antipatico tono vagamente sarcastico.

“Marciapiede?! Ma veramente io... io lo amo!”

“Ma non sparare scemenze: vuoi forse farmi credere che sei pazza di quel mostro con due televisori al plasma al posto degli occhiali?”

“Ma di chi cavolo stai parlando?! Giovanni è straultrafigo! E poi non porta gli occhiali! Tanto meno i televisori!”

“Ma Bill Doors sì!”

Cacchio!

Il contemporaneo trillo del telefono di casa, del citofono, dell'ennesimo sms in arrivo e, soprattutto, la mia faccia accostata a quella di Doors nel telegiornale delle otto, cominciano a insinuare nelle mie vene il dubbio che forse, nelle ultime ore, tra uno spaccapelo e un cannolo, nella mia vita potrebbe —e dico “potrebbe”— essere accaduto qualcosa di assolutamente imprevisto e imprevedibile. Cacchio!

## CAPITOLO 29: DISASTRO IN MONDOVISIONE

Ok.

Riassumiamo: la mia vita è un disastro.

E io mi sento sfigata come Scully, quella di “X Files” col caschetto rosso: come lei vado dicendo, sottolineando, ripetendo la sacrosanta verità, ma non esiste uno straccio di essere umano che mi voglia credere.

Ok: niente panico.

Inspira.

Espira.

Cerchiamo piuttosto di analizzare con la perizia scientifica di CSI il fiume di cacca in cui navigo a vista da qualche ora.

Ok.

Dunque: ieri sera l’Ammiraglio degli Imbecilli, vale a dire quell’idiota patentato di Bill Doors, con un look completamente rinnovato ma ugualmente terrificante di color ruggine/tortora, si è concesso con i suoi due televisori al plasma (quelli no, non li ha cambiati) ai microfoni del David Letterman Show a New York.

Fin qui tutto regolare.

Frivolo come Richard Gere in “Pretty Woman”, leggero come una piuma al vento, ha dichiarato al mondo intero che l’ho sedotto facendogli scoprire, per la prima volta in vita sua, i sintomi meravigliosi dell’innamoramento. Ha detto proprio così: sintomi dell’ innamoramento.

Fin qui è ancora tutto regolare, a parte i sacrosanti interrogativi che qualsiasi persona sana di mente e con una vita sessuale discretamente nella media si dovrebbe porre e cioè: 1) ma al mondo che cavolo gliene può fregare? 2) valeva davvero la pena sbandierare ai quattro venti che è arrivato a 50 anni sostanzialmente con l’asta sempre moscia? E ancora: 3) non vi sovviene il dubbio che il minchione si sia formattato i neuroni -e soprattutto gli ormoni- sui saggi di Alberoni?

Mah...

Comunque, è a questo punto cruciale dell’intervista che si sbobinano i casini in cinemascope per la sottoscritta, perché quella testa di kiwi di Bill, ormai col testosterone pericolosamente traboccante i livelli di guardia, non si è certo lesinato nello scandire con tanto di spelling il nome del “feminino sacro” oggetto di cotanta, bruciante passione.

Il mio, di nome, cacchio.

Risultato: il mondo intero mi reputa l’angelica fidanzata fortunata di uno stramiliardario in calore; il mio unico, vero fidanzato una bieca bugiarda senza scrupoli (per non dire una zoccola “Limited Ediscion”) che non sbaglia mai il letto dove coricarsi; Nibbio, il mio direttore, un’ex giornalista con un’ex promettente carriera; la mia augusta madre un’interessante gallina da spennare; il Rombelli, il Tirotti e il Ghibelli, invece, un’incontrastata, assoluta leggenda erotica, ancora più inarrivabile di Madame Carlà Bruni.

Questa è la mia tragica situazione, riassunta per sommi capi.

Più nei dettagli, invece: Titti Giò Primo, alla vista dei primi servizi dei Tg dedicati al love affaire ha sostanzialmente abdicato: dapprima incredulo, quindi scioccato, ha smoccolato di brutto, per poi, ululante, lanciare dalla finestra uno splendido anello a fascia, d’oro bianco, con la scritta “Amore” in brillanti, pegno naturale dei sentimenti che nutre –o, meglio, nutrive - per me. Avevo appena cominciato a beararmi del significato palese del regalo (e della pregevole fattura artigianale) che, voilà, il gingilletto da sette mila euro precipitava a bomba dal poggiolo di via Bigli. E con lui la mia vita, il mio fidanzamento e, soprattutto, il mio amor proprio.

Come da banale copione, Giovanni, nell’ordine: 1) pur sostenendo di amarmi alla follia, essendo per esperienza allergico alle corna, soprattutto a quelle in mondovisione, ha sostenuto di non riuscire a credere alle mie dettagliate spiegazioni; 2) ha altresì evidenziato che forse eravamo partiti con l’acceleratore pigiato troppo a tavoletta; 3) ha inoltre manifestato l’ovvia intenzione di

concedersi la più classica delle pause per poter riflettere sul delicato tema del nostro destino insieme.

Morale: come una moderna Lara, sono stata piantata nelle steppe della solitudine milanese da un novello dottor Zivago.

Sul fronte del lavoro, poi, non è che le cose versino tanto meglio.

Anzi.

Tanto per cominciare, quel verme griffato di Antonellaa ha preso la palla al balzo: mi ha scaricata, adducendo come scusa le cattive acque in cui versa GolfStar a causa del drastico calo della raccolta pubblicitaria.

“Il mercatoo –dice- attraversa un momento di sfigonoiaa e i primi a pagarne le conseguenze siamo naturalmente noi piccoli editori”. Che adesso non potete più permettervi di cambiare le borse a tiratura limitata come fossero Tic Tac, mi verrebbe da aggiungere.

Inutile a dirsi, nel dubbio ha comunque pubblicato (senza pagarlo) il mio ultimo pezzo, una sorta di vademecum per le golfiste single: dove rimorchiare un compagno solvibile, se non questo mese nell'isola di Mauritius, in occasione della fantasmagorica Trust Cup? E' lì, infatti, che in gran segreto cento tra i dilettanti più danarosi del pianeta si giocheranno, in una gara di golf privatissima/esclusivissima e assolutamente fuori dalle regole, un primo premio di tre milioni di dollari. Varrebbe davvero la pena esserci, soprattutto per quella misera tapina della sottoscritta.

Per proseguire nella lista delle sfighe professionali, con una secca telefonata dai modi sbrigativi, Nibbio mi ha informata che la mia reputazione di giornalista al di sopra delle parti è ormai macchiata indelebilmente: “quale lettore -mi ha domandato- potrebbe stimare una reporter che si è infilata nel letto dell'uomo oggetto della sua inchiesta?”.

“Per esempio, quello che giornalmente trangugia gli scoop della Belluomo” poteva essere una risposta adatta, ma, visto la precarietà del mio stato psico-fisico-emotivo non ho trovato la forza necessaria per una comunque inutile battuta pronta.

“Gorgeous –ha continuato- non può tollerare simili scandali: è una rivista giovane, che lentamente si sta costruendo il suo pubblico di riferimento. E anche se siamo il magazine più trasgressivo, non possiamo permetterci il lusso di tradire i nostri lettori, procurandoci le notizie con sistemi così, così ... trasgressivi, ecco!” Logico, chiaro, lampante.

Morale: ho perso il lavoro.

Ma mi hanno proposto di posare per un calendario.

Trasgressivo, naturalmente.

## **NEL FRATTEMPO IN VIA SENATO A MILANO...**

*La matematica non tradisce mai.*

*Eppure nell'equazione algebrica della sua relazione con Principessa c'era stata un'incognita di troppo.*

*Bill Doors.*

*Normalmente Giovanni avrebbe potuto sopportare questo squallido tradimento arrivista da parte di qualsiasi donna.*

*Ma non da quella che aveva scelto come sua compagna di vita.*

*No.*

*Era davvero un macigno insopportabile, soprattutto per chi, come lui, aveva già investito tempo ed energie in un'altra relazione che si era conclusa come si era conclusa: letteralmente a stracci.*

*Che fare, dunque, si domandava avvilito, mentre, il giorno successivo alla rivelazione della tresca in mondovisione, si lucchettava pensieroso nel suo ufficio di Via Senato, trincerandosi dietro lo scudo di solerti assistenti?*

*Aspettare.*

*Aspettare era la risposta che gli era parsa più azzeccata tra le centinaia e centinaia che aveva vagliato nella sua agitata notte insonne.*

*Se è vero che il tempo è galantuomo perchè rimargina le ferite più profonde, allora, nella sua infinita educazione, non si sarebbe dimenticato di lenire anche il suo stigma: semplicemente lo avrebbe cosparso di uno strato sufficiente di polvere, perchè le sue grida lancinanti non potessero più essere udite.*

*Certo.*

*E se invece il dolore non fosse cessato?*

*Se avesse proseguito imperterrito e crudele nella sua marcia trionfale?*

*Beh, se era vero che lui era Giovanni Rosati il duro, lo squalo, il mastino, allora, senza dubbio alcuno, avrebbe scovato in qualche luogo remoto del pianeta terra un qualsiasi dottore, chirurgo o alchimista, capace di estirpare quell'ascesso che gli cresceva immondo nell'anima. O, quantomeno, avrebbe assoldato uno stregone in grado di preparargli una pozione magica, che alleviasse quel dolore incessante.*

*Dunque, nella testa del Rosati, Principessa rischiava penosamente di essere avviata a diventare un altro capitolo chiuso o, comunque, un capitolo in fase di rottura prolungata.*

*Eppure...*

*Eppure Giovanni non poteva davvero credere di essersi sbagliato sul suo conto, soprattutto dal momento che riteneva di aver sempre avuto un fiuto speciale per la scannerizzazione delle persone già dal primo sguardo.*

*Certo, le spiegazioni che lei gli aveva fornito per tentare di arginare l'ondata di delusione apparsa malmestosa nei suoi occhi, avevano del "pret à porter", del pronto per l'uso, se non addirittura del raffazzonato, però....*

*Però potevano anche avere una loro sensatezza intrinseca, a ben guardare. E d'altronde lei non era sempre stata così, proprio come apparivano i suoi chiarimenti del giorno prima: irrazionale, imprevedibile, a volte persino illogica? E non erano proprio questi i tratti della sua personalità che lo avevano irretito sin da quella mattinata in piazza della Scala?*

*Sì.*

*E inoltre non era forse Principessa il ritratto della genuinità Doc?*

*Sì.*

*Certo, a pensarci bene c'erano state un paio di panzane olimpiche che gli aveva propinato su un piatto d'argento, come quella volta che gli aveva garantito che avrebbe versato tutto l'ammontare di alcune collaborazioni giornalistiche sul solito conto corrente ansimante e invece...*

*E invece, solo due ore dopo, gli si era presentata raggianti in ufficio con una borsa argentata di Saint Laurent al braccio: “Titti Giò –aveva esordito- te lo giurin giurello: io ce l’ho messa davvero tutta, ma sfiga vuole che la mia banca confini con una boutique adorabile... Insomma, non ho resistito!”*

*“E adesso come la mettiamo con il rosso Valentino del conto?” replicò lui.*

*“Facile: scriverò una letterina appassionata alla direzione della banca! Li minaccerò di reiterato terrorismo psicologico, economico e morale”.*

*“Questa me la voglio proprio godere: sentiamola!”.*

*“Logico: li accuserò di attentare alle mie buone intenzioni e soprattutto ai miei risparmi, vista la loro improbabile ubicazione a latere dello store più irresistibile di tutta Milano. Qualsiasi giudice donna mi darebbe ragione!”.*

*Alla fine dei conti, dunque, quelli in cui era incappata erano sempre stati solo allegri peccatucci veniali e minuscole bugie senza peso, tipici di una simpaticamente capricciosa Principessa sul pisello. Che poi il pisello fosse casualmente quello di Giovanni, questo la rendeva ai suoi occhi ancora più perdonabile di quanto già non fosse naturalmente.*

*Dunque era davvero possibile che quella donna che lui riteneva poter essere per la vita fosse invece della stessa pasta contraffatta di tutte le altre da una sera e via? E che anzi, nella sua malignità, fosse addirittura più professionale di tutte le altre?*

*No.*

*Non poteva essere vero.*

*Per questo Giovanni sentiva di aver bisogno di tempo.*

*Per reimpostare la sua anima, lucidare il suo cuore e, finalmente, ricominciare a leggere la realtà non più solo attraverso gli occhi azzurro cielo di Principessa.*

## CAPITOLO 30: THE DAYS AFTER

Sono trascorse ormai 36 ore dal mio personalissimo fungo atomico e nulla e nessuno intorno a me sembra voler recuperare la propria normale identità. Prima fra tutti, me medesima.

Mi sento sfigata, annoiata, sfocata.

Mesta, rattristata e pure invecchiata.

E, al culmine della paranoia... pure ingrassata.

Per farla breve, se oggi il Botticelli mi utilizzasse come modella per la sua Venere delle acque, sono arcisicura che mi dipingerebbe mentre esco da una cozza.

Ironia della sorte, io che solo due giorni fa ero sicura di conquistare Manhattan e San Babila, io che ero certa della mia prossima gloria e fama, mi ritrovo, mio malgrado, braccata giorno e notte da un esercito invadente di paparazzi e telecamere, pronto a spiare con ogni mezzo, lecito o illecito che sia, ogni insulso minuto delle mie deplorabili giornate post-Giovanni.

Le quali per lo più trascorrono nel versamento torrentizio di lacrime dolorose, nell'evitare strategicamente il telefono e la mail e nel selezionare accuratamente il guardaroba prima di sgattaiolare, riparata da una spessa coltre di fondotinta e dalle classiche mega lenti scure stile Jackie, fuori dalle tristi mura domestiche: sono abbastanza forte per poter sopportare tutto, certo, ma non il fatto che Giovanni, imbattendosi nelle foto o nelle immagini televisive che mi riguardano, non si dolesse per aver abbandonato quel gran pezzo di Ubalda tutta calda che –ahimè- una folla di guardoni maleducati sta inseguendo senza sosta. Comunque sia, a dirla tutta, non sono proprio capace di indossare la maschera dell'ape regina svolazzante: sono letteralmente sbriciolata e ogni mio millimetro di pelle fa a gara per confermarlo. Ho due shopping bag grigie sotto gli occhi, un colorito in pendant color cenere e l'andatura macilenta di una vecchia, spelacchiata dromedaria ingobbata.

E tutto a causa di un banale fraintendimento.

Di una leggerezza trasformatasi in un macigno.

Di una smaniosa, insana, dannata voglia di scoop che ha contagiato all'unisono il carnevalesco giornalismo globale, dove sembra davvero che "ogni scherzo vale".

Da parte mia potrei anche negare, ribattere, precisare, stigmatizzare.

Ma ho la netta sensazione che si tratterebbe comunque solo di un inutile, inascoltato bla-bla-bla: se la storia tra me e Bill fosse autentica, sarebbe davvero troppo "Cenerentola" per non essere raccontata, sezionata, spiata e pure invidiata, motivo per il quale nessuno -pubblico e giornalisti- desidera rinunciarci. Anche se è totalmente fasulla.

Potrei allora presentarmi gattonante alla porta di Giovanni, sfregiata nelle ginocchia oltre che nell'animo; potrei pietire un incontro chiarificatore, tentare di farlo ragionare, ripetergli l'unica verità esistente; potrei, certo. Peccato che, a causa della mia insicurezza olimpionica, sono certa di non riuscire a convincerlo.

E poi, sinceramente, non sono sicura di volermi azzerbinare a un uomo che non ha saputo o voluto avere fiducia nella donna che amava.

Nonostante continui a provare forti sentimenti per lui, nonostante accusi la sua lontananza fisica ed emotiva e nonostante abbia il fiato corto al solo pensiero, non sono certa che valga davvero la pena annullarsi ai suoi piedi.

Piuttosto, se davvero mi ama, se davvero tiene a me solo un terzo di quanto è andato blaterando per giorni e giorni, prima o poi verrà il momento che Giovanni tornerà all'ovile, profondamente rammaricato per l'atteggiamento infantile che ha manifestato.

Si.

E in ogni caso, la vita e mio padre stesso mi hanno insegnato che se si vuole essere amati dagli altri, bisogna prima imparare ad amare noi stessi ed è proprio quello che intendo fare: voglio rispettarmi, io per prima, per ottenere l'altrui rispetto.

Mi chiedo: se oggi papà fosse qui, accanto a me, non mi suggerirebbe forse di lasciare che Giovanni risolva da solo le sue insicurezze? Non mi ripeterebbe: “Bambina mia, prima di abbandonare la sala, scommetti sul cavallo vincente. Scommetti sempre e solo su te stessa” ?

Si. Lo farebbe.

Bene, dunque il dado è tratto: d’ora in avanti sarò io l’unico uomo della mia vita.

Almeno fino a che all’orizzonte non si materializzi un maschio-maschio, uno con tutti i crismi, dotato di senso dell’umorismo, di una manciata di perspicacia e di intelligenza, uno romantico al punto giusto e, at least but not last, uno equipaggiato con un “calibro”... spumeggiante.

Almeno fino a che non torni il Titti Giò che io conosco e amo.

Fino ad allora, devo imparare a contare solo sulle mie forze e su quello che so fare.

Si.

Devo imparare a scommettere sulle mie capacità e a fidarmi del mio istinto.

Si.

A investire sulle mie qualità e a premiare il mio talento.

Si.

Bene.

Chiamerò Bill Doors.

## CAPITOLO 31: GIRLPOWER

Sono pronta.

Si.

Sarò gelida, spietata, implacabile.

Si.

Sarò l'esempio più luminoso di GirlPower.

Si.

E' giunto il momento di chiamare quel bastardo e dirgliene quattro. Anche cinque o sei, per la verità.

Ecco: il suo telefono suona libero.

"Principessa, you cant't imagine, non puoi immaginare quanto sono felice di ricevere una tua phone call. Really, davvero".

Sono bastati due squilli del suo privatissimo/inaccessibile cellulare, perché quel demente di Bill Doors, riconosciuto il mio numero, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico rispondesse garrulo come uno studente alla prima cotta puberale, alla mia telefonata stile "Mezzogiorno di fuoco".

Peggio per lui: "Non so se alla fine della nostra conversazione sarai ancora così eccitato per avermi sentito, Bill".

Cavolo: sono fredda come un iceberg! In questo momento potrei utilizzare i miei capezzoli nel whisky al posto dei cubetti di ghiaccio. Mi sento, come dire?... "on the rocks" e sono fiera di esserlo.

"Principessa, so che forse ho usato un sistema non proprio convenzionale per rivelarti i miei sentimenti, però..."

*Non proprio convenzionale?! Adesso gli faccio sentire io: "Bella testina di bufalo che non sei altro, con questo teatrino che hai allestito, con tutto questo can can globale, sei solo riuscito a creare un gran bordello nella mia vita".*

Ecco fatto: sono stata diretta, incisiva, immediata. Soprattutto poco convenzionale. Mi adoro.

"My darling, sorry,...è solo che...che..."

"Che ti sei bevuto il cervello, ecco!" Lo sto pressando stretto, manco fossi Gentile su Maradona.

"In un certo senso hai ragione: sono impazzito per te. E ho solo cercato di seguire i tuoi consigli: per una volta nella vita ho provato anche io a essere easy, leggero, come te, come tuo padre".

Stai a vedere che questo sfigato di terz'ultima categoria prova pure a rigirarmi la frittata: adesso tutto il casino in cui bazzico sarebbe colpa mia e del mio defunto genitore, pace all'anima sua, anche se se l'è venduta un paio di volte.

"A differenza di mio padre e me, tu non hai afferrato la regola number one: l'eccessiva leggerezza sfocia dritta nella stupidità. E tu, mio caro, mi rincesce sottolineartelo, sei affogato nella Fossa delle Marianne della scemenza acuta!".

Ehi, non sono davvero niente male quando recito la parte della donna brutale! Magari potrei diventare la nuova Maria de Filippi... Devo annotarmelo...

"Suvvia, non farla più grave di quello che è! In fondo ho solo detto la verità: che sono innamorato di te. Sinceramente non mi sembra una cosa così terribile".

"Forse l'ebola o il vaiolo non sarebbero ... *così terribili*. Invece, la tua romantica dichiarazione ha causato alla sottoscritta la perdita, nell'ordine: del fidanzato, di sette mila euro di anello, del lavoro e, soprattutto, della propria reputazione di giornalista integerrima costruita con passione in anni e anni di duro lavoro.".

Ok, forse sulla storia della reputazione ho calcolato un po' troppo la mano.

"Principessa, io davvero non immaginavo ... non potevo immaginare... che, insomma, che... eri fidanzata!"

Ma questo crede che le donne siano come i taxi? Che sulla fronte abbiano acceso il segnale di libera o di occupata?



“Però da Tiffany ti ho commissionato un anello con un diamante da venti carati con una luce mozzafiato. Mi farebbe piacere potertelo donare, per illuminare le tue giornate, anche quelle più dark, più buie”.

Alle parole *venti carati*, sono sincera, ho bisogno di quattro secondi per recuperare la giusta dose di lucidità, ma poi: “Listen to me, ascoltami Bill: del brillocco no so che diavolo farmene. La mia vita è talmente nera, che neanche una stella supernova potrebbe darle un po’ di luce. E poi i pietroni sono per le fidanzate e io non sono e non voglio essere la tua. Però, se davvero tu volessi darmi una mano...”.

“Chiedi e sarò felice di aiutarti!”.

“Vorrei partecipare alla Trust Cup di golf a Mauritius. Si tratta del torneo organizzato dal magnate Donald Trust, l’immobiliarista di New York, per i suoi amici più stretti. So che è quasi impossibile rimediare un invito, ma forse tu potresti riuscirci”.

Ok, sono una pazza incosciente: rinuncio a un diamantone per puntare tutto su una gara di golf. Sempre maledetta sia quella parte insana di Dna che ho ereditato da quel giocatore d’azzardo sciamannato che era mio padre!

“Vuoi concorrere per il primo premio da tre milioni di dollari, vero? Ma non potrei più semplicemente regalarteli io, come rimborso simbolico per tutti i pasticci che ti ho combinato?”

Ok, ragiona: prendi tempo.

Per una volta nella vita sii saggia.

Sii opportunistica, razionale, calcolatrice, equilibrata.

Si.

Sii come la mamma: arraffa il bottino e scappa.

Si.

Lui sarebbe raggianti di gioia, io sistemerei un po’ di conti in sospeso e riuscirei pure a concludere un affaruccio che mi ronza nella testa da qualche ora.

Il problema però è che mi sta salendo in gola un rigurgito di orgoglio deficiente mixato ad autostima delirante. E che non riesco a stopparlo: “Bill, io purtroppo sono la degna figlia di uno scommettitore incallito e niente mi regala maggiori brividi del puntare su un cavallo. E, guarda caso, proprio oggi ho deciso di scommettere solo su me stessa. Per cui, ti ringrazio, ma la risposta alla tua offerta è no. Ho solo bisogno di quell’invito”.

Cacchio!

Cacchio!

Cacchio!

Lo sapevo: sono un’idiota cum laude. Una scema patentata. Un’inguaribile testa di...

“Considerala cosa già fatta. Conosco bene Donald: avrai il tuo invito. Permettimi solo di offrirti tutte le spese per la trasferta. Dell’organizzazione se ne occuperà Candance, la mia segretaria. A presto, Principessa”.

Ok, so che tutto questo può sembrare una follia e lo è naturalmente, ma, come cavolo avrei mai potuto giustificare a Giovanni un bonifico a mio nome da tre-dico-tre-milioni-di-dollari firmato da Bill-Doors? Così, invece, il giorno che Titti tornerà, perché so che TORNERA’, sarà fiero di me e ancora più innamorato di prima.

E io sarò sempre più una spiumata senza Bancomat.

Ok, sono un’irrimediabile cretina senza speranza.

## CAPITOLO 32: LA LETTERA

*Giovanni mio Adorato,*

*quello che ci sta succedendo è così ridicolo!*

*Se è vero che viviamo in un mondo nel quale la comunicazione è diventata istantanea, veloce e immediata, un mondo nel quale tutti siamo perennemente interconnessi uno con l'altro, dove sms, email e bluetooth ci rendono raggiungibili e accessibili anche quando non vorremmo, allora quello che ci è accaduto nelle ultime ore ha davvero le stimate dell'assurdità.*

*Ci siamo disconnessi, Giovanni.*

*Io e te, ricordi?*

*O forse ci siamo persi, chissà.*

*Ma, mi domando, un sentimento forte come quello che ci ha legato può essere un punto? Si può decidere di dire "Basta" e cancellare con un colpo di bianchetto ogni traccia dell'altro nelle pieghe della propria anima? Io non credo. L'amore non dovrebbe piuttosto essere una linea retta e magari sfumare gradatamente verso l'infinito?*

*Si.*

*Avrei voluto telefonarti tante, troppe volte in queste ultime ore, te lo giuro. Ma le parole che non ti ho mai detto, che adorerei dirti, mi muoiono sulla punta della lingua, poi scendono giù, intimidite, nella bocca dello stomaco e si aggrovigliano in un gomitolo indistinto, che non sono in grado di sbrogliare. Perdonami: non ce la faccio.*

*Come farti capire, dunque, se ho il fiato corto?*

*Come spiegarti allora, se la passione che nutro per te è così travalicante da non concedermi tregua alcuna?*

*Forse indirizzandoti una lettera che racconti di me e di te: le parole scritte, si sa, non corrono, non hanno fretta. Semplicemente si sanno far ascoltare quando la mente, il cuore e l'anima sono ben disposti.*

*Leggi dunque queste parole, stalle a sentire, perché ci sei tu, ci siamo noi, in ogni riga e in ogni virgola.*

*Le vicende incredibili degli ultimi giorni hanno avuto il merito se non altro di riportare a galla quei fantasmi che, ingenuamente, ognuno di noi pensava di essersi lasciato alle spalle.*

*Io la paura di non essere presa sul serio.*

*Tu quella di essere tradito e abbandonato da chi ti è più caro.*

*Purtroppo è questa l'amara verità a cui una banale disillusione come tanti è giunta con la piena consapevolezza del proprio disincanto: chi più, chi meno, tutti nascondiamo come possiamo i nostri cadaveri. E ti assicuro: i miei sono tanti, molti più di quelli che tu possa solo immaginare.*

*Sono nascosti in tutte quelle lacrime che giornalmente ho cacciato, rispedito al mittente, negato, ignorato e calpestato. Sono in tutte quelle stupide fragilità che vorrebbero rivendicare al mondo la propria esistenza, alle quali però, in un inutile braccio di ferro, avevo stabilito di non dare diritto di parola.*

*Perché pensavo di aver imparato a convivere.*

*Perché, Giovanni, io avevo deciso che è meglio andare incontro alla vita, piuttosto che arrendersi a essa. Avevo deciso che è meglio sorridere, anche se è molto più difficile, piuttosto che contare le gocce di una stupida pioggia di melanconia. Avevo deciso che le uniche vere risorse che ho a disposizione sono me stessa e le mie capacità.*

*Lo sai bene.*

*Ed è proprio su questi talenti che oggi voglio scommettere per risalire la china, da sola: carta, penna e cuore per una lettera importante, questa, e una sacca da golf, la mia, per il futuro.*

*E' così: volo lontano, a Mauritius, per giocarmi tutto in un torneo.*

*Certo sarebbe stato più facile telefonare, spiegare, rettificare e, perché no, anche chiedere aiuto. Ma vedi –ironia della sorte- il mio cadavere, la paura di non essere presa sul serio, proprio questa*

*volta è tornato a bussare alla mia porta. E purtroppo io ho abbassato la guardia e l'ho stupidamente lasciato entrare.*

*Ho avuto paura che non mi avresti creduto e così ho rinunciato. E se c'è una cosa che purtroppo ho imparato a mia spese nella vita è che sbagliare è rimediabile, rinunciare mai.*

*Per cui ti prego, Giovanni, non commettere il mio stesso errore: affronta a testa alta le tue angosce e le tue insicurezze. Scommetti anche tu su te stesso, sul tuo cuore e, soprattutto, su chi ti ha a cuore.*

*Io ti aspetterò per sempre.*

*(Basta che tu non mi faccia aspettare troppo, lo sai...)*

Io, che amo Te.

## CAPITOLO 33: GIOCO DI SQUADRA

Per andare in porto, ogni idea geniale che si rispetti deve avere alle spalle un piano strategico capillare, incisivo ed elaborato.

Le storie di Nelson a Trafalgar, di Wellington a Waterloo e di James Bond ovunque abbia messo piede sembrano fatte apposta per dimostrarlo.

E chi, dunque, meglio dei miei tre Moschettieri -Tirotti, Rombelli e Ghibelli- può dare corda alla mia ispirazione? Chi meglio del magico trio può tenere il passo del turbo dei miei ragionamenti, che, giorno dopo giorno, si fanno sottili come quelli del cardinale Mazarino?

Nessuno, naturalmente.

Ed è per queste loro spiccate qualità innate che, una volta intascata la conferma dell'invito a Mauritius, al fine di garantirmi la più alta percentuale di successo, ho stabilito di mettere l'invincibile terna al corrente dell'intricata matassa di casini in cui sono aggrovigliata.

Per passare inosservati al fiume di paparazzi che infaticabile mi segue giorno e notte, abbiamo deciso di darci appuntamento come una banda di Carbonari presso lo studio polveroso del Notaio in corso Monforte.

Con un colpo di genio, il Ghibelli ha spedito a raccattarmi la segretaria Mariuccia, l'unica donna che, sempre agghindata come fosse appena uscita da una Messa, si può star certi che non insospettirebbe mai nessuno, in special modo nessuno di quei ficcanaso sempre accampati sotto casa mia.

Dopo aver seminato un codazzo di giornalisti io, un paio di cinquantenni liftate il Tirotti (l'ultima delle quali liquidata al telefono con un eloquente "fatti un bidet che poi ti devo parlare"..) e un investigatore privato il Rombelli, puntuali ma separati varchiamo il portone del palazzotto dove da oltre trent'anni il Notaio paga misteriosamente un affitto miserabile per gli oltre seicento metri quadri dello studio.

Sono le 19.45 di una meravigliosa serata di inizio estate e nessuno oltre a noi e alla Mariuccia si trova all'interno dell'ufficio: i lavoratori milanesi sono tutti all'aria aperta, chiamati a raccolta dall'immane rito dell'happy hour.

E' il Notaio che, sentendosi padrone del territorio, prende per primo la parola: "Principessa, come da tua richiesta, ho trovato un conto presso la banca Ubs di Zurigo, nel quale, in caso di vittoria potrai versare il montepremi in un battito di ciglia".

"Cosa significa che l'hai trovato?"

"Che è un conto intestato a tuo padre. Lo usava solo per le emergenze".

"Non ne sapevo nulla. E per caso hai anche idea di quanto sia il saldo?" chiedo speranzosa.

"Per l'esattezza ventisei franchi svizzeri e cinque centesimi." Pausa. "Aveva avuto diverse emergenze negli ultimi tempi..." e fa un rapido cenno alla Mariuccia perché mi allunghi il resoconto dettagliato degli ultimi movimenti.

"Naturalmente... E che sigla ha il conto?"

"10426J. Password: Giovannona Coscia Lunga".

"Giovannona...Naturalmente... Tutto maiuscolo?"

"Tutto maiuscolo".

Sono disarmata.

La praticità tipicamente meneghina del "Trombelli" riesce a farmi uscire dal torpore melanconico in cui solo la povertà conclamata può infilarmi senza pietà: "Ragazzi, non facciamoci distrarre da inutili quisquiglie bancarie: prima di intascare il malloppo, bisogna vincere una gara di golf. Ve lo ricordate?"

"Fortunatamente non sei tu a giocare, Trombax, ma la nostra campionessa ed è per questo che siamo in una botte di ferro!" lo canzona il Tirotti.

"Certamente io non sono un gran golfista, anzi, ma sono il migliore in assoluto quando si tratta di mappare le 18 buche" è la risposta piccata del Rombelli-Trombax. "Principessa, sono riuscito a

scovare sul GPS di un amico americano le misure esatte del percorso di gara a Mauritius. Ho stampato e ho rilegato il tutto: senza yardage book, non si vince nessun torneo di golf, lo sai!” e mi porge ieratico, neanche fosse un testo sacro, la mappa precisa del campo della Trust Cup.

“Trombax, questa è una manna dal cielo, davvero! Ti giuro che tratterò questo libretto come una Bibbia, come un Vangelo, come un...”

“Come fosse un numero di Playboy, quello con Cindy Crawford in copertina!” è di Tirotti la battuta dissacrante, che così smorza sul nascere le mie lacrime di commozione per il pensiero inaspettato del Rombelli.

“Senti scribacchino –attacca il Ghibelli- oltre a correre dietro alle sottane delle tue praticanti sbarbine, hai per caso trovato anche il tempo di recuperare un paio di informazioni che ci possano tornare di qualche utilità?”

“Certamente! Come mi ha chiesto la piccolina, mi sono dato da fare sul fronte di Golf Star: in effetti la raccolta pubblicitaria è crollata e i conti sono in rosso. Ma in generale è la Star, la casa editrice che pubblica la rivista, a versare in una crisi profonda. Il che fortunatamente gioca a nostro favore: di fronte a un’onestà offerta, la tua amica Antonella sarebbe una vera demente a non vendere.”

“Grandiosoo! Grazie Tirotti!”

Dopo un paio di secondi, come per un tacito accordo siglato tra i tre Moschettieri, la Mariuccia si smarca dal silenzio tombale degli altri e mi chiede: “Ma bambina mia, non potevi farla meno complicata e intascare alla svelta i milioni che ti ha offerto Doors?”

“Non potevo. Per una volta nella vita voglio vedere di che pasta sono fatta realmente. E poi...”

“E poi?” domandano in coro tutti insieme.

“E poi c’è una persona a cui non avrei potuto spiegare tutti quei soldi. Si tratta del destinatario di questa lettera. Voglio che sia tu a spedirgliela, ma solo a gara iniziata” e, con una lentezza esagerata, porgo la busta al Notaio.

“Cacchio! Ma è...”

“Chi è? Chi è?” Rombelli, Tirotti e la Mariuccia si spintonano e si allungano come possono (e come gli acciacchi permettono loro), per leggere il nome vergato a penna sul retro della busta.

“Ma è.... è GIOVANNI ROSATI!” è l’urlo a tre voci che si alza dall’ ufficio in corso Monforte.

## CAPITOLO 34: I FANTASMI DI GIOVANNI

Ok, lo ammetto: l'elaborazione di un capillare piano strategico è stata velocemente cestinata.

Insieme naturalmente ai resti di cinque mega pizze a domicilio e ai bicchieroni di Coca Cola consegnatici in corso Monforte da uno stralunato fattorino peruviano, che, ahimè, deve avermi riconosciuta al volo, visto che la mia faccia campeggia su tutti i rotocalchi più vili.

A tenere banco è invece l'approfondimento minuzioso del tema "Giovanni Rosati e Principessa: un amore incontrastato o un amore contrastato?".

E' evidente, quindi, che né Nelson, né Wellington devono avere avuto delle fidanzate faticose di cui discutere animatamente con i propri generali le notti prima delle grandi battaglie, altrimenti la storia a Trafalgar e a Waterloo avrebbe preso una piega assai diversa. E non deve averle avute neppure James Bond, anche perchè le sue, chi più chi meno, hanno sempre fatto una brutta fine e comunque queste non son cose che un agente segreto con il doppio zero possa spartirsi serenamente con gli amici al pub.

Dopo un mio sproloquio di circa quaranta minuti durante i quali ho ripercorso le tappe cruciali della liason con Giovanni e che ha dato modo al mio pubblico esterrefatto di farsi un'idea seppur vaga della crisi, è la Mariuccia, appassionata lettrice di pettegoli magazine rosa, a prendere saldamente in mano il dibattito: "Povero ragazzo, è ovvio che non ha reagito bene all'uscita infelice di Doors. Sfido chiunque a restare lucido, quando si è stati cornificati solo poche settimane prima."

"Personalmente porto le corna come fossero un abito di Caraceni: benissimo! Scoprirmi cervo è da sempre la migliore delle scuse per agevolarmi un'uscita di sicurezza dal menage!"

"Ma Tirotti, tu non hai mai avuto una fidanzata vera. E poi le corna non le hai mai portate: semmai le hai messe! Oppure le hai fatte indossare ai mariti delle signore con cui ti accompagnavi" sentenza un Notaio stranamente bacchettone.

L'uscita del Ghibelli non fa che stimolare la memoria elefantiaca del Trombax: "A proposito, vi ricordate quando il Tirotti mi pregò in ginocchio di farmi tanare mentre mi spupazzavo la sua fidanzata di allora? Avete presente? Era il momento della contorsionista polacca di cabaret: il nostro scriba non ne poteva più, era pieno di strappi muscolari e tendiniti!"

"Beh, non è che tu ti sia fatto pregare, per la verità!" commenta sarcastico il Notaio.

"Sì, ma poi ho dovuto girare con la cintura elastica del dottor Gibaud per una settimana!"

"Signori basta, per favore –è la praticità della Mariuccia a prendere il sopravvento- torniamo alle problematiche di Rosati. Per caso qualcuno di voi è a conoscenza di chi fosse la fidanzata che ha così orribilmente marchiato il cuore del nostro uomo?"

"Mariuccia, mi consenta, ma che importanza può avere un dettaglio simile?" chiede un Tirotti annoiato.

"Beh, è un'informazione che invece ha un certo peso, dal momento che conosciamo bene questa signorina".

"Non si tratterà mica della solita modella slavata o di un'attricetta si soap opera?" chiedo con i fumi della gelosia che già mi fuoriescono sibilando dalle orecchie.

"Figurati se uno come Rosati, che ha i minuti contati per quanto è impegnato, può permettersi una strafuga così: top model e attrici sono abituate a essere viziate e coccolate, sai! E ci vuole tanto, troppo tempo libero per accontentarle, fidati!". Chi meglio del Trombelli che non ha mai lavorato un solo giorno della sua vita può saperlo?

"Allora se il nostro uomo è così incasinato, si sarà fatto fregare dalla solita segretaria!" taglia corto il Tirotti, scatenando così le rimostranze immediate del Notaio: "Cosa vorresti dire con questo?"

"Niente, solo che se uno va di corsa, alla fine usa l'ufficio come un'alcova e automaticamente la scrivania come un letto. E' un classico, no?"

"No" sentenza il Ghibelli, lanciando in contemporanea un'occhiata comprensiva verso la sua trentennale segretaria.

“Insomma, signori, dominatevi!” le parole della Mariuccia riportano immediatamente la calma nel caos nel quale è degenerata la nostra discussione. “Qui non si tratta del solito clichè. Non sto parlando né di una modella, né di un’attrice, né di una strafiga, né tanto meno di una segretaria”.

“E allora?” la incalziamo all’unisono, con la curiosità che ormai ci zampilla da ogni poro.

“Si tratta di...”

“Suvvia, diccelo!” la imploro con tutto il fiato che ho in gola, ormai con i livelli di pazienza che hanno toccato i minimi storici. A proposito, è evidente che non avrei mai potuto fare la poliziotta che conduce gli interrogatori. Smaniosa come sono, piuttosto che aspettare la confessione, avrei finito col confessare io.

“Allora, Mariuccia, per l’amor di Dio!” stavolta è il Notaio a perdere le staffe.

“Principessa, si tratta della tua direttrice”.

“La Fancello?!”

“Noo!”

“Cacchio! Antonellaa!”

## CAPITOLO 35: DRAMMA DELLA GELOSIA

Antonellaa – Giovanni.

Giovannii – Antonellaa.

Cacchio.

Persino all'aeroporto di Malpensa, in fila al check in per Mauritius, non posso fare a meno di abbrustolirmi il cervello al pensiero di loro due insieme!

E poi vogliamo parlare di quello spudorato di Giovanni, che, per un cornino assolutamente irreali, ha avuto la faccia tosta di piantarmi una scenataccia del tipo "Merola infuriato", quando lui invece si è ripassato in lungo e in largo e per giunta per diversi mesi, quella vipera velenosa di Antonellaa Camerini?!

Non posso credere che sia riuscito ad accompagnarsi a una donna noiosa come uno schifosissimo pelo in bocca.

Ok, lo so che era PRIMA che entrassi a gamba tesa nella sua vita.

Ma per una donna è COMUNQUE ugualmente grave: diamine, le persone non si accoppiano per caso. Si scelgono. E scegliere quella gatta morta di Antonellaa è come, che so, preferire una Neverfull Bag di Vuitton a un'esclusivissima Mahina a tiratura limitata.

E' semplicemente stupido oltre che di cattivo gusto. E non c'è logica temporale che tenga: prima-dopo-adesso, sempre stupido e di cattivo gusto rimane.

E poi io detesto la categoria universale delle gatte morte.

La detesto come detesto le invasioni di cavallette.

Se potessi, giuro, girerei per il mondo armata di uno spray anticavallette e antigattemorte. Ecco, l'ho detto: al diavolo i Verdi, il WWF e la protezione degli animali!

Cavolo, sto iperventilando per il nervosismo galoppante!

Ok, lo so che non devo pensarci.

Inspira, espira. Inspira, espira.

Devo solo riuscire a concentrarmi sulla gara che sto andando a giocare.

Si.

Sui tre milioni di dollari del primo premio.

Si.

Su tutte le cose che mi potrei comprare con quel gruzzolone.

Si.

Per esempio, potrei investire in Borsa.

Si.

Oppure, più semplicemente, in ... una borsa!

Ecco: mi è tornato il sorriso!

Si: vincerò il torneo, intascherò il contante e mi darò alla pazza gioia in via Montenapoleone per sei giorni di fila. Il settimo mi riposerò. Amen.

No. Il settimo, non avendo niente da fare, ricomincerò a torturarmi le meningi e a frantumarmi le palle per Lui.

Giovanni, Giovanni, Giovanni, mi manchi.....

Mi manca così tanto, che mi sembra di riconoscerlo nei profili di tutti gli uomini che mi passano accanto.

Per esempio: guarda come gli somiglia quel tizio tre file più in là!

E' veramente impressionante: è figo uguale.

E la ragazza bruna che lo sta salutando con un bacio ha davvero una meravigliosa borsa arancione di Hermès al braccio.....

Già..

Oh mio Dio...Ma è...

E' ANTONELLAA!



E quello è il MIO Giovanni!  
Cavolo, quello è il Giovanni vero!  
Oh mio Dio! Non può essere!  
Adesso sì che sto iperventilando!  
Ho il battito cardiaco accelerato. Molto accelerato.  
E un groviglio allo stomaco.  
Ho la nausea, il voltastomaco e il disgusto.  
In una parola: ho la sfigorrea.  
Sono a pezzi.  
Non posso credere a quello che i miei occhi hanno visto: adesso vado là e tiro due ceffoni ben assestati a quel cervo cornuto e la sua degna compare griffata.  
Anzi no.  
Farò di meglio.  
Chiamo l'ufficio del Ghibelli e lo sistemo io quel demone: "Pronto, Mariuccia! Hai presente la lettera da recapitare a Rosati? Stracciala. Non voglio che la legga. Non se la merita, quel porco!"  
"Ma, Principessa, stai piangendo. Tesoro, calmati, cosa ti è successo?"  
"Li ho visti insieme, Mariuccia, qui, a Malpensa, mentre si salutavano".  
"Ma chi? Di chi stai parlando?"  
"Di Giovanni e Antonellaa!" sto urlando. Una signora distinta e caritatevole, mossa da un residuo di umana pietà, sta addirittura cercando di tamponarmi la spruzzata di lacrime con un fazzolettino di carta, ma uno solo non basta. Gli strappo il pacchetto dalle mani, allora, e, inserito il viva voce del cellulare, bombardo un Kleenex con una soffiata di naso da record.  
"Tesoro, farò come vuoi, non ti preoccupare. Ma Giovanni ti ama e sono certa che c'è una spiegazione: magari si sono visti solo per parlare di lavoro".  
"Noo!" gridiamo in coro io e la signora dei fazzolettini.  
Chiudo stremata la conversazione con tre dolorose sensazioni: 1) la storia tra me e Lui è davvero giunta al capolinea; 2) accidenti a me, avrei fatto meglio ad acciuffare i tre milioni di Doors senza troppe seghe mentali; 3) il diavolo è un inguaribile ottimista, se pensa di poter peggiorare quei bastardi schifosi degli uomini.

## CAPITOLO 36: UN RASTA FILOSOFO

Ho un mal di testa tale che anche un sismografo lo rileverebbe.

Al diavolo me e quella bomba di sonnifero che la Maria Maddalena dei Kleenex mi ha rifilato al decollo per Mauritius!

E, visto che siamo in argomento, al diavolo anche Giovanni!

E anche Antonellaa, Nibbio, la Fancello e Bill Doors!

E al diavolo pure la catena dei miei affetti nella sua interezza!

Ecco.

Dopo undici ore di volo di relativa calma, trascorse nelle braccia rassicuranti di un Morfeo chimico, esco dal letargo giusto in tempo per godermi l'atterraggio sull'isola, purtroppo in compagnia di un umore pessimo, oltre che di una faccia rugosa come quella di un pregiato cucciolo di Shar-pei dal pedigree immacolato.

In questo frangente, mi chiedo cosa potrei volere di più dalla vita.

Per favore, nessuno si azzardi a suggerirmi: "Un Lucano!", perché giuro che potrei stenderlo all'istante.

Varcata la dogana e superate tutte le solite e noiose lungaggini burocratiche del caso, come da precise istruzioni scritte della segretaria di Doors, mi devo mettere alla ricerca dell'autista che dovrebbe accompagnarmi al Trust Resort, l'albergo a sette stelle e mezzo naturalmente di proprietà di Donald Trust.

Il mio uomo, che immagino sia un placido e gentile mauriziano, dovrebbe essere oltre le porte a vetri scorrevoli, al di là dei nastri trasportatori dei bagagli.

Ritirata la pila bulimica delle mie valigie oltre alla sacca da golf, appena supero le vetrate dell'uscita, una ventata di aria calda mi investe con la stessa forza di un Tir lanciato in quinta sull'Al Milano-Roma. La calura mi si attacca alla pelle manco fosse una crosta: in questo istante giuro che pagherei qualsiasi cifra persino per accendere un phon, puntarmelo sulla faccia da Shar-pei e smuovere questa mattonata di aria bollente contro la quale sono andata a sbattere.

Un momento: che sia sprofondata in un girone dantesco?

No, a meno che quella specie di Bob Marley extrastrong che sta agitando il cartello con la scritta "Miss Doors" non sia il mio Caronte infernale.

Il che non mi sento di escluderlo a priori, in fondo.

"Miss Doors?"

"Non tecnicamente, ma va bene lo stesso. Sì, diciamo che sono io". Non so se l'uomo si è gustato il vago senso ironico della mia risposta.

"Miss, please, lasci che mi occupi io del bagaglio". No, non l'ha gustato: non ha un gran senso dell'umorismo il tipo.

Senza fare una piega di fronte alla mia battuta e soprattutto di fronte alla quantità e al peso delle mie valigie, agile come un Tarzan sulla liana, mi fa strada attraverso un rumoroso via vai di taxi e pulmini sovraffollati, di vecchie auto strombazzanti e di motorette dalla marmitta assai poco catalitica, fino a raggiungere una gigantesca jeeppona, una Hummer nera, così ridicolmente in contrasto con tutto il resto del paesaggio.

A bordo dell'astronave dai vetri oscurati, mi sento come Gulliver nel paese di Lilliput: decisamente fuori luogo. A vantaggio dell'ammiraglia, però, ci sono un getto d'aria condizionata che soffia come la bora triestina e uno stereo in dolby surround che pompa musica reggae manco fosse quello dello storico Studio 54.

*No, woman, no cry; no, woman, no cry....*

Che fortunata coincidenza: ci poteva essere una canzone più aderente al mio stato d'animo?!

"Le piace il reggae, Miss?"

Ma che diamine ci fa un rasta a Mauritius? "Di solito sì, ma in questo momento adorerei ascoltare qualcosa di più...disco, di più.. tonico".

“Non ho nient’altro da offrirle, I’m sorry, mi spiace”.

“Non è l’unico a non potermi offrire nient’altro, non si preoccupi!”.

Sono pericolosamente imbottigliata in un gorgo di depressione nera: nonostante i colori, l’oceano, il profumo di frangipane e tutto il bellissimo bla bla bla che normalmente si sente raccontare in giro dell’isola di Mauritius, ora come ora vorrei solo trovare un albero di Giuda e appendermi al ramo più alto.

Non è che voglio morire. E’ solo che mi sento stanca di vivere. Tutto qua.

“E’ triste, Miss?”

“No. Solo disperata. Niente di grave”.

“Il problema è che lei ha tutto, ma non ha niente, Miss”.

Ma, dico io, mi doveva toccare in sorte proprio l’unico autista al mondo che non solo è un rasta, non solo ascolta pallosissima musica reggae, ma che per giunta si atteggia pure a filosofo? Non sarà che invece di fare l’eroina di uno stupido romanzo rosa, a mia insaputa sono finita dentro “L’Alchimista” di Paulo Coelho?! Adesso però lo sistemo io per le feste ‘sto guerriero della luce dei miei stivali: “Il problema non è che ho TUTTO; semmai è che non ho proprio NULLA: non ho una famiglia, non ho un lavoro, non ho un fidanzato e non ho un soldo. Ho solo una montagna di casini e un chilo di bollette da pagare”.

“Non ha nulla a parte se stessa, Miss”.

Ok, mi sono sbagliata: non sono in un romanzo di Coelho, ma in una poesia di Pessoa. “A parte me stessa, sì”.

“E non è poco, Miss”.

“Sì. E in fondo, ho anche la mia sacca da golf, no?”.

“Esatto. E allora cosa può volere di più dalla vita?”

“Un Lucano?! Però che almeno sia uno ben...calibrato...!!”

“Se lo dice lei, Miss...”

Non ha davvero senso dell’umorismo, il tizio.

## CAPITOLO 37: LA STANGATA

*Is this love, is this love, is this love that I'm feeling....*

Anche se devo confessare che su questo ritornello non ho resistito e, al diavolo la tristezza, ho intonato tutta la canzone a squarciagola, mi sono comunque dovuta sorbire l'intero CD dei Greatest Hits di Bob Marley, prima di poter finalmente mettere piede nella hall d'ingresso del fantasmagorico Trust Resort.

Scaricate le mie infinite, griffatissime masserizie, il fan capellone di Pessoa mi saluta con un sonoro "Gimme Five" proprio davanti l'atrio dell'hotel, provocando un chiaro gesto di disapprovazione da parte della giovane hostess accorsa ad accogliermi con in mano un minuscolo asciugamano tiepido, che, intriso di un'essenza profumata al frangipane, mi ritempra in un nanosecondo.

"Benvenuta a Mauritius, Miss Doors. Sono Emmanuelle, l'assistente personale di Mister Trust".

Ok: comincio a pensare che sia perfettamente inutile continuare come una zitella noiosa a mettere i puntini sulle i, specificando ogni santa volta che "No, non sono la donna di Bill". Tutto sommato è meglio tagliare la testa al toro e lasciar credere a tutti che sono la viziata fiancée di Doors, nonché sua prossima, futura ricchissima sposa.

"Le è stata riservata la suite Oceano: speriamo sia di suo gradimento".

Wow! La Suite Oceano?! L'ho mirata e rimirata in un depliant "Tropp Secret" che ho arraffato in un'agenzia di viaggi prima di partire: trecentocinquanta metri quadrati di extra lusso esagerato, tutti e trecentocinquanta smodatamente nel classico stile Trust-pachiano: "Sì, credo possa andare, a patto di avere a disposizione sempre dei petali di fiori freschi sui cuscini del letto. E, mi raccomando, solo biancheria color glicine, per favore: sono disperatamente allergica al bianco". Dio come mi adoro quando recito la parte della principessa annoiata di Park Avenue!

"Ogni suo desiderio è un ordine, Miss Doors. Prima di augurarle un felice soggiorno al Trust Resort, però, devo ancora infastidirla con delle quisquiglie burocratiche".

Che palle! L'Oceano mi chiama e questa invece mi tritura con bazzecole di nessun peso: "Avrà naturalmente bisogno dei miei documenti". Ho un tono così fasullo che quasi, quasi riesco a darmi fastidio da sola.

"Grazie, ma siamo già in possesso di tutti i suoi dati."

Il che non è una buona notizia, comunque.

"Avrei invece l'urgente necessità di conoscere la banca e il numero di conto presso il quale preferirebbe accreditare l'eventuale vincita in denaro. Ovviamente se desidera possiamo operare sui soliti conti di Mister Doors".

Ma che sulla fronte ci ho scritto Giocondo?! Non ci penso proprio: "A dire il vero, questa volta vorrei lasciare da parte Billy; sa, abbiamo deciso di mantenere contabilità separate, per cui la pregherei di voler effettuare il bonifico in Svizzera, presso l'Ubs di Zurigo. Il conto corrente è..."

Oddio...non me lo ricordo!

"Sì?"

"Dunque...era...Giovannona Coscia...E' 10426J".

"Ottimo. La trattengo ancora un secondo per la questione delle scommesse".

Scommesse? Ecco, lo sapevo: le colpe dei padri ricadono sempre sui figli. Quel perdente incallito di papà deve aver avuto un allibratore personale pure qui a Mauritius e a me tocca tagliare il solito cordone ombelicale dei suoi debiti: "Mi dica: a quanto ammonta stavolta il peccatuccio?"

"Secondo il regolamento della Trust Cup, sta solo a lei decidere che cifra puntare. Ovviamente scelga il golfista che secondo il suo giudizio ha più chance di vittoria nel torneo".

Ehi: ma si tratta solo di una stupida riffa! Però, un momento, l'idea mi intriga... E se azzardassi una stangata? Se bluffassi di brutto, contando sul fatto che qui tutti mi credono la fidanzata danarosa di Doors?

Ok, mi butto: o la va o la spacca! “Billy mi dice sempre che per meno di un milione, una ragazza come me non dovrebbe muovere neppure un dito e io di certo non voglio farlo arrabbiare. Per cui ho deciso che punterò proprio... UN MILIONE DI DOLLARI!”

L'assistente, pur essendo presa in contropiede dalla mia uscita guascona, da vera professionista qual è, abituata a destreggiarsi tra milionari capricciosi, non perde minimamente il filo del discorso: “Certo, ehm, ma su quale giocatore avrebbe deciso di scommettere, Miss Doors?”

“Ma su me stessa, è ovvio!”

“Naturalmente.” Mentre mi squadra con attenzione, Emanuelle fa una pausa che a me sembra durare un'eternità, per poi, grazie a Dio, riprendere come un Eurostar: “Le ricordo che lei è data a venti, Miss Doors. Inoltre permetta che le consegno la lista dei partecipanti, l'elenco delle scommesse, l'invito per il party di stasera, il regolamento della gara, un fax inviatole dall'Italia e, finalmente, anche la chiave della suite. Le rammento inoltre che il suo torneo inizierà domani alle 13.50: giocherà nell'ultimo tee time. Le auguro un felice soggiorno”.

Adesso viene il difficile: “Grazie. Le chiedo un'ultima cortesia: per caso potete incassare il mio milione lunedì mattina? Oggi è sabato e le banche..”

“Miss Doors, non esiste alcun problema a riguardo: Mister Trust sarà felice di fare questo piccolo gesto di fiducia nei confronti della fidanzata del suo caro amico”.

E' andata!

Mentre a bordo di un golf cart mi dirigo verso il paradiso privato della suite Oceano, col cuore che ancora mi martella in gola, decido di spizzare a mò di pokerista quel fax che per nulla al mondo mi aspettavo di trovare.

Nonostante sappia benissimo che sarebbe un miracolo e che i miracoli accadono solo nei film, nei libri e, soprattutto, nella vita di tutte le altre donne, tuttavia, non posso fare a meno di aprire il mio segretissimo cassetto dei sogni e sperare che il messaggio sia Suo. Di Giovanni, intendo.

Non sarebbe fantabolante?

Sì.

Allora leggo.

Ok: illusione finita. Posso già richiudere con doppia mandata il cassetto, l'anta e, visto che ci sono, pure tutto l'armadio. Si tratta solo del Tirotti, del Ghibelli e del Trombax che a modo loro mi incoraggiano: “Principessa, se anche noi, nonostante la veneranda età, riusciamo a tener(lo) duro, allora puoi farcela anche tu! Gioca, vinci e incassa, perché, lo sai, col grano tutto il brutto passa! Tre bacioni grandi grandi”

Per esorcizzare la commozione (o forse la delusione, chissà) che ancora mi brucia negli occhi, allungo una sbirciata di sbieco anche ai nomi degli iscritti alla gara; casualmente, ma solo casualmente e più per curiosità che per altro, getto una rapida, svogliata lettura anche agli importi del giochino delle scommesse.

Che mi caschino simultaneamente le tette, le chiappe e i capelli se non son finita dritta a Fort Knox! La puntata più sfigata ammonta a ben centomila dollari! E la più massiccia (a parte la mia, ça va sans dire!) è di ben 800mila bigliettoni, tutti a bersaglio su un certo Joe Burns di Pasadena. Noto inoltre con un certo stupore, oltre che con un'irritata meraviglia, che nessuno ha voluto rischiare lo straccio di un verdone sull'unica femmina iscritta al torneo, vale a dire su di me.

I soliti golfisti: tutti maschilisti e sciovinisti!

Peggio per loro!

## CAPITOLO 38: UN UOMO PER TUTTE LE OCCASIONI

In vita mia sono sempre stata puntuale come la più odiosa delle tasse da pagare, ma stavolta ho davvero rischiato di arrivare in ritardissimo al supermega party organizzato da Donald Trust in persona.

Non è che abbia perso tempo gingillandomi inutilmente al trucco come è costume di noi donne: è solo che avrei avuto bisogno di un navigatore satellitare per orientarmi meglio all'interno della mia suite spudorata e di uno skate board da competizione per trasferirmi dal bagno alla camera da letto e dalla camera da letto al guardaroba in meno di un minuto netto.

Registrata l'antifona, alla fine ho rinunciato a disfare i bagagli e ho optato per lasciare al centro dello smodato salone di rappresentanza tutte le valigie traboccanti abiti e accessori coordinati.

Per la cena di benvenuto, sono stata indecisa fino all'ultimo minuto se indossare un abito-kimono a fiori rosa di Roberto Cavalli o una microtuta di seta di Stella Mc Cartney color azzurro polvere. La scelta ha richiesto non solo parecchio tempo, ma anche uno sforzo supplementare di energia psichica per la scelta dei sandali da abbinare e dei gioielli.

In piena zona Cesarini, ormai cronicamente in ritardo sulla tabella di marcia, ho finito col cedere davanti al glamour finto trasandato di Stella, che sa sempre regalare a chi la sceglie una meravigliosa aria urban-cosmpolita. In parole povere: dona un non so che di charme disinteressato.

Con dei sexy sandali Dior dal tacco gioiello ai piedi e uno chignon bon chic - bon genre nei capelli, con quaranta minuti di ritardo stampo finalmente il mio ingresso esagerato alla festa.

Tutta fatica sprecata: fossi invisibile, riscuoterei più successo.

Gli stacchi chilometrici di cosce sode che circolano stasera a bordo piscina sono pari solo a quelli che sfilano strapagati sulla passerella newyorkese di Victoria's Secrets: non so se ho reso l'idea, ma probabilmente sì.

Più che a un party privato, mi sembra insomma di essere stata invitata sul set di "Playboy Mansion", il reality show di Hugh Hefner, nel quale branchi di conigliette platinato e tettorute trascorrono le giornate sculettando allegramente per i saloni di una villa losangelina.

Girovagando tristemente da sola tra i tavoli degli aperitivi, noto con malcelato stupore che i punti di sutura chirurgica, presenti indifferentemente sui volti di uomini e donne, sono senza ombra di dubbio più numerosi di quelli eseguiti da George Clooney in anni e anni di onorata professione in "E.R."

Lo stesso padrone di casa, che mi viene incontro con un sorriso che pare sbiancato dal Dash e un riporto tra i capelli tinti che ricorda l'aquilone dispettoso di Charlie Brown, non fa certo eccezione: "Miss Doors: finalmente! Morivo dalla curiosità di conoscere la golden girl da un milione di dollari!"

A una folata di vento più decisa delle altre, temendo di veder decollare il mio anfitrione liftato, trattengo a stento un risolino: "Mister Trust, lei mi lascia davvero senza parole. E' tutto così meravigliosamente...come dire?... Ecco: bello e surreale!"

Bello e surreale? Ma da dove mi è frizzata questa?! Forse dalle bollicine dello champagne che sto ingollando a stomaco vuoto!

"Miss Doors, lei mi lusinga. Le voglio presentare il nostro campione Joe Burns. Vi conoscete?" e mi avvicina un esemplare di maschio ipertrofico che, più che un golfista dilettante, assomiglia a un gladiatore del Colosseo.

"No, ma ho notato con interesse che grandi somme sono puntate sul suo risultato: Mister Burns, mi dica, lei dunque è un uomo o... un Gratta e Vinci?"

Ok: devo smetterla immediatamente con il Crystal.

"Sono un uomo per tutte le occasioni, Miss Doors"

Giuro che se non fossi venuta a Mauritius per tre milioni di buone ragioni, probabilmente per una risposta del genere un giro sulla giostra con Joe me lo concederei volentieri.

"Adorerei metterla alla prova" mi sento rispondere con un tono di voce che non mi appartiene.

Mi odio davvero con tutta me stessa: quando sono ubriaca, divento spudorata come Samantha di "Sex and the City"!

"Sono a sua completa disposizione: muoio dalla voglia di mostrarle i miei talenti innati".

Ok, tagliamola qui prima che sia davvero troppo tardi: "Purtroppo Mister Burns non credo proprio che siamo fatti l'un per l'altro".

"Lei ci sottovaluta, Miss Doors".

"Si sbaglia. E' solo che so molto bene quello che vado cercando".

"Se mi aiuta a capire, forse posso aiutarla a trovare l'oggetto di cotanto desiderio".

"Malauguratamente non credo, perché vede, io voglio un uomo che sia pieno di me. Non un uomo pieno solo di se stesso. Buenanotte Mister Burns".

Decidendo questa sera di non essere la magnifica preda alticcia di un rozzo gladiatore americano, mi allontano con un'eleganza leggera nei movimenti e una verità pesante in fondo al cuore: malauguratamente per me, io voglio solo Giovanni.

E se penso che per quest'uomo, che mi ha già rimpiazzata con un esemplare di femmina da liquidazioni di fine stagione, ho magistralmente buttato nel cesso due pretendenti ad alto quoziente di liquidità, un brillocco da venti carati e ben tre milioni di dollari, beh, allora il primo posto nella hit parade delle svalvolate planetarie mi spetta di diritto.

Se poi, in pieno Moretti style, volessi davvero continuare a farmi del male, mi basterebbe ragionare sul fatto che in tutta questa romanzata paradossale, forse Giovanni è l'unico tra tutti noi ad aver davvero mantenuto i piedi saldi per terra: in fondo, in fondo, alla nostra età e ai giorni nostri, ha ragione lui, l'amore si trova solo ai saldi.

## CAPITOLO 39: TRAINING AUTOGENO

Nonostante sia facilmente comprensibile, non credo sia augurabile per nessuno, nemmeno per il campione dei campioni Tiger Woods, svegliarsi con una strana inquietitudine nell'anima la mattina in cui ci si gioca oltre venti milioni di dollari in una partita secca di golf. Soprattutto se, in caso di sconfitta scellerata, si è così sciagurati da non avere di che pagare.

Visto dunque che non si è mai saggi abbastanza, ho già rimesso in ordine la carriolata delle mie valigie: se mai oggi non dovessi farcela, sarò comunque pronta a scappare lesta verso l'aeroporto e a imbarcarmi come una fuggitiva braccata sul primo aereo per chissà dove.

A dire la verità, però, non è tanto la tensione per la gara a mordermi le budella.

No.

Quella sono abituata a gestirla: per anni in coppia con papà al golf di Barlassina ci siamo giocati sul green cifre importanti che, se per caso avessimo perso, non saremmo mai stati in grado di restituire; fatalmente la ruota della fortuna ha sempre girato nel verso a noi più favorevole.

A farmi sentire le farfalle nello stomaco è invece tutto un altro tipo di affanno, qualcosa che di primo acchitto non ho saputo riconoscere, ma che solo dopo ho potuto intuire a cosa fosse riconducibile.

Ho sognato Giovanni.

Ero felice.

Davvero.

Finché non mi sono svegliata nel cuore della notte senza trovarlo al mio fianco nel letto.

Ed è stato a quel punto, nel silenzio assordante della mia suite oceanica, che ho realizzato.

Che ho sentito gridare tutto il mio sconforto.

Giovanni per me è stato un rovinoso spartiacque: prima di lui la mia vita era sempre stata un disastro. Ma, chissà quanto inconsciamente, rimanendo sempre a galla, sulla superficie delle cose, con furbizia ero riuscita a non avvedermene.

Poi è arrivato lui. E con lui, un'inconsueta sicurezza e una rinnovata gioia di vivere, di sperare, di ridere e di sognare.

Da quando se ne è andato, la consapevolezza dei miei fallimenti non è stata più aggirabile.

E' questo lo strazio che oggi come un mastino rabbioso mi dilania senza tregua alla bocca dello stomaco.

Perciò, se davvero voglio –e io VOGLIO- rimettermi in carreggiata, non ho altre opzioni: devo vincere questa fottutissima gara di golf e sbancare il jack pot.

Niente altro.

Oggi, al contrario di ieri, non esistono vie di fuga, scappatoie, inganni o sotterfugi.

Non più.

Oggi, al contrario di ieri, è l'ora delle scelte definitive: o crescere per diventare grandi, o restare nella mediocrità più detestabile; o guardare con occhi ben aperti la realtà per affrontarla a viso scoperto, o continuare ad agire come uno struzzo e a infilare la testa sotto terra.

Oggi, al contrario di ieri, si scrive il mio destino.

E io sono pronta per dare alla mia esistenza la piega che desidero.

Sì.

Ok: adesso che mi sono sparata in vena tutto questo training autogeno da sbarco in Normandia, posso anche gettarmi come un volgare lupo mannaro affamato sui croissant marmellatosi del breakfast; magari un po' di sano zucchero in pancia mi aiuterà ad azzerare i livelli altissimi di colesterolo melanconico che stamattina mi stanno avvelenando il sangue.

Però, diamine, come sarebbe romantico dividere la colazione a letto stamattina con Giovanni!

Mi immagino travestita da sexy cameriera, armata di tacchi, autoreggenti a rete bianche e candido mini grembiolino aperto nei punti chiave: gli preparerei toast imburrati sui quali spalmerei le marmellate più raffinate, poi sceglierei la miscela più aromatica per un tè caldo profumato e, infine,



in un pregiato bicchiere di cristallo, gli verserei la spremuta di arance fresche, preparata sul momento e zuccherata a volontà. In un vassoio d'argento gli porgerei i quotidiani finanziari italiani ed esteri, non prima però di avergli già preparato una dettagliata rassegna stampa ed evidenziato con un cerchiolino rosso le notizie più interessanti della giornata.

Giovanni ancora non lo sa, ma io sì, che lui non è in grado di vivere senza di me.

Questa è la pura verità.

Io invece sono in grado di sfangarla anche da sola. E sapete perché?

Perché io sono una sopravvissuta.

Una sopravvissuta passata attraverso tempeste terribili che in fondo, nel bene o nel male, non ha mai ammainato bandiera bianca e che, semmai, ha sempre riportato la pellaccia da cocodrillo a casa.

Questa è la mia realtà.

Questa è la mia forza.

E per Diana, lo sarà anche oggi.

## CAPITOLO 40: LA GARA

Sono le 13.50 di una torrida giornata di sole: con la mappa del percorso procuratami dal Rombelli saldamente infilata nella tasca posteriore dei miei shorts bianchi, sono pronta per affrontare al meglio la gara di golf.

Tocca a me l'onore del primo tiro.

Come se avessi nuotato a lungo in un mare di pacificante serotonina, mi appresto al mio colpo iniziale con un'inconsueta padronanza di me stessa e delle mie emozioni.

Non esiste ieri. Non esiste domani. Esiste solo adesso.

Inspira.

Espira.

Concentrata esclusivamente sul mio respiro, mi ritrovo isolata come da una cortina impenetrabile: più focalizzo la mia attenzione sull'aria che mi riempie i polmoni, più gli stimoli esterni si affievoliscono e si smorzano.

Mira.

Tira.

La palla, staccatasi violentemente dalla faccia del bastone come fosse un frutto maturo che cade dal ramo dell'albero giusto quando sa che è giunto il suo momento, vola forte e dritta in aria verso il bersaglio, posizionato a duecentotrentacinque metri di distanza.

Nello slancio, sono tutt'uno con la pallina: sono io quella che sta viaggiando. Sono io quella che sta volando verso la realizzazione dei propri desideri.

In una totale immedesimazione, non riesco davvero a distinguere se sono io ad aver colpito la palla o è la palla ad aver colpito me.

E' comunque un drive perfetto.

Il folto pubblico presente e alcuni dei concorrenti che hanno già concluso la propria fatica mi applaudono sportivamente e mi incitano a gran voce: hanno riconosciuto in me quella pazza ragazza italiana che ha scommesso un milione di dollari.

Senza prestare loro particolare attenzione, mi incammino con la calma di un maestro zen verso l'erba rasata della prima buca del percorso.

Inspira.

Espira.

Con un battito cardiaco rallentato all'ennesima potenza, mi sento intenzionalmente libera da ogni intenzione: l'esperienza maturata in anni e anni di pratica golfistica mi ha dimostrato che una volontà troppo volitiva diventa sempre un ostacolo insormontabile per il conseguimento del risultato.

Lasciare che accada: è questo il segreto più intimo del golf e, perché no, forse anche della vita.

Mai e poi mai si deve pensare che ciò che non si fa, non avvenga.

Inspira.

Espira.

Cercando da sola la giusta concentrazione in spogliatoio poco prima dell'inizio del mio torneo, ho azzerato il mio vitale desiderio di riuscire e ora, colpo dopo colpo, avanzo per il campo con uno spirito nuovo eppure antico, assolutamente libero, per nulla turbato dalla realtà, ma anzi perfettamente inserito nello scorrere di essa.

Intorno a me tutto è fluido, chiaro e limpido, come una sorgente d'acqua montana.

Io stessa sono acqua, aria, terra e cielo. Io stessa sono fusa nella realtà perché ho dimenticato chi sono veramente.

Inspira.

Espira.

Nel totale oblio di me stessa, non so dire se i miei colpi partano dalle teste dei bastoni indipendentemente dalla mia volontà: le buche sembrano chiamare a gran voce la mia pallina e la mia pallina –o il mio spirito, chissà- vi si getta fiduciosa.

Affrancatami dall'altalena del piacere e del dispiacere per i tiri buoni e per quelli meno buoni, accetto l'esito di ogni colpo con animo identico e indifferente.

Inspira.

Espira.

Semplicemente effettuo uno swing alla volta: i golfisti saggi sanno bene che i conti del punteggio si devono fare solo alla fine della giornata.

Ora dopo ora, buca dopo buca, come se non mi riguardasse affatto ma fossi invece un'ingenua spettatrice più che una giocatrice, mi avvedo di come inconsciamente i miei avversari modificano il proprio ritmo, quello della camminata, del respiro e del gioco stesso a secondo dell'andamento del proprio destino nel torneo: schiavi del punteggio e delle loro aspettative, non possono essere nella giusta condizione di spirito per dare il meglio di se stessi in campo.

Mi sembra di osservarli dall'alto: come fossi delicatamente appoggiata su una nuvola, noto come si trascinino nervosi e senza gioia per il campo e come si arrendano a poco, a poco a loro stessi, alle loro debolezze e, di conseguenza, al campo.

Inspira.

Espira.

Da parte mia, invece, sotto l'effetto calmante dell'atarassia più vera, quella propria solo degli dei della classicità greca, non mi accorgo di essere già arrivata, colpo dopo colpo, swing dopo swing, alla diciottesima buca. L'ultima.

Inspira.

Espira.

Realizzo per caso di essere giunta in prossimità della fine solo a causa di un'inusuale assembramento di persone, che, assiepatasi rumorose lungo i lati del percorso di gioco, sono accorse giusto in tempo per assistere agli ultimi, elettrizzanti scampoli di una gara milionaria assolutamente inimitabile.

Continua così: inspira, espira.

Come se arrivassero da un angolo remoto del pianeta, percepisco applausi scroscianti, esortazioni colorite, fischi gioiosi e grida stimolanti. Cerco comunque di tenere lontano dalla mia pelle e dal mio cuore questo trambusto disordinato, che, da un momento all'altro, potrebbe spezzare l'incantesimo della mia concentrazione semi mistica.

All'improvviso, contemporaneamente alla comparsa del mio risultato sui pixel del mega schermo luminoso, sento salire dalle gremite tribune del pubblico un boato assordante: scopro così e solo adesso di essere in testa al torneo.

Con la pallina a soli novanta centimetri dalla buca, mi piego un'ultima volta sulle ginocchia che mi tremano per studiare la pendenza del terreno e il verso dell'erba, ma, inspiegabilmente, non sono queste le cose che vedono i miei occhi. E' invece il film della mia vita quello che mi si dipana davanti: per la prima volta mi sembra di intuire come tutto l'universo abbia sempre cospirato a mia insaputa per portarmi qui, oggi, ora, a meno di un metro, da ventitre milioni di dollari.

Con un'emozione ormai incontrollabile nelle vene e una fiducia assoluta nelle mie capacità, mi alzo lentamente da terra, perché ora più che mai, alla vista del traguardo, sento il bisogno di gustarmi ogni frangente di questo momento unico e irripetibile.

Intorno tutto è silenzio adesso: mentre chiunque tra gli spalti trattiene il fiato per cercare di non disturbarmi, il rumore assordante del battito del mio cuore invece non fa niente per nascondersi. Lo sento martellare nel petto, nella gola, nello stomaco, nella testa. Persino nelle mani.

Cercando di cancellare queste sensazioni quasi dolorose tanto son forti, mi avvicino alla palla per colpirla.

No. Non sei pronta: ancora un secondo. Tira il fiato.

Inspira.

Espira.

E, per una volta non limitarti, adesso guarda pure oltre il tuo orizzonte, oltre la buca.

Ok.

Cacchio! Ma...

..C'è un buffo cartello bianco, là in mezzo, uno solo, che sembra urlare tanto si nota. E' un unico, strano oggetto chiassoso in mezzo un pubblico altrimenti disciplinato.

Con un pennarello nero dalla punta grossa, una mano dal tratto fermo e deciso ha scritto a caratteri cubitali: "I love yuo".

...

...*YUO*?!!!

## CAPITOLO 41: I LOVE YUO

Inspira.

Espira.

Ok: non può essere.

Non è possibile.

Inspira.

Espira.

Sicuramente ho letto male: in fondo il cartello è lontano.

No.

Ho letto benissimo, invece: c'è un errore grande come una casa, c'è scritto "yuo".

Inspira.

Espira.

Non distrarti!

Yuo...

...Proprio come "*ediscion*"...

Cacchio!

E' LUI!

Ne sono certa: Giovanni è qui. Ma come diavolo ha saputo che ero a Mauritius? E quando è arrivato? E come? E perché? E Antonellaa? Ma allora mi ama? Cosa vuol dire? Bastardo: adesso me la paga! Vabbè, no: amore mio, sei qui!

Davanti a un pubblico esterrefatto, lascio cadere sull'erba, vicino alla pallina, il putter, il bastone da golf che mi serve per imbucare l'ultimo colpo. Dalla mano sinistra mi sfilo il guanto di pelle bianca. Lo lancio per aria. E comincio a correre. Verso quel cartello. Verso quella scritta. I love yuo. Anche io ti amo, amore. Corro, corro, con i chiodi delle mie scarpe che a ogni passo stampano segni pesanti sull'erba rasata del green.

Corro da Lui. Con le braccia aperte. Con il cuore spalancato.

Giovanni si sbraccia, si agita e a fatica si fa largo tra la folla incredula. Finalmente tra gli spettatori in piedi si apre, titubante, un varco. Ci si getta a capofitto, mostrando orgoglioso, come fosse un lasciapassare, la scritta sul suo cartello.

Un applauso dapprima lieve, poi, via, via sempre più scrosciante, si alza, come un inno di gioia, dalle tribune in festa.

Siamo uno di fronte all'altro, ora.

A novanta centimetri di distanza.

Lui e io.

Con gli occhi che parlano milioni di parole, nessuno di noi due ha il coraggio di fare un passo ulteriore in avanti.

"Perdonami. Sono stato uno stupido idiota".

"Non così tanto da rinunciare".

"Sai, tempo fa, qualcuno di veramente speciale mi ha insegnato che sbagliare è rimediabile, rinunciare mai".

"Già!"

"Spero solo di non averti fatto aspettare troppo".

"Per te avrei atteso tutto il tempo del mondo".

Come due animali che prima si studiano guardinghi e poi, fiduciosi, abbassano le proprie difese, ci gettiamo uno nelle braccia dell'altro, persi in un bacio atteso un secolo, lungo un millennio.

Poi, improvviso, un dubbio: "Ma Titti, come fai a sapere quello che ti avevo scritto nella lettera? Avevo pregato la Mariuccia di..."

"La Mariuccia me l'ha consegnata di persona. E mi ha raccontato tutto".

"E allora...Antonellaa? E il bacio a Malpensa?"

“Antonella? Antonella Camerini, vuoi dire? Cosa c’entra lei in tutto questo? E di che bacio stai parlando?”

“Vi ho visto all’aeroporto insieme, tu e quella vipera. L’altro ieri, mentre vi scambiavate tenerezze. E io ho immaginato che...”

“No! Tu hai pensato che io e Antonella..? Noo, assolutamente! Amore, ci siamo incontrati lì per caso: io andavo a Londra, lei a Roma. Mi ha parlato dei guai della Star, la sua casa editrice. Credo volesse un favore. Tutto qua”.

“Che faccia tosta: è senza vergogna!”.

“Non meravigliarti: è tipico di un certo tipo di... donnee”.

“E’ tipico di quelle da liquidazioni finali”.

“Cosa?”

“No, niente, Titti! A proposito, amore, quasi mi dimenticavo: ho un lavoretto in corso. Devo solo imbucare una pallina, vincere una gara di golf e intascare ventitré milioni di dollari. Puoi pazientare ancora?”

“Certo Principessa: basta che tu non mi faccia aspettare troppo, lo sai!”

“Lo so, Titti Giò: te l’ho insegnato io!”

## EPILOGO

Ok, lo so che palpitate dalla voglia di sapere se ho imbucato o no.

Pazientate ancora un filino, perché prima voglio che vi sorbiate il resto della storia, che comunque non è certamente meno importante.

Io e Giovanni ci siamo sposati, a Mauritius, il giorno dopo la gara: durante la luna di miele siamo rimasti intabarrati nella supersuite Oceano per dieci –dico DIECI!- lunghi e appassionati giorni di fila.

Tutto mooolto bene, quindi.

Talmente bene, che a tempo di record ho già sfornato un erede: Maximilian, detto Titti Maxi, che, vista la scarsa dimestichezza del padre con la lingua inglese, ho già iscritto all'asilo della Saint Peter School.

Sull'onda lunga dei nostri fiori d'arancio, dopo trent'anni di amore segreto, anche il Notaio Ghibelli ha finalmente capitolato, trascinando all'altare la Mariuccia e il suo righello.

Il Tirotti e il Trombax, sentendosi abbandonati e non volendo essere da meno, hanno deciso di fare un primo, piccolo, timido passo verso un pallido tentativo di convivenza: hanno dunque acquistato in comproprietà un attico strepitoso in piazzetta Santo Erasmo a Milano e sono andati a vivere insieme.

Con una sexy badante di origine lituana, naturalmente.

Nei rari momenti di libertà, tra un rogito e una scappatella, è inutile sottolineare che i miei adorati "zietti" fanno a gara per fare i nonni al piccolo Maxi.

Il che non so quanto possa essere educativo, in fondo.

L'unica a non digerire affatto la mia maternità, è ovvio, è stata proprio la mia augusta genitrice: in depressione nera per essersi accorta improvvisamente di essere invecchiata, non riuscendo in nessun modo a tirarsi su il morale, ha pensato bene di tirarsi su almeno le chiappe.

Si è fatta una liposuzione. L'ennesima. Ora va meglio.

Per quanto riguarda Bill Doors, beh, a essere sincera, non l'ho più né sentito, né incontrato, né ho percepito la sua mancanza. Anzi.

Recentemente però ho letto su Gorgeous che anche lui è convolato a giuste nozze: ha impalmato Maria Belluomo, della CNBC di New York, la torrida autrice de "Il Manuale della Giovane Giornalista".

Evidentemente galeotta deve essere stata un'intervista...

Per restare in tema di relazioni sentimentali, dopo un tira e molla estenuante, Corrado Nibbio e Vittoria Fancello finalmente si sono lasciati. Però sono diventati soci in affari. Hanno aperto un locale trasgressivo per scambisti, che pare vada per la maggiore: se vi interessa, si trova in centro a Milano e si chiama "Do Ut Des".

Veniamo alle noti dolenti: Antonellaa.

Senza un filo di dignità, ha provato in tutti i modi a spiurare Giovanni, nel tentativo, peraltro infruttuoso, di migliorare i bilanci in rosso della sua casa editrice.

Alla fine ha capito che era più vantaggioso trattare con me che con lui.

Ho rilevato dunque la Star per una cifra irrisoria e ne sono diventata presidente e amministratore delegato: grazie alle consulenze e alle conoscenze del Tirotti, la sto velocemente rilanciando alla grande sul mercato nazionale.

Con la sommetta che ha intascato, Antonellaa, invece, ha aperto un'agenzia di personal shoppers: lavora soprattutto con turiste americane, giapponesi e russe. Mi sono spesso scoperta a chiedermi come se la passa con lo strascico delle vocali, ora che deve disquisire in inglese tutto il santo giorno.

Ah saperlo!

A questo punto, credo che sia chiaro per tutti come sono andate a finire le cose su quell'ultimo green a Mauritius.

Ho imbucato.

E ho intascato il malloppone, subito trasferito con il clic di un computer su quel conto segreto dell'Ubs di Zurigo.

C'è però ancora da specificare una cosa.

Io non mi chiamo Principessa.

No.

Quello è solo il mio soprannome.

Io mi chiamo Alice.

Alice Rosati.

Tenete a mente il mio nome.